OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

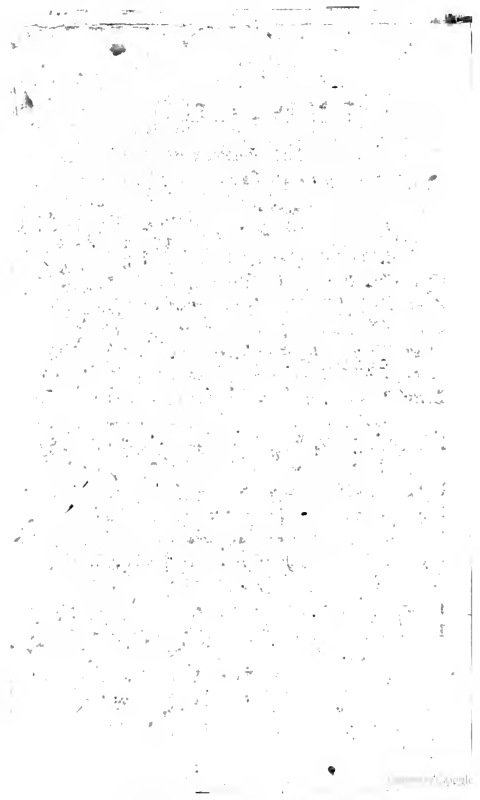
SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO DECIMOQUARTO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

INDICE

Delle Lezioni contenute nel presente Tomo.

LEZIONI SACRE
SU LA FINE DEL MONDO
VOLUME SECONDO.

SETTE PIAGHE.

LEZIONE XIX.

Et audivi vocem magnam de templo dicentem septem Angelis : ite , & effundite septem phialas iræ Dei in terram (*a*).

Io non v' invito stasera a consolarvi gli orecchi con esultanti canzoni , e con festevoli predicimenti, ma a rattristarle , e impaurirle coi gemiti , e colle grida sbigottite d' uno sbigottito Profeta del novel Testamento, cui fu di vedere concesso l' estreme cose , dopo le quali altre cose non succederanno , e sulla faccia della terra desolata non regnerà che l' uniforme silenzio , e

(*a*) Apoc. c. xvi.

lo squallido disertamento. Mirate il Profeta e l' Apostolo S. Giovanni, che colà ritto sopra erta rupe ed acuta della sassosa sua Patmos, pallido il volto, rabbuffato il crine, attonito il guardo vede, e s' avanza, e penetra entro al tardissimo avvenire, e conta le piaghe crudeli, onde Dio sulla fine dei giorni insanguinerà il furibondo flagello per entro alle straziate membra del genere umano, e contempla gli Angioli della vendetta versar dall' alto sulle già proscritte nazioni i calici spumosi dello sdegno di Dio, che ribolle, e ridonda, e trabocca, e giù si rovescia, e gronda, e ravvolge, e naufraga, e inabissa la terra che già finisce, e muore: e mentre queste orride cose considera, sta nella medesima positura fermo teso e immobile della persona; e solamente tratto tratto si scuote, e trema allo scroscio commosso del mondo che cade. Navighiamo noi pure stasera coi pensier costernati alla malinconica Isola e taciturna di Giovanni, e ivi gli occhi alzando o dal lito arenoso, o dalla rupe ignuda contempliamo immagini di doglia e di spavento.

Natural cosa è a chiunque legge una storia sentir desiderio di trascorrerla tutta velocemente a piene vele, non difficilmente a lenti remi: e però io avviso, che voi mi facciate cenno di affrettarmi, e di far oltre mio cammino. Io v' ubbidirò poi, o Signori, e vedrete se dirò, e farò gran cose in breve ora. Nella seguente lezione brucerò il mondo, nell' altra ucciderò gli uomini

tut-

tutti allora vivi; poi risusciterò l' intero genere umano. Ma stasera in questa lezione permettetemi, ch' io vi dica le cose dette, cioè come le cose sinora dette furon a un santo Romito manifestate: vi descriverò una visione avuta da S. Giovanni Profeta, e Apostolo. I segni orrendi che debbono avvenire già li sapete; sarà pertanto un diletto osservare sotto a qual velame di trasparente mistero le fiere venture siano state adombrate da Dio al suo Giovanni. Udite.

Prendo a spiegare il capo decimosesto dell' Apocalissi, dove sette Angioli descrive il Profeta Apostolo, che versano sette calici colmi di divina vendetta su i popoli empj prevaricanti; *Et audivi vocem magnam de templo dicentem septem Angelis: ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram*. Questi sette Angioli, questi sette calici, queste sette piaghe sono diverse dai sette Angioli, che enfiano sette trombe di rauco suono terribile, e di sette piaghe ulcerano il dorso delle nazioni empie, come parla S. Giovanni nel capo ottavo, e nono. Quelle funeree trombe, nota il P. Cornelio a Lapide, squillanti a strage e a morte, significano gastighi, che precederanno la venuta dell' Anticristo; queste sette tazze versanti ira e desolazioni significano gastighi, che al più tardo tempo ed estremo verran sul mondo: dunque queste spiegherò siccome venture tutte proprie del tempo, di cui io sono lo storico.

Orsù, dice il Signore, ite fidi ministri del mio sdegno, punite gli empj: *Et abiit*

primus, & effudit phialam suam in terram, & factum est vulnus sævum & pessimum in homines, qui habebant characterem bestiæ, & in eos qui adoraverunt imaginem ejus. Già questo versar di vasi spumosi, e quasi boglienti d'inquieto sdegno sul sole, sul mar, sulla terra non è, ch'una allegorica maniera di favellare, che significa Dio punire i suoi nemici coi prodigj dolorosi, che produce nelle creature.

Il primo affanno, onde Dio tribolerà i tristi, cioè quei ch'avranno il carattere della bestia, e la marca di servitori dell'Anticristo, e che lui e il suo simulacro avran incensato qual nume, saran piaghe crude e profonde, che apriranno le lascive membra bagnate d'impuro sangue, e odor grave esalanti. Così si punirono gli Egiziani, cui di turgide bolle ulcerose si contaminaron le carni: *factaque sunt ulcera vesicarum turgentium* (a). Così si punirono i putridi cittadini di Azoto: *computrescebant prominentes extales eorum* (b). Così si puniscono oggi tanti miseri amatori della voluttà, che nel piacer breve trovando il dolor lungo chiudon sepolto entro a un fradicio corpo un animo verminoso; perchè Dio giusto e sapiente, dice S. Agostino sul salmo settimo, *ipsa peccata sic ordinat, ut quæ fuerunt delectamenta homini peccatori, sint instrumenta Domino punienti.*

Et

(a) Exod. c. 9. v. 10.
(b) 1. Reg. c. 5. v. 9.

Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare: & factus est sanguis tanquam mortui; & omnis anima vivens mortua est in mari. Il secondo Angiolo fa l'onda del mare di sangue vermiglia, anzi negreggiante ed atra. Ma come si vuole spiegare quel *& factus est sanguis tanquam mortui?* La spiegazione più chiara forse è dire, che sarà l'onda tinta di tal colore, qual sarebbe se grande strage si fosse fatta, e sparso gran sangue, che sarebbe allora infetta d'un torbido rosseggiare. *Omnis anima vivens mortua est*: i pesci, guasto essendo il natio loro elemento, boccheggianti e morti salendo dagli imi fondi galleggieranno abbandonati sulla fosca superficie.

E se noi dal mare ai fiumi ci rivolgiamo e ai fonti, ecco qui pure l'onda schietta, e cristallina già fatta sangue; perchè *& tertius Angelus effudit phialam suam super flumina, & super fontes aquarum, & factus est sanguis*. Il P. Lessio (a) libera da tal morte i pesci abitatori de' laghi e degli stagni, perchè non sono questi nominati dalla Scrittura; ma io non già, perchè se si accenna la stessa causa, perchè non dee seguire lo stesso effetto, nulla dicendosi in contrario? Tanto sangue mirando l'Angiol guardiano dell'acque, Signor, gridò, il tuo giudizio è retto. Bene sta che tu abbeveri di sangue coloro, che sangue hanno spremuto dalle vene de' tuoi Santi, e de' tuoi Pro-

(a) Lib. 13. de perfect. divin. c. 18.

Profeti. E a quest'Angiol dell'acqua fece eco e plauso l'Angiolo dell'altare, dai cui secreti penetrali augusti alza la voce sonante, cioè dal luogo dove riposan i martiri, il cui sangue dimanda vendetta: *Etiam, Domine Deus omnipotens, vera & justa judicia tua*.

Dal qual luogo infra gli altri deducono i Padri e i Teologi la esistenza degli Angioli custodi ancora alle insensate cose, almeno alle più illustri e grandi. *Unaquæque res visibilis in hoc mundo habet angelicam potestatem sibi propositam*: così S. Agostino (*a*); così S. Tommaso (*b*); così il P. Gabriel Vasquez (*c*).

Il quarto Angiolo un illustre inclito segno propose alle sue offese, e assalì il sole stesso, e sovra il sole l'igneo liquor diffuse del suo gran calice: *Et quartus Angelus effudit phialam suam in solem; & datum est illi æstu affligere homines & igni*. Crebbe più intenso e vivace l'ardor incendioso del sole; e i corpi de' mortali eran combusti e trafitti dagli acuti raggi conficcantisi nelle cotte carni. A quell'affannoso languore, a quel bruciore penetrante i protervi peccatori, alzando il viso incontro alle vendette di Dio, diran bestemmie, e non faran penitenza: *Et æstuaverunt homines æstu magno, & blasphemaverunt nomen Dei habentis* pa-

(*a*) S. August. lib. 83. quæst. 79.
(*b*) S. Thom. 1. p. q. 110. art. 1.
(*c*) Gabr. Vasq. 1. p. t. 2. disp. 245. n. 6.

potestatem super has plagas, *neque egerunt pænitentiam, ut darent illi gloriam*. Così s' indurano i peccatori, sentono il flagello che batte, riconoscono la man possente che lo agita, cioè la mano di Dio *habentis potestatem super has plagas*; e incontro a Dio s' ostinano impenitenti.

Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiæ; & factum est signum ejus tenebrosum, & manducaverunt linguas suas præ dolore. Riversa il quinto Angiolo il suo vaso calamitoso *super sedem bestiæ*; cioè sopra il regno, e sudditi devoti e ligj all' Anticristo; e ammassa nuvoli, e addensa tenebre incontro al solio del regnatore Anticristo: *factum est regnum ejus tenebrosum*. Le tenebre qui significano calamità; onde si vuol intendere, che sia il regno tenebroso dell' Anticristo un regno tribolato e guasto per fame e peste e guerra e miseria d' ogni maniera; onde si morsicheranno l' enfiate lingue, e le livide labbia dispettosamente crucciosi, ma sempre immobilmente peccatori: *Blasphemaverunt Deum cæli præ doloribus & vulneribus suis, & non egerunt pænitentiam ex operibus suis*.

Succede il sesto Angiolo, e alza e disgiunge le docili acque dell' ondoso Eufrate, talchè la secca arena ne appar del fondo, calcata poi dai Re guerrieri d' Oriente, che verranno, come pensa il Ribera, a unire lor armi coll' Anticristo: ma Cristo li vincerà. Ragunerà i superbi: *congregabit illos in locum, qui vocatur hebraice Armagedon*, in Armagedon, cioè presso Gerusalemme alla

val-

valle di Giosafat, come più probabilmente nella varietà di assai opinioni pensa il da Lapide; e quivi prenderà Dio per la chioma i Monarchi nel giorno grande e crudo, e scuotendoli gli sfracellerà, facendo loro conoscere, che è folle, chi gl' intima la guerra.

Il settimo Angiolo spargerà per l'aere, e riverserà sino alla feccia il suo liquore fatale; e uscirà dal divin solio una gran voce gridando nel tempio: è fatto, è fatto! Saettar le folgori, scoppiar i tuoni, mugghiar voci inaudite, palpitare i terremoti, sfasciarsi le città, e fra il crollo, e lo scroscio il girsene in polvere sarà in un' ora stessa: *Et facta sunt fulgura, & voces, & tonitrua, & terræmotus factus est magnus, qualis numquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram*. La gran città, cioè Gerusalemme, un tempo diletta, si squarcia in tre parti, cadon le abitazion delle genti profane, onde moltissimi de' mortali, dice il P. Suarez, così troveranno nella sepoltura la morte. La morta Babilonia lezzosa si fa presente all'occhio di Dio, che si ricorda d'ingozzarla col vin amaro della sua indegnazione: *Et Babylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis suæ*. E già ogni cosa dileguasi, scompar l'isola fugace, il monte più non è, e neppur trovo il vestigio dove si fu: *& omnis insula fugit, & montes non sunt inventi*. Dal ciel si vibra grandinosa pioggia, le cui grana agguaglian in grossezza i talenti: *& grando magna sicut talentum descendit de cælo in homines*. O che tale ap-

pun-

punto sarà la loro grossezza, come vuol il P. Alcazar, cioè di sessantadue libbre e mezza Romane, che tanto pesava l'Attico talento; o che con tal immagine s'indichi una singolare e strana grandezza, come crede Erasmo, ed io con lui. Questa estrema piaga è orrenda, e universale lo costernamento. Anche S. Luca dice, che gli uomini in mezzo a tanti portenti stupidi, e insensati inaridiranno come per lo spavento. *Arescentibus hominibus præ timore*.

Sebbene che pretendo io mai stasera? Forse presumo far il panegirico all'ira giusta di Dio? Ah! ciò neppur vogliono gl'immortali, che cantando l'eternal loro osanna si copron le abbagliate luci coll'ali innanzi al fulgore della Divinità. Solo vorrei, che qualche stima maggiore di Dio si avesse; che il suo santissimo nome e augusto non si logorasse fra le bestemmie dei disperati, e le imprecazion degli iracondi; che la sua provvidenza sapientissima non sia chiamata a esame dagl'ignoranti libertini; che in mezzo al sensibile, che i sensi tocca, e la fantasia colora de' visibili oggetti, si salga talora a meditar quell'Essere invisibile purissimo e immortale. In somma sia il frutto di questo tratto di nuovo genere di esultante orazione il consiglio di voler adorarlo e servirlo: *Deum tuum adorabis, & illi soli servies*.

IN.

INCENDIO DEL MONDO.

LEZIONE XX.

Dovendo io descrivere questa sera il mondo che brucia sotto a un piovuto incendio sterminatore, a me medesimo increesce di dovermi ravvolgere fra così funerei spettacoli; e del mio consiglio quasi meco medesimo mi querelo, mentre l'indole dell' impreso argomento, e l'ordine della narrazione discreta ancora contro mia voglia in mezzo a tanto lutto mi guida e spigne: Dunque a me il dirvi è serbato, siccome una incendiosa pioggia verrà dal cielo su questi circonstanti piani ora verdi di fresche erbe, e biondi di spighe mature; che questi colli cari alle dolci vendemmie, li quali s' incurvano con bel disordine al fianco della città bellissima, non saranno che squallidi mucchj di cener fumante; che questi lunghi archi seguaci, i quai le vie ci proteggono, e questi palagj, che ce le adornano, e i solenni licei, e i templi augusti, e le torri sublimi non saranno che fumo e faville. Tale sarà la tua fine, o Bologna; perchè certamente io credo, che non altra rovina ti sovrasti che quella estrema; e spero che intatta sempre da ostile scempio di barbarica rabbia, lieta della

la signorile tua dignità, sotto l' ombra della santissima tua Religione, in grembo a una onestissima pace, nella tranquilla occupazione de' letterati tuoi ozj vivrai felice, e le tue età andrai con quelle misurando del mondo, e del genere umano. Tale sarà la fine delle popolose metropoli non meno, che delle umili castella, tal delle ville neglette, e delle selve abbandonate. Funereo però si è il soggetto stasera del leggere, e maninconioso il sermone; tuttavia non temete di prestar voi l' orecchio diligente, perchè chi sa che d'un male lontano a voi ora franchi e sicuri non riesca l' orror dilettevole, la ferocia gioconda nell'ascoltarne la storia. Godesi, è vero, spaziar coll' occhio sopra una liscia e placida marina, che giace sotto a un azzurro cielo sereno, e che il vento increspa appena: ma gode altresì chi sta sul lido indarno flagellato dal flutto che in esso urta e si squarcia, mirar la ineguale procella, e con piacere impaurisce l'occhio, mentre l'onda si confonde con l' onda, e i sovrastanti scogli soverchia, e della sua spuma gl' imbianca, e cresce, e imperversa, e minaccia sommergimento e naufragio.

Fra le molte altre dotte follie, onde vaneggia la greca filosofia, solenne fu la opinione di alquanti stolti sapienti, che credettero dover esser il mondo senza fine, siccome a loro detto era senza principio. Pervennero tanto oltre colle loro immaginazioni cotesti filosofanti, che una certa uni-

universal anima spirante per entro a lui riconobbero, e le di lui discordi parti tutte informante; e altri prodighi nella loro stessa superbia delle loro adorazioni in lui inchinarono un Dio indistinto da lui, anzi lui stesso venerarono come un nume. Sogno in gran parte rinnovato ai nostri tempi fra il bujo de' suoi indigesti raziocinj da Benedetto Spinoza, scrittore che arrivò a non intendere se medesimo, e i suoi scritti, uomo mostrato con fasto venti anni dagli Ateisti come l'eroe dei forti pensatori, ed ora rimirato con rossore dai libertini medesimi, che son più ingegnosi, i quali riguardano la sua metafisica come un nuvolo torbido di contraddizioni, e la abusata sua geometria come una illusione del raziocinio. Altri tuttavia tra i filosofi gentili, e confessavano il mondo nato, e lo riconoscevan mortale; anzi dicevano gli Stoici, che sarebbe morto appunto bruciato; e Cicerone (*a*) spiega la lor sentenza: *ex quo eventurum, ut ad extremum omnis mundus ignesceret cum humore consumpto, &c.* benchè insegnassero poi che dal suo cenere dovea rinascere a vita più bella. Ovidio (*b*) stesso ricorda la tradizione dei popoli, che il mondo per suo destino dovea ardere tutto quanto:

Es-

(*a*) Cicer. lib. I. de nat. Deor.
(*b*) Ovid. Metam. I.

Esse quoque in fatis reminiscitur, adfore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cæli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret.

Le Sibille cantarono anch' esse di queste fiamme. Ma non abbisogniamo noi di profana autorità; quando la veneranda e non fallibile testimonianza abbiamo delle Scritture.

Disciorrannosi i cieli, come il liquido fumo. *Cæli*, profetizzò Isaja, *sicut fumus liquescent* (*a*). I cieli periranno, gridava il divino cantor dei salmi, e come logora veste infradicieranno, e tu Dio immortale sarai sempre lo stesso: *Cæli peribunt; tu autem permanes, & sicut vestimentum veterascent .... Tu autem idem ipse es* (*b*) .... *Ignis ante ipsum præcedet*, seguita Davide esaltando il suo Dio, *& inflammabit in circuitu inimicos ejus. Illuxerunt coruscationes ejus orbi terræ: vidit & commota est terra. Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra* (*c*). Ma i testi chiarissimi ed evidenti sono nel capo terzo della epistola seconda di S. Pietro: *Cæli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, &c.* E poco sotto: *Adveniet dies*

(*a*) Isa. c. 51. 6.
(*b*) Dav. Ps. 103, v. 27.
(*c*) Idem Ps. 96. v. 3.

Domini, ut fur; in quo cæli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem, & quæ in ipsa sunt, opera, exurentur. Nè si vuol chiamar in dubbio, dice qui il P. Ulloa, che non parli S. Pietro in senso litteralissimo d'un reale fuoco vero. Eccone una ragione in fra l'altre. Ivi paragona quelle fiamme alle acque dell'universal diluvio; ma le acque, onde il mondo annegò, furono vere acque; dunque le fiamme, onde il mondo brucerà, saran vere fiamme. Questo incendio futuro predicarono ai primi giorni della fede i Cristiani; onde dai politici governanti, e dagli uomini solamente dotti nella carnale filosofia erano riguardati quai sediziosi e rei di Stato, che alle Podestà secolari volessero col fuoco tor quella terra, che governavano. Così abbiamo presso Minuzio Felice nel suo Ottavio.

Ma quali saranno i limiti di tal incendio? Rispondo, che i limiti stessi del nostro mondo. Dico del mondo nostro, che è sotto alla luna. S. Pietro ciò indica non oscuramente. Egli paragona il diluvio delle fiamme a quello dell'acque: *cæli & terra, qui tunc erant, aquarum diluvio perierunt. Cælum autem & terra, qui nunc sunt, igni reservantur*: ma il diluvio delle acque fu sopra il mondo nostro solamente: dunque ancora il diluvio delle fiamme. Così è interpretato S. Pietro da S. Agostino; e l'Estio scrive: *qui ad cælos superelementares referunt, aut extendunt hanc conflagrationem, sive theologiam consulant, autho-*

ri-

vitate destituuntur, *sive philosophiam*, *ratione*.

Quale fia il modo, onde si appiccherà addosso al mondo tanto fuoco? Io non ricorro ai vaticinj del Wiston, nè vo' ora dar la briga di abbruciare il mondo al crin raggirante o alla coda incendiosa d'una cometa. Un certo altro Inglese, Tommaso Burnet, scrisse con agio un libro intero, ch'egli intitolò, *Theoria sacra telluris*, dove eruditissimamente pazzeggia sulla forma liscia, ch'ebbe la terra, e senza inegualità di soprastanti monti nella origine della sua creazione, non riconoscendo egli la formazione dei monti, che al tempo del diluvio, quando si stracciò, secondo la sua fantasia, la superficie della terra, e scappò fuori l'abisso delle acque che aveva nella sua pancia, e allagò il mondo; e dei rottami della grande scorza terrestre infranta si formarono a capriccio gli erti monti, e gli scabri scogli, e le isole al mare interposte. Egli aggiunge due libri ancora *de conflagratione mundi*: e discorre così. Prima egli confuta come cause legittime dell' incendio l'approssimarsi del sole e del nostro globo, e l'uscir fuori dalle viscere della terra il fuoco centrale. Passa indi ad assegnar la causa, ch'ei crede vera; e distingue tre apparati, come egli li chiama. Il primo esterno e visibile, che consiste ne' bituminosi luoghi, e nelle sulfuree fonti, e ne' monti vomitatori di fiamme; quando il solo Napoletano Vesuvio nel 1669. al computo del Borelli cacciò fuor della gola

fiammante novanta tre milioni ottocento trenta otto mille settecento cinquanta passi cubici d'ignea materia. Il secondo, ch' egli chiama apparato occulto, e consiste nelle interne combustibili materie che dentro alle sue viscere fermentano. Il terzo apparato lo riconosce nelle regioni dell' aere, dove tante focose meteore lustrano e ardono.

E che non avrebbe detto Burnet, se a' suoi dì fosse stato scoperto questo elettrico vapor diffuso per le vie del cielo e della terra, dipintore gentile non meno di vaghe aurore, che vibratore tremendo di orridi fulmini, fuoco o cosa a fuoco somigliantissima, che dal seno dell'acqua salta fuori, scherza, e scintilla?

A quei tre antidetti apparecchiamenti generali aggiugne egli parecchie cause accidentali, come infra altre una siccità estrema; e cita l'Autor della storia scolastica, che per quaranta anni, dice, non segnerà il cielo l'arco baleno; e cita tradizion antica, che dà il poter a Elia di sospender ogni pioggia, non più per quaranta giorni, ma per quaranta anni. Finalmente passa egli a descrivere, come si asciugherà il gran mare, e si struggeranno i gran monti; e il progresso ingordo vien seguendo d'un incendio divoratore del mondo.

Quanto a me, o Signori, siccome so per pratica esser question difficilissima, senza ricorrer a miracolo di nuova creazione, trovar acqua sufficiente che si componga intorno al mondo, e si libri egualmente, come

me vuol la natura dei fluidi, e si alzi all' altezza indicata dalle Scritture; così sa credo agevolissima trovar fuoco che basti a distruggere il mondo: mentre quasi ogni cosa dal fuoco compresa diventa fuoco, e accesa accende, e consuma pria d'essere consunta. Sopra Sodoma cadde il fuoco dal cielo solo, dicon dei dotti Interpreti esattamente seguendo il testo, e non isbucò dalla terra; ma nell' universale incendio fuor ancora dalla cavernosa terra sgorgherà impetuoso. Questa terra, che noi calchiamo, ha anch'essa nelle cave sue viscere e vallate e dirupi, e piani e paludi, e siccome acquidoccj e stroscj di acque cadenti, così fornaci, e fucine di fiamme ardenti. Allora però i crolli spessi, e i dibattimenti furiosi potranno scoscendere, e diroccar le montagne; e la terra tutta sotto ai piè del genere umano si dimenerà incerta, e quasi ondeggerà tempestosa. Un tonar cupo, un gorgogliare inquieto, e un mugghiar sordo, che andrà come di caverna in caverna lungamente spandendosi e multiplicandosi, col rimbombo annunzierà agli orecchi de' mortali la futura e omai omai presente rovina. Il mare stesso si vedrà bollir senza vento e fortuneggiare senza tempesta, e gonfiare e riversarsi sul lido, non più rispettando i prescritti confini, e ritirarsi di nuovo in se stesso, ed ergersi e sospendersi in alto. I gioghi aerei, le rupi più inospitali coveran ardori al di dentro negli scavati lor seni, e tratto tratto dappoichè il fuoco avrà rose e scommesse

le interne testure, ora d'essi una parte or l'altra giù rovinosa cadrà con alto rimbombamento, e gli scogli stessi, e i monti si seppelliranno entro a se stessi. Intanto qua e là si squarcerà la terra voraginosa in amplissime fenditure, e fuori dalle fauci tenebrose delle sue aperture vibrerà onde d'illuminato fumo, e di torbido fuoco, che fuor disgorgando, e spandendosi divorerà allagandola la faccia della terra. Nell'aria sarà pur orrido il fremito, il dibattito, il fracasso; e giù per la rosseggiante crucciosa atmosfera scenderan fiocchi di zulfureo lume, gruppi di salda bragia, anzi spruzzi e falde e volumi d'inestinguibili fiamme, che con un nemboso incendio pioverà Dio punitore. Per tal modo in breve ora sarà morta tutta la stirpe di Adamo, consunta tutta la università delle cose, e saran campi di cenere, dove erano le repubbliche e le monarchie.

Quale sarà il tempo, in che avverrà tal incendio? Secondo me avanti il giudizio nell'estremo tempo affatto; e il P. a Lapide chiama questa opinion mia la più comune. Tuttavia in grazia della sempre onoranda autorità di S. Agostino, seguita da S. Prospero e da S. Anselmo, io non sono restio ad ammettere, se vogliono, un incendio di fuoco ancora dopo compiuto il giudizio per ripurgare vie meglio l'antico globo terrestre, e formare quel cielo nuovo, e quella nuova terra, di cui parla S. Pietro, e che noi a suo luogo spiegheremo.

Di

Di Abramo dice la Scrittura, che da un alto luogo, dove avea tenuto prima congresso col Signore, *intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & universam terram regionis illius; viditque ascendentem favillam de terra quasi fornacis fumum* (a). Allora non resterà uomo vivo al mondo che possa filosofare: per altro quale spettacolo non sarebbe, per cui fosse in altissima alpe conceduto tanto occhio da distendere sopra il mondo incendiato, come Abramo fece sopra Sodoma e Gomorra! Se al fianco io potessi allora essere d'alcun di voi; e dove son, vorrei dire, le monarchie, dove sono gl'imperi, dove son le nazioni, a cui difesa facean vallo i monti, e fossa il mare? Alzavansi pur le torri immense, dicean gli uomini per fasto, sui marmi immobili, sulle basi, cioè, della eternità; incidevansi pure in bronzi eterni i comandi. Non cerco già più l'Egitto fecondo, nè Babilonia superba, che già da gran tempo lasciaron di esser quel che già furono. Ma neppur veggo più Roma col suo Campidoglio, che rinnovellò tante volte se stesso, e sempre fu grande nel variare della sua grandezza; neppure più riconosco l'Italia sì bella; neppure più quasi col pensiero distinguo la colta Europa dall'Asia molle, e dalla barbara Affrica. Altro io non veggo che scomposti negreggianti tizzoni, che ammassato cenere e squallido. Ma che giova, che il mio parlare quasi funesta-

 men-

(a) Gen. 19.

mente pompeggi in queste immagini, e queste sentenze, quando tal parlare non è certamente utilità? Utilità è, Ascoltatori, considerare, che per noi finir deve il mondo, e passare la sua figura fra dieci o venti anni, e forse assai meno. Morti noi, quanto a noi, muojono tutti gli uomini. Se colla viva considerazione facessimo a noi presente questo finir per noi delle cose, questo dileguarsi del mondo così, che la inconsiderazione e il dissipamento ci toglie dal guardo, e ce lo accenna appena in iscorcio e in lontananza, sapere qual vivacità d' impressione avrebbono? Quello ch' ebber le fiamme alto vibrantisi dalla combusta Sodoma vedute in Segor da Lot. Osservate la condotta di questo vecchio.

Dio gli manda due Angioli, che lo avvisino esser tanto lo schiamazzo dei peccati di Sodoma alle orecchie della sua giustizia, che già non può più aver pazienza, onde vuol distruggere quei nidi d' infamia. Lot crede ai due Angioli pellegrini; e crede in modo che ammonisce i due suoi generi di apparecchiarsi alla dipartenza: *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus civitatem hanc*. Ma siccome è più agevole predicare altrui il bene, che eseguirlo in se stesso, così Lot caldo esortatore agli sposi delle sue figlie, divenne pigro esecutor dei comandi del suo Signore. Già volea rosseggiare il giorno, già la sentenza quella mattina si ha a compiere; e Lot non parte. Su via, dicean gli Angioli, sorgi, prendi teco la moglie e le figlie, se non

vuoi

vuoi perire entro alla scelerata città; e così dicendo gli facean dolce forza, e gli davan la spinta: *Cumque esset mane, cogebant eum Angeli dicentes: surge, tolle uxorem, & duas filias, quas habes, ne & tu pariter pereas in scelere civitatis*. Ma fosse senil pigrezza, fosse sollecitudine di apprestare il fardello, fosse natural dolore di lasciare il bel paese nativo, Lot non la rifiniva, anzi faceva il sordo al parlar dei due ospiti Angioli, i quali solleciti faceano fretta; onde poi presero il partito di afferrar Lot per la mano, e trarnelo fuori, e salvarlo a suo dispetto: *Dissimulante illo apprehenderunt manum ejus*. Come furon fuor delle mura il lasciarono in sua balia: *salva*, dicendo, *salva animam tuam*: anzi non ti trattenere in questo territorio malaugurato: *ne stes in omni circa regione*: ma poggia al monte, e ti salva quivi; *sed in monte salvum te fac*. A Lot la salita pare erta, la gamba debole: Signor, dice, giacchè il tuo servo ha trovato grazia al tuo cospetto, ed hai magnificata meco la tua misericordia, segui a essermi propizio, io nel monte non mi posso salvare: *nec in monte possum salvari*; andandovi morrò di stanchezza, standovi morrò di fame: *ne forte apprehendat me malum, & moriar*. Avvi una piccoletta città vicina; e non potrei rifugiarmi in essa, e salvarmi? Dio, cui, se è lecito parlar così, non parea vero d'aver trovato questo giusto nella folla di tanti peccatori, condiscende al priego, assicura Lot: e in grazia di Lot non manda

fuo-

fuoco, che sopra quattro città, e perdona a Segor, ch'era la quinta. Ardono dunque le proscritte città; e leggendo innanzi nel testo io leggo, che Lot esce ancora da Segor, e sale il monte. Ma Lot non accusa più il viaggio lungo, la via ripida, il fianco infermo, il luogo sprovveduto? Ah cari Signori, come Lot vede le fiamme, abbandona Segor il suo eletto ricovero, benchè fatta sicura del perdono di Dio, e inerpica al monte colle delicate figliuole, ed elegge di cacciarsi dentro di una spelonca: *Ascenditque Lot de Segor, & mansit in monte.... (timuerat enim manere in Segor)* *& mansit in spelunca.* Tanto potè la veduta del fuoco!

Venghiamo a noi. Quante volte Dio manda a più d'uno non Angioli no, ma uomini certamente non senza qualche amore di Dio e del lor prossimo in cuore; e van essi dicendo, fratello, sorgi, *salva animam tuam*, abbandona il peccato, e le contrade tutte, e le region del peccato, che così appellar si possono le occasioni del peccato; *ne stes in omni circa regione.* Ma non è egli vero, che mentre noi ci diam fretta, mentre noi *cogimus dicentes, surge*; mentre, giusta l'avviso dell'Apostolo, non dubitiamo di divenire importuni, si dissimula, si temporeggia; si dà un passo innanzi e due addietro, e non si finisce mai di volersi salvare? Noi dolenti, che non possiamo usar quella felice violenza, che usarono quegli inviati dal cielo: *dissimulante autem illo apprehenderunt manum ejus.* Ma

egli

egli è vero altresì, che se talora si ottiene, che alcuno esca da Sodoma, pure si ferma in una Segor vicina, in una Segor che non è sempre assicurata da Dio, in una città di confine fra il peccato e la grazia; e i confini son sempre litigiosi; voglio dire, che non si abbraccia una vita cristiana affatto secondo la forma purissima dell' Evangelio, ma distinguendo fra i doveri di cristiano e di devoto, si compone una tal vita, dove si crede, che manchi il male, ma certo non si vede che abbondi il bene. E noi abbiamo il bel mostrar il monte di una vita perfetta, e d'ogni pericolo immune: *sed in monte salvum te fac*; che si risponde; *nec in monte possum salvari*; e che si morrebbe di malinconia, *ne forte apprehendat me malum, & moriar*. Dopo tutta questa accidiosa tristezza non è vero pur finalmente, che se una malattia gravissima ci assale, se si mira vicina la morte, se il finir delle cose s'accosta, e l' abbandono del mondo, e il suo svanir per noi è imminente; se già si mira l'inferno aperto, e il preparato fuoco; non è altresì vero che allora si vorrebbe salir ai monti della perfezione, e viver nelle grotte della penitenza? Tanto è vero ciò che al principio diceva, che la vicinanza fa impressione. Dunque per sentirla questa impressione che dobbiam fare? Che dovete fare, o cari? Avvicinar le cose colla considerazione; ecco che cosa di far a voi s'appartiene. Il finir del mondo non fa specie, perchè è lontano, ed avverrà, quando più non sarete; ma vi farà bene specie, se ve lo

ap-

appresserete questo fine, e non già per fantasia solamente, ma per verità, e considererete, che il finir del mondo è da voi tanto lontano, quanto lo è il vostro morire: quel fuoco non vi atterrisce, perchè voi nol vedete; ma vi atterrirà ben il fuoco dell'inferno, se pensiate che lo potete veder presto, e provare; cioè appunto nel momento del vostro finire. Questi sono i salutari frutti della cristiana considerazione, l'uso della quale può disingannare fra il fascino dei diletti, e l'ingombro degli affari mondani.

MOR

MORTE DEL GENERE UMANO.

LEZIONE XXI.

Entra la morte inaspettata e fiera sempre, quanto instabile ne'suoi capricci, entra dentro alle soglie d'una famiglia, e sotto agli occhi del reggitore antico estingue il crescente nipote, e in seno alla madre uccide il figlio, e dalle braccia divelle della consorte il giovine marito; e già s'annuvola ogni fronte, piange ogni occhio, si lacera ogni treccia, e la solitudine e la malinconia occupa la casa taciturna, che non risuona salvo di qualche lungo sospiro, e di qualche oimè lamentevole. Muojono poi nel mondo degli uomini, che si appellano grandi, perchè o grandi carichi sostennero nella repubblica, o gran fatti ardirono nella guerra, o gran volumi scrissero nelle lettere; ed è presta l'adulazione, la quale spandendo all' insensata memoria dei morti largo incenso di prodiga laude, ne vuol consolare colla grata fragranza la troppo sensibile ambizione dei vivi: e si scheggiano marmi, e si foggiano statue, e si lisciano bronzi, e s'incidon elogj, e si cantan versi, e si scrivono storie, e a dispetto della morte si procaccia quella aerea vita e immaginata, che chiamasi immortalità

lità della gloria. Verrà un giorno, quando morranno gli uomini, e non vi sarà un volto pallido, non si getterà più una lagrima, non si udirà più un oimè. Verrà un giorno, in cui ai morti illustri non si scolpiranno iscrizioni, non s'imprimeranno effigie, non si ergeràn mausolei. Questo giorno sarà quello appunto, di che parlo stasera, giorno in che morranno tutti i mortali, quando madre non resterà, che pianga il figlio, figlio che i funerei uffizj appresti alla madre, quando non si apriran tombe a riposo dei morti aspettanti la resurrezione, che seguirà poco appresso alla morte; ma giaceranno sulla faccia ignuda della terra le ossa insepolte delle nazioni. Io parlerò stasera non della morte di un uomo solo o di molti, ma della morte di tutti quanti si troveranno a passeggiare vestiti in carne viva la terra: e voi apparecchiate gli orecchi a udire non una concreta scritturale lezione, ma quasi la funebre orazione a tutto il genere umano già morto. Incominciamo.

Ho detto di passaggio nella passata Domenica, che l'incendio del mondo sarà prima del giudizio. Se vi piacesse, che appiè fermo vi rendessi ragione della mia sentenza, il farò di buon grado, perchè di tal fuoco piovuto dal cielo, e vibrantesi fuor della terra mi servirò a far morir tutti gli uomini, che è l'affare di questa sera. S. Agostino (a) pensò, che solamente dopo la

(a) S. August. de Civ. Dei l. 20. c. 18.

là universale risurrezione, anzi l'universale giudizio dovesser le fiamme rinnovellare la terra e il cielo; e così S. Prospero, e S. Anselmo citati dal P. Suarez, che tiene questa stessa sentenza, come dice il P. Cornelio. Ma non è vero, che propiamente questa sia tutta la sentenza del Dottore esimio. La sentenza di lui è, che parte del fuoco sia per essere dopo il risorgimento dei morti, e che il luogo avvolga, dove saranno accolti i reprobi, e tormenti già le loro membra risuscitate, e che dopo la gran giudicatura sia poi per allargare più ampiamente le sue vampe, e divorare il mondo. La opinione poi, ch' io porto, è l'opinione unanime di S. Tommaso, del Maestro delle sentenze, di Lattanzio, di Durando, e degli Scolastici comunemente. E questa è pur l'opinione modernamente abbracciata dal P. Agostino Calmet nella sua dissertazione *de fine mundi*, *& de tuba post judicium*.

In quella dissertazione il P. Calmet cita Cornelio a Lapide, quasi uomo di cortese genio, amator di concordia, che voglia strignere in amicizia l'una sentenza e l'altra asserendo che il fuoco vi sarà e innanzi e dopo il giudizio. Quanto a me, già il dissi, non sarei malagevole a concedere una piova incendiosa, che rifinisse di ripurgare la terra ancor finito il giudizio. Tuttavia per far onore alla verità, debbo confessare, ch' io ho letto con diligenza tutto quanto il tratto dei commenti del P. a Lapide nel luogo citato dal Calmet sulla

epi-

epistola seconda di S. Pietro (a), e colà certo non ritrovo, che il P. Cornelio faccia tal divisione d'incendio; ed egli asserisce e prova espressamente, che sarà prima della fine del mondo, e della morte di tutte le genti. Anzi eccovi quali siano le conghietture di qualche probabilità, onde a lui raccomandasi tale sentenza.

Communior sententia Doctorum est, incomincia egli così, *hunc ignem præcessurum Christum judicem ejusque judicium. Rationes sunt. Prima est &c.* La prima ragione si è, che il Salmo novantesimo sesto significa con non oscura forma di parole, che il fuoco precederà la venuta del giudice: *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus. Montes sicut cera fluxerunt*. La seconda ragione si è, che con tal fuoco gli uomini vivi allora saranno esaminati e purgati dalle leggere lor colpe giusta quel detto dell' Apostolo ai Corinti (b): *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit &c.*... *Salvus erit sic tamen quasi per ignem*: detti, che il P. Cornelio fondatamente con altri intende del material fuoco nel fin del mondo: ma gli uomini debbon purgarsi da ogni macula prima della risurrezione, dovendo poi risuscitati mondissimi e belli gire incontro a Cristo, e alto ver lui levarsi in aria: dunque tal fuoco sarà innanzi alla resurrezione, mentre il suo fine è un av-

(a) Al capo 3. v. 7.
(b) 1. Cor. 3. 13.

avvenimento grande da dirsi, e che propriamente s'appartiene alla storia che scriviamo. Terza ragione: è dicevole cosa asserire, che Cristo venga non nel mondo contaminato e impuro per lo passato bruttamento d'ogni lordo vizio, ma nel mondo dal fuoco quasi per sacrata espiazione purificato e netto. Quarta ragione a provare almeno che il fuoco non aspetterà di venire a giudicatura conchiusa, e che debbe esser prima almeno svegliato e disposto, potrebbe essere questa, che sembra uffizio di tal fuoco lanciarsi rapido contro i reprobi già sentenziati, e cingerli e comprenderli, e giù saettarli nelle caliginose fauci del Tartaro spalancato; uffizio indicato da S. Pietro in quelle parole: *igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum.*

Io dico dunque che per tal fuoco tutti gli uomini rimasti ancor vivi dopo le passate calamità morranno; ma in così dicendo io suppongo, che tutti quanti gli uomini prima del giudizio debban morire. Per altro io confesso, che questa è una ricerca celebre fra i Teologi, come la chiama il P. Suarez, il quale la fa con diligenza. Alcuni hanno creduto affidati a tre luoghi di S. Paolo, che i giusti non debban morire, ma solamente cangiar i passibili loro corpi vestendo la gloria e l' immortalità. Preclaro infra gli altri è il luogo di S. Paolo a quei di Corinto, dove dice: *Ecce mysterium vobis dico. Non omnes quidem dormiemus: omnes tamen immutabimur.* Non dormiremo, cioè del sonno della mor-

te, non tutti già noi (parla in nome di quanti allor viveranno) ma sibben tutti ci muteremo. Esaminiamolo con pazienza.

Confermar si può tal credenza dalle parole del simbolo, dove si dice, che verrà Cristo a giudicare i vivi ed i morti, e con quelle degli Atti degli Apostoli (a), *Ipse constitutus est a Deo judex vivorum & mortuorum:* e con quelle pur di S. Paolo ai Romani (b), *Christus in hoc mortuus est, & resurrexit, ut vivorum ac mortuorum dominetur*. A dir vero non è tal credenza spogliata della autorità di Padri antichi; alcuni dei quali almeno dubitarono. Ma la sentenza comune è, che siccome tutti risorgeranno veracemente, così tutti prima morranno. Questa è la dottrina di S. Tommaso, e del P. Suarez, che difendono tutti gli Scolastici, e i moderni Scrittori Cattolici: *quam*, dice Gennadio, *maxima Patrum turba tradente susceperunt*. Il fondamento di tal dottrina è questo. La Scrittura in più luoghi parla apertamente, che tutti gli uomini figli di Adamo debbon morire. *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium*, così lo stesso S. Paolo agli Ebrei (c). Ma non vi ha ragion sufficiente, onde escludere da tal morte i giusti tutti sulla fine del mondo: dunque i giusti stessi debbon allora morire. Quanto al

(a) Act. 10.
(b) S. Paul. ad Rom. 14.
(c) S. Paul. ad Hebr. 9.

al passo di S. Paolo ai Corintj, *non omnes dormiemus, sed omnes immutabimur*, rispondo che tale è la lezion greca; lezion che ben si congiugne colle parole posteriori: *mortui resurgent incorrupti, & nos immutabimur:* per altro la nostra latina vulgata, che vuol anteporsi, legge così: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur:* perchè i reprobi non godran la felice mutazione dei corpi gloriosi: e leggendo così taglia il nodo, e decide la questione, perchè non risorgono, se non che i morti: dunque se tutti risorgeranno, tutti saran morti. Dire, come dice Tertulliano, che sarebbe una spezie di resurrezione quel cangiamento, che allora farebbero i giusti passando dallo stato di mortalità a quello d' immortalità, è lo stesso che dire, che non sarebbe una vera e assoluta resurrezione; quando assolutamente si dice, *omnes resurgemus*. E poi ivi S. Paolo distingue la resurrezione dalla mutazione: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur;* onde nella frase dell' Apostolo non convien confonder l' una con l' altra, e prender per la stessa cosa e l' una e l' altra. Nella vulgata dunque non c' è difficoltà. Volgiamo di nuovo gli occhi sulla greca. La greca lezion dunque dice: *non omnes dormiemus*, in iscambio dell' *omnes resurgemus*, che ha la vulgata: ma è da avvertire primo, che v' ha de' codici greci veduti da Didimo Alessandrino, e da Acazio Cesariense al riferire di S. Girolamo, che scrivono, *omnes quidem dormiemus*, e che lasciano il *non:* e

che siffatta lezione è preferita da antichi Padri latini, infra gli altri da S. Agostino. In tal caso ancor la greca ci favorisce. Secondo, che l'alterazione può esser nata dalla particella οὐ, che significa in greca lingua *non*, e l'avverbio ἂν che significa *dunque*, *certo*, essendo collocata tutta la differenza in una *enne*. Posto poi che non vi fosse il *non*, *non omnes dormiemus*, ma dicesse, *omnes dormiemus*, soggiunge S. Tommaso, l'affermativa *omnes dormiemus* equivale a quella della volgata *omnes resurgemus*, perchè chi dorme in senso scritturale è morto; e chi è morto ivi in senso di S. Paolo risorge. Terzo, che ritenendo tuttavia la negativa, *omnes non dormiemus*, può aver luogo la interpretazion di Ecumenio, cioè d'un sepolcrale sonno di lunga morte; quando a quel dì appena morti gli uomini risorgeranno.

E quanto alle parole del Simbolo, *judicare vivos & mortuos*, che diremo? Quattro spiegazioni vi sono: *Vivos & mortuos*, i buoni e i cattivi: questa è spiegazione del Grisostomo, e di Agostino, ma non piace affatto, perchè non si tratta di vita spirituale, ma di vita temporale. *Vivos & mortuos*, le anime che saran sempre vive, perchè immortali, e i corpi che saran morti. Questa è di Ruffino. La terza, che sembra assai semplice al P. Suarez, che le parole del Simbolo risguardino il tempo, in che si recita; onde *vivos* voglia dire tutti noi, che oggi viviamo; *mortuos* tutti quelli che ci han preceduto, e così di ma-

no

no in mano sino alla fine del mondo. La quarta, che a me pare assai buona, che si chiamino vivi quelli, che nella fine si troveranno nel mondo, e dovran esser giudicati, per distinguerli dagli altri morti prima in tanti anni che sarà durato il mondo, non perchè non debban essi morire; e ciò tanto più che la lor morte deve esser brevissima.

Chiederà alcuno, se questa sentenza che stasera ho difesa, che tutti affatto debban morire prima d' esser giudicati, sia di fede, o no. Rispondo, che tale alcuni la credettero per le testimonianze di S. Paolo, e le parole del Simbolo detto di S. Atanasio. Ma non è di fede, come affidato a S. Agostino sostien Pamelio sopra Tertulliano, e convengono il Maestro delle sentenze, S. Tommaso, e gli Scolastici. La ragion è questa, che non v'è espressa definizion della Chiesa, e le locuzioni della Scrittura si spiegano diversamente dai Padri. Il Caterino, e il Soto riprendono la opposta di temeraria, ma non veggo con qual fondamento; mentre ha tanti Padri per suo favore, nè ragion ignota s' è discoperta, nè definizion novella s' è fatta. Più modesto è il parlar e più sicuro insieme di chi da ogni taccia teologica temperandosi tiene la nostra sentenza per più probabile, e non dubita di dirla semplicemente sentenza vera. Così parla S. Tommaso coi più vecchi Teologi, così Melchior Cano, così il sempre giusto e grande Teologo citato l' esimio Suarez.

 Tro-

Trovo che a questo passo condotti gl' Interpreti più d' uno infra essi ricerca, se sarà tutta quella massa riprovata: se saran molti gli uomini, che morendo allora, si salveranno: e recano in mezzo comparazioni fra gli uomini, che perirono sotto all' acque ai tempi di Noè, e quei che perirono sotto alle fiamme ai tempi di Abramo. Queste comparazioni non verrò io seguendo, avendole già fatte altra volta; e dico che alla fine del mondo vi saran molti, e che si salveran molti; anzi che vi saranno dei Santi ripurgati dalla lunga tribulazione, e caldi di carità, cui si dovrà la corona della giustizia. Potrei piuttosto per opportuna moralità della lezione entrare nella tanto celebrata quistione, se maggior sia il numero de' cattolici adulti, di quei che vivono oggi, che si danna, o che si salva. Ma io non vo' ora disputare questa materia, che forse vi spaventerebbe assai, e v' instruirebbe poco. O Dio, che terribil memoria non sarebbe ricordarvi solo la scarsa storia de' giusti, che leggesi nella Scrittura! Quale prova a restar convinti, che in ogni secolo fu scarso il numero degli eletti! La famiglia di Noè sola non è naufraga nel mondo inabissato dall' acque. Il solo Abramo è trascelto fra tutti gli uomini per esser depositario dell' alleanza. Giosuè e Caleb di seicento mila Ebrei entrano soli nella terra promessa. Giobbe è il solo giusto, che viva nella terra di Hus. La sola famiglia di Lot in Sodoma merita miseri-

cor-

cordia. Soli tre giovani Ebrei non sono contaminati dai vizj di Babilonia. Tutte le ginocchia, essi gridano, s'incurvano a Baal, non v'è, non v'è pur uno, che pensi alla salute eterna: l'inferno dischiude le ample sue fauci, e inghiotte gli sconsigliati figli di Adamo. Gli eletti sono dai Profeti assomigliati alle spiche che sfuggono il rotar della falce dell' avido bifolco, ai grappoli che s'involano alla mano dell' accorto vendemmiatore. Ma io vo' rattristandovi senza profitto. Dicendo queste cose a voi sarei un importuno, e farei sbigottire anime, che anzi devo incoraggiare. No, cari Cristiani, non temete soverchiamente: la maggior parte di voi, che m'ascoltate, siete persone di coscienza, siete persone tementi Dio, che usate a chiese, che frequentate sacramenti, che sentite il peso della parola di Dio sulle anime vostre, che fate elemosina, che amate le preghiere, siete buoni cristiani: dunque confidate pur di salvarvi, il Paradiso sarà vostro, dopo pochi anni Dio coronerà la vostra perseveranza. Se vi assale un timore, che vorrebbe gittarvi alla disperazione, ricordate a voi stessi, che servite un Dio largo in misericordia, che vi ama, che vi aspetta, che desidera di rendervi felici. Così io giro gli occhi, e propriamente rallegromi di mirare un popolo predestinato. Per altro se uscite col pensiero di qua, se scorrete le piazze, il teatro, e il ridotto, e il passeggio, e la conversazione, insomma se mi parlate di quello che si chiama mondo, io vi dico

 fran-

francamente, che molti, che moltissimi, che la maggior parte, che la grandissima parte si danna certo. Nè io sono un severo, vedete, e un aspro uomo dicendo così: perchè del mondo parla così Gesù Cristo. A non recare qui in mezzo altro genere d' argomento, userò di un solo. Sapete cosa mi fa tremare? è la opposizione evidente ch' io vedo tra la morale di Gesù Cristo e la vita della moltitudine. La morale di Gesù Cristo è difficile, ciò non può negarsi, e la vita che mena la moltitudine è vita facile; onde se la moltitudine del mondo si salvasse colla vita che mena, ne seguirebbe la salute difficilissima con un modo facilissimo: lo che è contraddizione, e opposizion dell' Evangelio, che parla sempre del regno de' cieli, come di una conquista violenta, non di una eredità pacifica. Volete voi cogli occhi vostri comprendere questa opposizione solenne? Osservate. La morale di Gesù Cristo comanda la mortificazione della carne, l'odio di se medesimo, il distacco dalle occasioni sino a sveller gli occhi di fronte, a troncar i piedi e la mano dal corpo; vuole la umiltà, la carità, il perdon delle ingiurie, il disinteresse, la castità, il digiuno, l' orazione. Gesù Cristo altro non facea, che predicare, come la porta era stretta, la strada angusta. In somma i predestinati bisogna, che sian conformi a Gesù Cristo crocifisso, e che portino nel loro corpo i caratteri di tal somiglianza. La somma della morale dell' Evangelio si riduce alla croce: *Qui vult venire post me, abne-*

nnget semetipsum, *&* *tollat crucem suam*, *&* *sequatur me*. E questa morale in ciò che riguàrda la sua sóstanza è universale, abbraccia tutti, è precetto, *dicebat ad omnes*, nota l'Evangelio: quando predicava il celibato, e la perfezione della purità della carne, non parlava generalmente a tutti, dava consigli, che non eran per tutti.

Questa è la difficoltà della legge. Veggiamo, come si vive nel mondo. L'ozio infingardo che fa marcir sul loro fiore le più onorate inclinazioni, e i genj più felici; il piacer vivo che si cerca, dove ancor non si deve; il cibo copioso e fino, e il sonno morbido prodotto quanto si puote; qualche ufficio civile, a cui per onestà si soddisfa, qualche domestica occupazione, a cui per utilità si applica; per altro il legger d'amore, il novellare di guerra, il mordere i fratelli, il calunniare i contrarj, il gioco, il canto, il suono, il ballo, il teatro, il passeggio, il riso, la bagattella ingombra tutta quanta la vita inutile dei mondani, che non sono (notate) innocenti certo, che non hanno altro a lor confessione che delle gioventù, come dicono, da scontare.

Non declamo qui contro i vizj solenni e gravi, descrivo il viver comune, fo il ritratto della moltitudine, accenno la vita, che menan gli onesti uomini, e il mondo pulito: anzi non negherò, che non si intrametta qualche esercizio di religione, e non si dia qualche segno della fede, che si professa. Ma nel tempo medesimo io dico, e voi giudici appello e costituisco, se l'in-

co-

comodo d' udir una Messa di quando in quando, e ancora ogni giorno, se l'udir qualche predica per diletto di eloquenza, o per uso di stagione, se far qualche picciola limosina o per decoro che esige la famiglia, o per compassione che sente la natura in mezzo a un lusso, che snerva, e a debiti che schiacciano tutte le case, se una visita fuggitiva a qualche altare ancor solitario preceduta e seguita da più visite irriverenti alla armonia delle sacre solennità: se qualche rara comunione all'anno, se una passeggiera compunzione a Pasqua siano poi cose tanto dure difficili contrarianti le concupiscenze, che a farle si sudi, si combatti, si sforzi, come è necessario, al dire di Gesù Cristo, per ottenere il difficilissimo regno dei cieli. Insomma, Ascoltanti, Gesù Cristo pianta per massima fondamentale la croce, e il patire; e il mondo il piacere, e il godere. Quella croce si odia, e questo piacere si cerca nel mondo: dunque io conchiudo, nel mondo così non si ottien la salute. Questo è Evangelio: e conchiuderò con S. Paolo, se un Angelo vi predicasse l' opposto di quello che vi dico, non gli prestate credenza.

LA

LA TROMBA.

LEZIONE XXII.

Lontan dalla superbia del Lazio, e dalla frequenza del Campidoglio viveva immemore ancora dei sacri onori il grandissimo P. S. Girolamo nella solitaria Palestina arenosa; e chiuso ivi entro a una solitaria grotta di taglienti sassi muscosi ineguale e scabra, per entro a cui piovea per una serpente fessura scarso ed avaro il solare raggio a illuminare le dotte carte scritturali, partiva il giorno faticoso, e la molta notte vegghiata fra la cultura degli studj severi, e la meditazione degli anni eterni. Ma l'obbietto ordinario del suo lungo meditare gemebondo era la venuta di Cristo giudice dei vivi e dei morti, e il suo teso orecchio timido e pavido rintronava sempre del feral suono della tromba suscitatrice del genere umano in freddo cenere già converso; onde egli col pensiero veracemente tetro e gravido di cupa e tenace meditazione, e colla fronte, su cui era sculta del pari la maraviglia e la paura, sedea talora muto ed immoto sull'acuta cima d'uno scoglio, e facendo della mano o sostegno e colonna alla guancia macera e rugosa, o scudo agli occhi affievoliti e lagri-

mosi, quel sottile esame ravvolgea per l'animo, e quella irrevocabile sentenza, e quel non perdonabile gastigamento; e il silenzio tratto tratto interrompeva col suono delle percosse di un crudo sasso, onde batteva il voto petto e le disgiunte scarnate coste. S. Girolamo si poteva allora assomigliare a Geremia; e potea egli pur dire con Geremia (a): *solus sedebam, quia comminatione replevisti me*. Dappoichè il Signore gli avea dinunziato il servaggio, e il desolamento del popolo suo, egli tacito e pensoso fuggia l'aspetto delle genti, e costernato dalla minaccia, e atteggiato dal dolore e dallo spavento non ravvisava che rovine nel tempio aurato, e nella torreggiante Sionne, che lutto e squallore nelle strade di Gerosolima ondeggianti allora di densi popoli; e gl'inni udendo delle solennità, ed i cantici di esultazione, non gli pareva d'intendere, che i gridi del vincitore che insulta, e i gemiti del vinto che muore. Geremia pertanto pallido per la paura sulla romita sponda del Giordano, o su qualche erta pendice di Sion sedevasi solo, e le stemprate corde destava al tristo suono stridente. Ma S. Girolamo con altra maggior ragione dire poteva: *solus sedebam, quia comminatione replevisti me*; perchè altro sarà il rimbombo del mondo che cade, che quello di Gerosolima che si distrugge; altro la vittoria del Leon di Giu-

(a) Jerem. c. 15. v. 17.

Giuda che rugge, che quella di Nabucco che freme; altro lo spaventamento del genere umano che si giudica, che quello d' Israele che s'imprigiona.

Lo stesso sarà il giudizio di Cristo per gli anacoreti e per noi; e se essi piangevano e gelavano per l'angosciosa espettazione, noi non dobbiamo noi ridere e sollazzare per una sciocca presunzione. Un salutare timore trafigga stasera la nostra carne, e l'anima santamente ci conturbi. Nè io v'invito a udire la voce d'un mortale che predica ai vivi, ma il grido degli immortali che svegliano i morti. La tromba, che chiamerà i figliuoli di Adamo di tutte quante le generazioni al giudizio, sarà essa sola il suggetto dell'intera lezione. Dunque apparecchiate gli orecchi al suono di questa tromba, che già incomincia.

Di una voce che s'udirà, e d'una tromba che sonerà, parlano e S. Giovanni, e S. Paolo. Verrà un'ora, scrive S. Giovanni al capo quinto, nella quale coloro tutti, che giacciono nei sepolcri, udiranno la voce di lui, cioè del Figliuolo di Dio: *venit hora, in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem ejus* (a). Egli il Signore, dice S. Paolo a quei di Tessalonica, col suo comandamento, alla voce d'un Arcangelo, e al suon d'una tromba di Dio dal cielo discenderà: *Ipse Dominus in jussu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei descen-*

det

(a) Jo. c. 5.

det de cælo (a). E nel celebre capo decimoquinto della prima lettera ai Corintj S. Paolo sempre più apertamente si spiega: in un momento, in un batter di palpebra, nel suono della tromba ultima. (perchè già allora squillerà una tromba) risorgeranno i morti incorrotti, e noi ci cambieremo. *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba; canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti; & nos immutabimur.*

Stabiliamo pertanto primamente, che sia la stessa quella, che si appella dall'Evangelista voce del Figliuolo di Dio, e dall'Apostolo voce d'un Arcangelo, anzi pur quella, che tromba squillante vien chiamata dallo stesso Apostolo (b). A così credere c'invita l'autorità, perchè così credono S. Cirillo, Ruperto, Eutimio, S. Tommaso, S. Ambrogio, S. Anselmo, S. Grisostomo, Teodoreto, ed Ecumenio. Oltre l'autorità può essere a noi di ragione l'osservare, che la Scrittura e alla voce di Dio, e alla voce dell'Angiolo, e al suon della tromba assegna lo stesso effetto, cioè rizzarsi in piedi i morti pronti e snelli.

Stabiliamo secondamente, che cotesta voce, e cotesta tromba (facendo cammino nella ordinata dottrina) sarà essa sensibile. Ciò sia stabilito contro coloro, che per la voce altro insegnarono non volersi intendere,

(a) 1. Thess. 4. 11.
(b) Vid. P. Suarez in tert. Part. q. LVI. Art. 1. & 2. sect. IV.

re, che il mentale impero, e lo spiritual atto interno, con che Cristo comanderà, che la resurrezione si faccia: chè se pure si voglia riconoscere sensibilità, come sembra indicarsi dalla parola tromba, s' intenda la presenza stessa del Giudice Cristo, la quale si mostrerà a tutto l' inferior mondo. S. Tommaso (*a*) rapporta tale sentenza, nè s' intrattiene a riprenderla, e cita ivi le parole di S. Gregorio Magno: *tubam sonare nihil aliud esse, quam mundo, ut judicem, filium demonstrare*. Confermano questa lor opinione con due interrogazioni, che sono poi due obbiezioni: e primieramente chieggono, come può una voce sensibile spandersi per l' intero universo, e adoperare per ogni dove sua virtù? Secondamente, come i morti, che, se sono morti, sono certo sordi, possono udire una voce e una tromba?

Tuttavia, Ascoltanti, la più approvata dottrina intende una voce, e un suono sensibile. Questa sentenza è la sua di S. Tommaso, e la insegna nella lezione quinta sul capo quinto di S. Giovanni scrivendo: *Vox ista erit sensibile signum filii Dei, ad quam omnes suscitabuntur*; e cita ivi i due testi di S. Paolo a Tessalonica, e a Corinto; e quello ancora di S. Matteo: di mezza notte si alzò un clamore, uscite a lui incontro: *Media nocte clamor factus est, exite obviam ei* (*b*). E questa è la dottrina di S. Gi-

(*a*) S. Th. in 4. d. 43. q. 1. art. 2. q. 2.
(*b*) Matth. c. 25.

Girolamo a Pammacchio (*a*) : *audient auribus*, *& procedent pedibus*. E questa è la dottrina del Grisostomo (*b*). *Orbem terrarum Christi voce resurrecturum*. E lo stesso S. Gregorio Magno (*c*), di cui si sono citate in contrario alquante parole, applica a tal voce e a tal tromba il rauco tuono romoreggiante di Giobbe (*d*): *quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* e ricorda il testo di Sofonia (*e*): *juxta est dies Domini*, *dies tubæ & clangoris*; e quello del salmo (*f*): *Deus manifeste veniet*, *Deus noster & non silebit*. Finalmente porta l' esempio della virtuosa voce di Cristo, che nel tempo della sua passione colla sua voce rovesciò i nemici sgherri.

A coloro peraltro, che per la voce intendono un mentale impero si fa osservare, che S. Paolo dice : *in jussu Dei*, *& voce Archangeli* : dunque S. Paolo distingue l' impero dalla voce : dunque per tal voce si vuol intendere qualche cosa altra oltre l' impero mentale. A coloro, che non ammettono altra sensibilità, fuorchè la presenza sensibile del Giudice, si fa osservare, che sarebbe troppo metaforica forma di favellare dir tal presenza voce e tromba: e innoltre si fa osservare, che dall' Apostolo

è

(*a*) Ep. 61.
(*b*) Hom. 38. in Joan.
(*c*) Lib. 17. Moral. c. 21.
(*d*) Job. 26.
(*e*) Sof. 1.
(*f*) Psalm. 49.

è chiaramente appellata voce di Arcangelo; e un Arcangelo non è Cristo, ma di Cristo ministro. Aggiugne il P. Suarez, che venendo il Giudice con maestà sensibile a giudicare gli uomini sensibili, è a credere, che prevenga il suo arrivo un segno sensibile.

Alla primiera interrogazione fatta, come una voce diffondersi possa sopra la mondial macchina tutta quanta, rispondono, che se fosse vera la opinione di que' Teologi, che dissero, doversi l' ossame, e il cenere di tutto il genere umano raccorsi in un luogo determinato, e poi farsi il risorgimento, la interrogazione non avrebbe luogo. Ma essendo assai più probabile opinione, che ciascun morto debba spuntar fuori da quella tomba, ove si giacque sino a quell'ora, rispondono, che saprà ben l' Onnipotenza inspirar fiato e vigoria tale alla voce, onde in ogni contrada si oda: se non si volesse dire, o che tal voce non sarà una sola, ma moltiplice per mezzo di molti angioli, o che quantunque in un solo spazio di luogo si spargesse coll'armonia, in ogni altro spazio operasse tuttavia colla efficacia dei morti risvegliatrice.

Alla seconda interrogazione, come i morti sordi possano udire una voce; risponde il P. Suarez, che quali esse si siano le parole da pronunziarsi per quella voce di virtù, i morti incominciatene appena le sillabe prime balzeran di repente velocissimamente in piedi coi loro organici corpi animati; onde si potrà dire con verità, che

quelle parole udiranno. Ma lasciando ancora da un de' lati questo calcolare faticoso di lettere o di sillabe, ricordatevi, o Signori, che nel linguaggio ancora delle Scritture udire significa non rade volte ubbidire; e però *mortui vocem ejus audient*, significa che ubbidiranno ritornando alla comandata vita. E perchè eziandio le insensate cose ubbidiscono a Dio, Dio dicesi parlare; e Giobbe ce lo descrive, che avendo entro al voraginoso alveo capace le prima disperse acque licenziose raccolte, e veggendo il loro nascente orgoglio, e il lor venturo furor prevedendo, parla al mare, e gli comanda di rispettar la debile arena, e di franger ivi l'onda e lo sdegno: *usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos* (a). E non dipartendoci noi punto dalla parola ubbidire, S. Luca, S. Marco, S. Matteo non dicono di Gesù Cristo, che il mare e i venti *obediunt ei*.

Soto (b), come abbiamo già noi indicato, e come è a immaginare probabile, deduce, che tal voce sarà articolata di significanti parole pronunziatrice. Quali debbano essere quelle determinate parole, io non vel dirò io che non lo so. Alcuni Santi Padri l'han detto; ma non sono le loro che congbietture e convenienze. S. Giovanni Grisostomo (c), dice, che questa gran voce

(a) Job. 38.
(b) Sot. in 4. dist. 43. q. 1. art. 4.
(c) Chrysost. Hom. 8. in 1. ad Thess.

ce griderà: risorgano i morti: *mortui resurgant*; e Teofilatto: apparecchiatevi tutti quanti che già il Giudice viene: *apparate vos omnes, Judex enim præsto est*. Citasi S. Girolamo al capo terzo della Regola dei Monaci, il quale le faccia dire: *surgite mortui, & venite ad judicium*. Tali parole di S. Girolamo passan per eredità di uno in altro libro ascetico. Il P. Suarez per altro protesta d'aver ben esaminato S. Girolamo, e ci fa fede non ritrovarsi nella monastica Regola di S. Girolamo tali parole: e il P. Suarez ha ragione, perchè io pure ho consultata la edizion Veronese del valoroso Sig. D. Domenico Vallarsi, travagliata coll'ajuto fra gli altri del Sig. Marchese Maffei.

Ben è vero, che se non sono desse, *surgite mortui, & venite ad judicium*, le parole della voce estrema parlante all'udienza dei morti, saranno simili: e certo quella funerea voce non canterà allora l'*Osanna*, o l'*Alleluja*.

Cotal voce da qual petto uscirà? Dicono i Teologi, che non sarà da Gesù Cristo medesimo pronunziata, ma sibbene da un Angiolo suo ministro; e se S. Giovanni la chiama, *vox Filii Dei*, vuol dire, che si udirà per ordine e autorità di lui; infatti S. Paolo la chiama voce di Arcangelo, *vox Archangeli*; o sia poi tal Arcangelo S. Michele, riputato l'Angelo custode della Chiesa, e capo di tutti gli Angioli custodi delle anime nostre; o sia S. Gabriele, cui convenga annunziare la seconda ve-

 nu-

nuta di Cristo, come fu annunziator della prima.

Sinora, dirà alcuno, tu sempre a tua posta hai nominata questa parola voce: ma e la tromba, squillerà essa una tromba? Eccomi presto a rispondervi brevemente e schiettamente. S. Tommaso in più luoghi va indicando di credere, che l' Arcangelica voce stessa sia detta tromba per la somiglianza del suono e dell'ufficio; giacchè era ufficio dell' ebree trombe sacerdotali congregare il popolo eletto. Questa spiegazione la indica ancora S. Anselmo 1. ad Thessal. 4.; e ivi Ecumenio scrive l' Angelo appellarsi tromba di Dio: onde dico che tromba sarà la voce dell' Angelo, imitante della tromba il suono e il ministero. S. Anselmo tuttavia nell' Elucidario scrive, che lo spirito prendendo vesta di aereo corpo foggerà ancora l' aere a guisa di tromba. Nè certo nulla di più si può immaginare per desiderio d' intendere alla lettera quelle parole *in tuba Dei*. Ben approposito di questa voce sonante qual tromba, ha S. Girolamo nel capo *de timore ultimi judicii, & defectu vitæ. Igitur sive leges, sive dormies, sive scribes, sive vigilabis, tibi semper buccina in auribus sonet*. Ah se dall' orrendo suo squillamento ne rintronassero l'orecchie de' mortali, quanto sarebbero trafitti dal timor santo di Dio, e de' suoi giudizj! Se questa tromba sonasse in mezzo al tumulto delle piazze, e dei fondachi, quante usure, quante frodi, quanti spergiuri, quante bestemmie, quante ingiusti-

zie

zie dissiperebbe fuggiasche a un tratto! Se questa tromba sonasse in mezzo ai ridotti degli infingardi uomini e oziosi, in quanti petti molli degeneranti dall' antico valor cristiano, in quanti cuori vili dimentichi, che la nostra vita è una milizia, che Gesù Cristo è il nostro Duce, ch' egli è venuto a gittar fra noi la spada, non a portar la pace, che il regno dei cieli non si ottien per eredità sola, ma si sforza ancora, e si assale per violenza, in quanti di questi pigri uomini accidiosi non desterebbe col suo rimbombo magnanimi spiriti impazienti di santa fortezza! Ah se questa tromba sonasse in mezzo alle sale della danza, e ai teatri del canto, e col suo mormorio utilmente ingrato vincesse, e soverchiasse le dolci cetere e le effeminate canzoni, oh da quanta lascivia purgherebbe quegli alberghi di voluttuosi! Ah se questa tromba sonasse all' orecchio di un crudele, che alza il ferro per immergerlo nel sangue dell' abborrito nemico, di un calunniatore, che nella veglia di una notte e nel silenzio di un gabinetto medita e disegna una fatale calunnia, di un impudico, che già anela a ogni infamia, oh quale non si vedrebbe e quanto salutar cangiamento! *Sive leges, sive dormies, sive scribes, sive vigilabis, tibi semper buccina in auribus sonet.* E per parlare pure dei Religiosi, a' quali sono spezialmente indiritte le parole dell' atterrito Girolamo, se questa tromba sonasse vivida sempre e chiara all' orecchio dei Religiosi, le letture non sarebbero inu-

 ti-

tili, non vani gli studj, non soverchj i sonni, non le veglie inoperose: *sive leges*, *&c.*

Seguiam Girolamo, che stasera non vo' parlarvi che colla ferrea voce dello sdegnoso suo zelo: *Tunc*, ei dice, *ad vocem tubæ pavebit terra cum populis, & tu gaudebis?* Al suono di quella tromba tremerà la terra, e tu misero peccatore godrai! Giudicante già Dio muggirà il mondo lugubremente e percoterannosi il petto le tribù volte attonite alle tribù, *Judicaturo Domino lugubre mundus immugiet, tribus ad tribus ferient pectora.* I potentissimi Re signoreggianti le provincie e le nazioni trarranno innanzi palpitando ignudi pallidi chini vergognosi: *potentissimi quondam Reges nudo pectore palpitabunt*: anzi i Re stessi degli uomini, gli uomini stessi fatti numi dei Re, qual fu Giove fastoso, e Venere impura, saranno allor fulminati colla greggia imbelle delle suddite Deità: *Exhibebitur tunc cum prole sua Venus; tunc ignitus Jupiter adducetur.* La sapienza dei dotti sembrerà allora mutola vergognando; e stolto sarà riputato Platone co' discepoli ammiratori, e saran frale schermo vano ad Aristotele i logici sottili argomenti: *Adducetur & cum suis stultus Plato discipulis: Aristoteli argumenta non proderunt.* Tu, o rusticano uomo, e tu o povero negletto esultando allor riderai: *rusticanus & pauper exultabis & ridebis, & dices*: Ecco il mio crocifisso Signore, ecco il mio Dio, il mio Giudice, quel Dio che vagì tra i

pan-

panni involto, che fuggì tra i soldati cerco: *Cerne manus, Judææ, quas fixeras, cerne, Romane, latus quod foderas*: mira, o Giudeo, le mani, ch'hai trafitte; o Romano riconosci il fianco ch'hai trapassato. O quanti, ch'oggi tacciono circospetti e verecondi, si riputeran colà più felici di tanti libertini loquaci, che ogni fama assaliscono, e manomettono ogni podestà! Quanti pastori saran preferiti ai filosofi, quanti villani agli eloquenti oratori, quanti rozzi ai liberi spiriti, e ai leggiadri imitatori dei bei parlari ingegnosi di Cicerone! *Quanti illic elingues & muti feliciores loquacibus erunt, & quanti pastores philosophis, quanti rustici oratoribus, & quanti hebetes argumentis præferendi Ciceronis!* No, qualor verremo innanzi al tribunale di Cristo, già il sappiamo, nè Giobbe, nè Daniel, nè Noè potrà pregare per noi; ma ognun si porterà in sul collo incurvato e sul tergo il peso delle sue colpe pesanti. *Ibi enim cum ante tribunal Christi venerimus, scimus nec Job, nec Danielem, nec Noe rogare posse pro quoquam: sed unumquemque portare onus suum.* Dunque, *igitur*; ecco la conchiusione di S. Girolamo; *igitur sive leges, sive dormies, sive scribes, sive vigilabis, tibi semper buccina in auribus sonet.*

Così egli ai romiti, di cui voleva la perfezione; e così io a voi mondani, di cui pur vorrei la salute. O Dio qual è la bellezza, la lusinga, la luce, la magia del mondo, che v'incanta i sensi! In mezzo a tanto tumulto, a tanta dissipazione, a tan-

ta sensibilità, a tanta servitù, per non peccare, vedete, non c'è altro mezzo, che la seria meditazione di queste massime. Tal meditazione secondo la promessa dello Spirito Santo vi può sola frenare. A più d'uno sarà avvenuto, che dopo gli esercizj si sarà guardato per qualche tempo dal peccato, come dalla serpe, per timor del giudizio e dell'inferno: ma di grazia questo giudizio è verità novella, che non debba poi esser sì rigido, questo inferno arde meno oggi? No, ma allora il giudizio meditato, e l'inferno ci facea l'impression che oggi, non meditando, non ci fa. Dunque la vostra sperienza medesima v'istruisce, quanto possa a non offender il nostro Dio la meditazion dei giudizj, e dei gastighi di Dio.

Ritornando a S. Girolamo, egli temeva; e il suo timore spandeva sulle scritte carte, talchè di paura si risentono ancora i suoi volumi. Temeva egli, che la stessa sua cella non comparisse contro di lui accusatrice in giudizio. Ma Dio immortale! Certo che non era essa consapevole, che di austeri digiuni, che di faticosi studj, che di prolisse meditazioni, che di gemiti pietosi, che d'invocazioni amorose. E se dovea una grotta accusare un solitario, quale era Girolamo, certo accusar nol potea, salvo se forse di qualche raro languore o distrazione nella preghiera, di qualche noja negli studj aspri, di qualche soverchio diletto nelle lettere dolci. Ah, cari Ascoltanti, contro a quanti e quanti potrà venire in giudizio uno studio lucroso colle sue insi-

die

die ingegnose alla roba altrui, un pubblico ridotto colle sue maldicenze alla fama del prossimo innocente, una stanza di conversazione co' suoi amori, un teatro di musica e di ballo colle sue lusinghe e co' suoi scandali! *Ego peccatorum sordibus inquinatus diebus ac noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem*. Così dicea S. Girolamo: e noi veracemente *peccatorum sordibus inquinati* neppur vi pensiamo.

Super custodiam meam stabo, & figam gradum meum super munitionem; & contemplabor, ut videam, quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me: diceva il Profeta Abacucco (*a*). Io starò sulla custodia di me medesimo; pianterò il piè fermo entro a sicuro riparo; specularò ciò che il Giudice mi potrà dire, e ciò ch' io al Giudice potrò rispondere: *ut videam, quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me*. La qual parola *arguentem* ne fa ben avvertiti colla moltiplice sua significazione comprendere, quanto ha di spaventoso il giudizio. *Arguere* significa *manifestare: vinum corda superborum arguet in ebrietate potatum*, cioè *revelabit*, dicesi nell' Ecclesiastico (*b*). E questo rivelamento profondo, e questa minuta manifestazione si farà nel giudizio; e l' uomo vedrà se stesso scoperto a se stesso, e insieme a tutti gli altri uomini. *Arguere* significa ancora

(*a*) Abac. 2. 1.
(*b*) Eccl. c. 31. v. 31.

ra disputare. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me*, cioè *de falsitate convincere?* E quale e quanto sarà il pondo dell'argomentare di Cristo contro del peccatore, cui farà toccar colla mano, che se si è dannato, si è per sola sua colpa dannato? Crediamo noi, dicea Giobbe (*a*), che Gesù Cristo disputerà con debili argomenti, sì che diffida delle sue asserzioni, e temi della sua causa le equivoche risposte, le comode interpretazion della legge? Crediamo che allora avran luogo i sofismi sottili, le scappate opportune, le scuse tolte dalle massime altrui, dall'altrui autorità, dal comun costume? *Numquid timens arguet te, & veniet in judicium? Arguere* significa confondere rimproverando. Avvertiva S. Paolo il suo Timoteo a riprendere pubblicamente, e ricoprire di solenne vergogna chi peccava pubblicamente: *peccantem coram omnibus argue*, cioè *reprehende, ut cæteri timorem habeant*. Quale rinfacciamento non farà triste ai malvagi, e di qual confusione non li ricoprirà tutti quanti? *Ecce venit Dominus facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum* (*b*). Significa finalmente *arguere* condannare dopo la disamina, e il giudizio: *& hos*

(*a*) Job. c. 22. v. 4.
(*b*) Judæ 15.

hos quidem arguite judicatos, cioè *damnate; illos vero salvate de igne rapientes*. Cari Cristiani, questo manifestamento dei nostri interni, questa confutazione delle nostre scuse, questa riprensione dei nostri peccati, questa condanna de' nostri spiriti, e dei nostri corpi al gastigo, sono le quattro cagion legittime della grande paura. *Ut videam, quid respondeam*, dica ognuno, *ad arguentem me*. Volti al Signore, che oggi usa la misericordia, diciamogli col cuore compunto, e colle labbra tremanti: *Domine ne furore in tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*.

LIN-

LINGUA DEGLI ANGELI.

LEZIONE XXIII.

Nella passata Lezione accennati abbiamo Angeli terribilmente sonanti, e angeliche voci; oggi mi verrebbe talento di ricercare, come gli spiriti parlin cogli uomini, anzi, passando oltre per desio di saper belle cose, di cercare con sottile e curioso discorso, come gli spiriti parlin fra loro. Insomma di buona voglia farei una lezione sopra la lingua degli Angeli: ma non vorrei, che altri si corrucciasse, quasi io troppo lento nella narrazione della storia, menassi, come dicono, il can per l'aja; perchè troppo grave mi sarebbe, che qualcuno de' miei amabili e gentili Ascoltanti si stasse meco sdegnato ancor per mezz' ora. Ma se a chi così mi rimprovera piacerà di seder oggi e riposar alquanto così un pocolin adirato e malagevole, oltrechè io tra la passata lezione, e la presente gli avrò colto, e a vagheggiar presentato il fior di dottrine, che sugli Angioli scrissero l'Angelico S. Tommaso, l'esimio P. Suarez, e il dottissimo P. Petavio, a lui prometto d'uscir domenica dall'ombra delle scuole, e dall'orrore di quei giorni estremi, a parlar di liete cose e aggradevoli, mostrandogli più bel-

belli gli uomini, e più adornati che non furon giammai.

E quanto al sensibile favellare degli Angeli cogli uomini, convenghiamo in primo luogo, o Ascoltanti, non solamente che gli Angioli non sono essi corpo o materia (dottrina certa, spezialmente dopo il quarto Concilio Lateranese, qualunque poi sia il grado della sua certezza) ma ancora che neppure hanno per se indosso corpo o materia per quantunque leggera, e tenue altri la lavorasse co' suoi pensieri. E benchè io confessi, che i Padri (a) non sono tutti stati d'una stessa opinione, che gli Angeli siano spiriti, e che siano spiriti senza congiungimento di corpo, perchè alcuni hanno negata o l'una o l'altra, e alcuni ne han parlato dubbiosamente: tuttavia permettetemi di darvi questa dottrina, o Signori, che talvolta corpo si è detto dai Padri a significare sustanza; e gli Angioli sono certamente sostanze reali; e che talvolta corpo si è detto non a significare cosa non spirituale, ma spirito meno puro e perfetto, che Dio non è purissimo e semplicissimo, e a nullo cangiamento soggetto. Convenghiamo in secondo luogo intorno al modo, onde si fanno agli uomini le apparizion degli spiriti; e ciò che dirò degli spiriti angeli, si vuol intendere con proporzione degli spiriti demonj; onde se mai un qualche demonio, permettente Dio, vi comparisse di-

(a) Vide Tournely de Angel. T. 2.

dinanzi, voi saprete come vada questa faccenda. Ma già la lezione ci attende. Incomincio.

La prima opinione è, che le apparizioni siano tutte solamente fantastiche; cioè una ingannosa persuasione dell'immaginazione. Questa opinione dispiace all'Estio e a S. Tommaso, insegnando essi, che la Scrittura reca esempj di apparimenti, che sono più che immaginarj. La seconda opinione è, che non solamente nel cerebro si faccian certi cotali moti e segni, a cui rispondon le idee rappresentatrici delle cose; che così poi le immagini si voglion esplicare in buona animastica; ma che il movimento incominci al di fuori negli organi, come se fosser percossi da un sensibile obbietto, siccome accade nelle sensazioni vivaci, benchè allora nol siano: e questa opinione ancora dee dispiacere, se dispiace la prima; perchè per essa ancora tutto l'affare si compie senza corpo straniero, che venga innanzi; cosa che secondo i Dottori anzidetti non ben si affà colle formole della Scrittura. La terza, che piglino de' veri corpi, a cui questi spiriti si congiungano veramente per union di supposto, o di ipostasi, come altri disse; e questa pure dispiace; e se il termine si usi d'ipostasi, vien tacciata come erronea. La quarta opinione comune ai buoni Teologi, dopo S. Tommaso, si è, che gli Angioli si lavorin da se col fino aere, e con altrettali materie raddensate e foggiate come carne e ossa, dei corpi posticcj, con che rivestiti mostrarsi e ben parere.

De-

Determinata questa maniera di apparimenti sensibili, ecco, o Signori, come parlano agli uomini, e come si lascian vedere gli spiriti invisibili. Siccome io veggo voi, Ascoltanti, (per quanto il chiuso loco, e la tarda ora consente) perchè dei raggi, che riflessi partono dai vostri panni e dai vostri volti, il mio occhio commovono convenientemente; e siccome voi udite me (per quanto il fianco mio, e il sito vostro consente) perchè io scuoto parlando le particelle dell' aria tremante, le quali veloci a ferir vengono i vostri orecchi, che trovano aperti dalla cortesia: così gli Angioli si fanno agli uomini vedere, perchè dalla materia, onde essi si cingono intorno, riflettono la luce; e si fanno udire, perchè con vibrati soffj l'aria temperano per acconcia modificazione. E' vero, che l'Angelo, come spirito ancora, senza ajuto d'altra materia può movere la materia; ma qualora appare sotto a forma sensibile, la cosa va, come ho detto. Più difficile cosa è intendere, come gli Angioli parlino insieme. E qui sulle prime, se mai l'ingegno di alcuno tentato fosse di riprendermi, quasi agitassi io una controversia vana, non altro parendo a lui essere il linguaggio degli Angioli, che un nome e una metafora, sappia tosto, pria che acconsenta alla tentazione di oppormi, che Teodoro Beza sin dal cinquecento fe' una simile obbiezione, fatta la quale il P. Petavio lo chiamò inetto uomo e sfacciato. Trattano e insegnano, o Signori, questa dottrina S. Dionigi, S. Basi-

lio, S. Giovanni Grisostomo, S. Gregorio Magno, e Teofilatto, e Teodoreto, e Filippo Prete, e se rettamente s' intendono, anch' essi Primasio, e Sedulio riconoscono l' angelico parlare. I Padri, e i Teologi provano esservi una tal lingua da due o tre luoghi della Scrittura Santa, fra i quali è solenne quello di S. Paolo ai Corinti: *si linguis hominum loquar, & Angelorum*. Alla autorità reverenda si può aggiugnere la ragione. Gli Angioli in paradiso formano una dolce patria, un' armonica repubblica, una concorde società, che è la Gerusalemme celeste, la bella città di Dio: ma per ogni società di ben costituita repubblica forza è, che i cittadini si comunichino scambievolmente i lor sentimenti: dunque se li comunicheranno gli Angioli ancora. Ma tal commercio di sentimenti negli Angeli chiamarsi debbe lingua; dunque gli Angioli hanno una lingua. E che in verità il commercio de' sentimenti debba lingua chiamarsi, andiamo alla stretta definizion della cosa. Che è lingua? Lingua (piglio la definizione dal P. Petavio) lingua è il pensiero, o il sentimento di una intelligente natura portato alla notizia d' un' altra: ma gli Angioli sono per l' una parte, come è certo, intelligenti nature, e per l' altra portano l' un a notizia dell' altro i suoi pensieri, o sia sentimenti, come abbiamo provato; dunque tal commercio di sentimenti negli Angioli dee chiamarsi lingua. Non già che il lor dialetto sia di articolare voci, come mal disse un dì Teo-

doro

doro Mopsuesteno, quasi avessero e labbra da pronunziare parole sensibili, e orecchie da riceverle, ma esso è tutto cosa spiritnale. Ed eccoci già sullo spiegare la natura della lingua degli Angioli, come si parli, in che sia la sua forza, e la sua indole collocata.

Noi uomini pensiamo prima, indi parliamo: concepiamo le idee, indi adattiam le parole, colle quali facciam palesi le idee. Di qua ne viene, che se gli uomini potessero veder dentro nella mente, e riconoscer le idee, sarebbero le parole soverchie. Ciò che gli uomini non possono, posson gli Angioli, e l'un intende le idee dell'altro, onde uno qualche cosa propone con una idea, l'altro gli risponde pure con una idea, e così vanno fra se i pensieri alternando, e forman dialoghi ben tessuti, e conversazioni ben rispondentisi nelle lor parti. Ma dunque, altri dirà, un Angelo saprà quanto passa nell'intelletto del suo compagno, anzi degli altri Angioli tutti quanti? Ah io non vorrei no, che un cotal commercio di pensieri passasse fra gli uomini, e che ognuno venisse entro della mia mente a esaminare ogni mio pensiero; mentre, qualora voglio che un mio pensamento si sappia, parlo e il paleso; quando voglio altrimenti, taccio e mel rappiatto nell'animo.

Piacesse a Dio, Ascoltanti, che contenti gli uomini del silenzio non ricorressero alla menzogna, che usando a cautela della dissimulazione talor lodevole, non istudiassero mai a perfidia la simulazion sempre

 rea.

rea. Piacesse a Dio, che almen quando parlano, rispondessero le parole ai pensieri, il volto al core, e che non altro fosse il linguaggio degli affetti, altro quel delle labbra. Ahi qual è più usitata querela fra i cittadini di questa gravissima, che viene manco la fede, che vacilla l'onore della parola, che è violato il sacramento delle più sante promesse, che ogni cosa nel mondo è fallacia, e tradimenti! Quanti ignobili adulatori volano intorno a una luccicante fortuna, e curvi per un vile ossequio spargono un compro incenso a un nume, che sanno esser più stupido, che non è un sasso! Quanti sfrenati mormoratori per lo contrario maledicono esternamente una virtù, che internamente a lor dispetto onorano, e straziano co' detti una innocenza, che il rimorso de' peccati fa a loro stessi invidiare! Quanti più secreti detrattori s' accostano colle infinte carezze pronti a tradirti coi baci, e a ucciderti fra gli amplessi, simili ai mietitori del campo, che si piegano alle mature spighe, e ne abbracciano gli afferrati fasci, e sembrano per amore stringerli al seno, mentre intanto col curvo ferro tagliente ne radono i tenui gambi, e ne abbandonano sul solco i recisi manipoli! O bella e aurea sincerità dove sei, dove verrò io a cercarti? Non certo fra le sale de' cortigiani, quando so che il livore ivi si cela sotto al riso, e l' odio prende le sembianze d'amore: non fra i gabinetti de' politici, quando ascolto sì spesso che l' uno rinfaccia all' altro le infinte

pa-

paci, e la rotta fede; onde poi s'intiman le aperte guerre, si smungon gli erarj, si saccheggiano le città, si uccidono le nazioni, si colma di nuove miserie il non abbastanza misero genere umano. Non fra i porti, e le piazze tumultuanti per gran commercio, se veggo le lagrime di tante onorate famiglie, che gemono sotto a una povertà improvvisa per la non prevista fraude dei fallimenti. Non per le fallaci sale dei litiganti, se avvien talora, che ivi la util arte s' affini di un ingegnoso ed eloquente mentire. Deh amabile sincerità, se è vero che tu abiti in compagnia della innocenza nelle alpi romite, e nelle ville solitarie, scendi e non aver a schifo le popolose città, vieni, e tu sarai la madre e la nutrice delle caste amicizie, tu la punitrice del vizio, tu la premiatrice della virtù, la custoditrice della marital fede, tu la protettrice de' traffici, tu della stabile concordia, e della dolce pace felicissima apportatrice. Perdonate, o Signori, se m' ha portato fuor di cammino l'amore verso una virtù, che ai miei occhi par tanto bella, e che certamente è necessaria tanto alla civil società.

Ma facendo ritorno alla nostra disamina: dunque, dicevate voi, saprà ogni Angiolo, quanto pensano tutti gli altri? Favoritemi di udienza, perchè io restrignerò parecchie dottrine in non molte parole. Gli Angioli colle naturali cognizioni angeliche in primo luogo conoscono tutte le materiali cose della natura: così S. Tommaso cogli altri

 Teo-

Teologi. Gli Angioli in secondo luogo conoscono le cose future, che necessariamente, come si dice, avvengono: che diman nascerà il sole, che sannolo non come le feminette, perchè è nato oggi, è nato jeri, è nato l'altro jeri, e nacque ogni giorno dacchè son vive, ma il sanno come il sanno i filosofi, e meglio. In terzo luogo conoscono le cose future contingenti, (avvertite, purchè non dipendano da un libero arbitrio). Voi, a cagion d'esempio, avete gittato già il frumento su i vostri poderi: voi non sapete, se ne saranno contenti o sconsolati i vostri granaj; giacchè il facile o difficile svilupparsi dei semi, e il germinare e il crescere del buon frumento più o meno in granose spiche dal sano umore dipende, dal caldo, dal vento, da infinite prospere venture, che lo conducano alla bionda maturità, cose tutte che voi ignorate, e che gli Angioli non ignorano, come questo anno siano per accadere, dicono i citati Teologi. Tuttavia ciò vuolsi intendere, purchè Dio autor non solo, ma signore della natura nulla ordini di nuovo alle cause naturali; che non lo tolga dalla pioggia che dolcemente lo allatti, dal caldo che lo rassodi, dal vento che ondeggiar costringendolo utilmente lo fatichi, da cento vermi che non lo rodino, da mille malattie che non lo corrompano, o perchè, come fa talora, vuol gastigarci temporalmente, o perchè voglia temporalmente beneficarci, mosso dalla efficacia delle nostre preghiere, e dalla intercessione de' nostri Santi: e con

que-

questa aggiunta alla dottrina si può sciorre qualche obbiezione, se venisse tratta da S. Agostino; o da S. Tommaso contro a tal conchiusione, quasi insegnassero il contrario. Ma quanto a conoscere i pensieri e le affezioni secrete degli altri Angioli, e nostre, che dobbiam dire? Durando scrisse, che tutti i pensieri e gli affetti presenti li conoscono, ma non già i preteriti e i futuri. Rispondo, o Signori, se le cogitazioni dell'intelletto, e le affezioni della volontà siano necessarie, convengo, che si conoscan dagli Angeli buoni, e cattivi. Ma se sono esse libere? Lascio da parte tre sentenze, l'una di Guglielmo da Parigi, l'altra di Enrico Gandavense, la terza dell'Avila; sentenze, che quantunque vogliam supporre, che le intendessero chiaramente essi che le insegnavano, voi per certo non intendereste per niun modo.

Ricorderò le sentenze degne di ricordazione. Scoto, ed altri Scotisti, e Frassen il più moderno fra essi insegnano, che potrebbono conoscere colle lor forze naturali ogni pensiero, ma che Dio lor nega il generale concorso a tal vista, così esigendo il buon metodo di ordinato governamento. Alcuni Eruditi alla stagione del P. Vasquez prendendo un partito di mezzo diceano, che gli Angioli conosceano i pensieri liberi, ma non gli affetti liberi; e il P. Vasquez non par che sappia voler male a tal opinione. La Scuola Tomistica nega, che di per se a tanto vaglia la natura angelica. Che che, o Signori, sia del potere rimoto,

 quan-

quanto al fatto è conclusione certa, che gli Angioli non conoscono i liberi pensieri, e i liberi affetti degli altri. Per la qual cosa facendoci appresso al nostro suggetto, e conchiudendo bisogna, che qualora un Angiolo vuol parlar con un altro diriga per un atto della sua volontà i suoi pensieri all'altro; mentre intanto Dio sveglia nell'altro l'idea di quel pensiero, che gli è stato diretto: *Quod conceptus mentis angelicæ ordinatur ad manifestandam alteri voluntatem ipsius Angeli; conceptus unius Angeli innotescit alteri; & sic loquitur unus Angelus alteri* (a). Ma non ogni pensiero di un Angelo è diretto dall'Angelo che lo fa a tutti gli altri Angioli; dunque non ogni pensiero d'uno è noto a tutti, anzi è noto solo a chi vuole.

Si fa question poi se possano gli Angeli parlare, e intendersi frapposto qualunque spazio; e io credo certamente che possano; onde gli Angeli che vi stanno vicini invisibili, mentre io parlo a voi, essi parleranno così co' lor compagni del paradiso. E chi sa cosa dicon ora di me, che sono ardito di metter la lingua in cielo, e mischiarmi nei loro affari? Ma giacchè abbiamo parlato di Angioli, lasciate che io disfoghi il core, e che volto all'Angelo tutelare di questa Città gli dica: E tu Angelo santo tutelare della Città, se mai qui pure vedesti nelle piazze, nelle sale, e nei ridot-
ti

(a) S. Thom. 1. p. q. 107. art. 1.

ti de' mondani peccati pubblici, scandali contagiosi; meditate offese di Dio sprezzato, aperte difese della iniquità protetta, deh piega il volo sopra tante case di vergini illibate, sopra tanti chiostri di Religiosi penitenti, sopra tante famiglie di secolari divoti, sopra tante chiese di divotissimi adoratori; e se avvien che il Signore più s'adiri, e alzi la destra al gastigo, e tu offrigli tanti voti, tanti digiuni, tante pie lagrime, tante sante fatiche, tanti studj impresi e continuati a onore di Gesù Cristo; e ricordati, Angelo santo, che è tuo ufficio placarci Iddio, e torgli i fulmini dalla destra, e ottenerci le sue copiose divine benedizioni.

E qui sul finire della lezione mi sorge talento non più di parlar con voi degli Angeli, ma di parlare agli Angeli di voi, volgendomi a un invisibile popolo di Angeli, che mi ascolta. Deh Angeli santi, che assistete al fianco di questi miei carissimi Ascoltatori, io a voi tutti li raccomando; voi guardate la lor sanità, voi proteggete la lor roba, voi amate le lor famiglie, voi tenete da lor lontana ogni calamità: ma soprattutto, cari Angeli benedetti, voi prendete cura della lor anima, e affrettatela alla virtù, e ritraetela dal peccato, e conducetela con voi al vostro bel paradiso.

RESURREZION DELLA CARNE.

LEZIONE XXIV.

Finalmente stasera è a me pur lecito non più parlare di morte e di rovina, ma di resurrezione e di gloria: nè più salirò a questo elevato luogo, nè verrò innanzi al vostro cospetto ornatissimo, o Ascoltatori, apportatore d'infauste novelle gli occhi abbagliandovi col funereo lume del mondo che brucia, e costernandovi l'orecchie coi gemiti e coi sospiri del genere umano che muore. E dovea io dunque essere sempre un Geremia lamentevole, che la strage pianga, e il desolamento? Dovea essere un Elia irato, che dalle nuvole chiamasse nembi di fuochi, e fulmini a incenerire i mortali? Dovea essere un minaccioso al par dei Profeti più malinconici e più severi, che ferree catene di eterna servitù spedisse alle disubbidienti nazioni, e ai Re protervi? Io vengo a dirvi stasera, che verrà un giorno, in cui gli uomini di tutti i giorni torneranno a vivere per non morire altra volta mai; e che questo corpo vostro, che ora vien manco, e appoco appoco vi langue in dosso, rifiorirà fresco sottile e lucido, e di gloria adorno, e d'immortalità glorioso; che il vostro corpo,

o giusti predestinati, Dio cingerà con una sempre verde corona d' un premio divino ed eterno. Questo è il fausto argomento di cui entro alla festevole trattazione; e vorrei, che rispondessero all' argomento convenienti e la luce delle illustri sentenze, e la grazia delle allegre parole. Io vorrei, che in questo cangiar di materia mi fosse d' imitar conceduto il gran Padre della greca eloquenza S. Giovanni Grisostomo, dalla cui aurea bocca sgorgava ricca la piena di ogni facondo sermone, lui, dico, imitare, che ben sapeva l' abito dello stile acconciare all' indole del suggetto, e però d' improvviso cangiar la tempera dell' orazione in un cangiarsi tempera di vicende sopra la sua Antiochia. Avea quel popolo sconsigliato oltraggiata nelle sue statue la reverenda maestà del legittimo suo Signore, quando poi a significazione della giusta ira di Teodosio si chiuse il bagno, tacque l' orchestra, s' interdisse il circo; già i truci littori sguainano i ferri, già i Giudici non esorabili ergono i seggi, già il silenzio interrotto dal pianto occupa i portici e le piazze, e ognuno muto si guarda in viso, e non si crede neppur lecita la facoltà d' un sospirar alto, e d' un dolersi manifesto. A quei giorni d' amara angoscia, e di più angosciosa espettazione era pure angosciosa la eloquenza del Grisostomo, mentre parlava all' affollato popolo denso chiuso entro al santuario e tremante. Ma poichè ritornò per la santissima festa di Pasqua da Costantinopoli il Ves-

covo Flaviano coll' ottenuto perdono, e già per giubilo si coronarono gli altari, si illuminarono i fori, si ripresero i canti, si risvegliarono le sinfonie, allora giol ancora ed esultò del Grisostomo la concione, e imitò egli coi fiori vaghi dell' eloquenza quelli di primavera, che di quella stagion rideva lietissima. Nel passaggio ch' io pur fo da una lugubre materia a una gioconda, avrei io pure l' opportunità di mutar colla penna i lumi e i colori, se le forze avessi a imitar degnamente quel grandissimo maestro e artefice del favellare: ma troppo sono da lui lontano. In una cosa sola confesserò di andar del pari col Grisostomo, che siccome egli non negava ingenuamente, che sentiva all' animo un vivo confortamento qualora salendo al pulpito mirava un' aspettante moltitudine densissima di Antiocheni e di Costantinopolitani; così io pure m' allegro in veder questa frequenza di Ascoltatori, che amo e onoro, di cui la mente e il sapere è degno della madre delle Scienze, che era Atene ai miglior tempi, non che di Costantinopoli e di Antiochia a quei del Grisostomo.

Noi lasciammo, se ben mi ricorda, il mondo già morto, e i cadaveri del genere umano o riarsi o affumicati, giacenti certo immoti sulla combusta faccia della terra, ed or io stesso offro me a voi per guida, e a passeggiar meco v' invito con franco cuore e salda fronte fra il muto ossame e il cener fumante della stirpe di Adamo consunta. Coresto funereo passeggiar che fa-

re-

remo tra i morti stasera colla orazione, non dissimile assai sarà da quello ch'io fo talvolta colla impaurita fantasia ritrosa al pervenire, che si fa agli orecchi tanto sovente in questo secol guerriero, la novella di un avvenuto combattimento. Io immagino di aggirarmi per un campo di battaglia, dove pochi giorni prima due nemiche nazioni venute siano insieme alle prese con prodi sdegni e sanguinosi. Gli eserciti già altrove hanno rivolte le lor macchine e le lor bandiere, le loro ingiurie e le loro insidie, deserte restano quelle arene, su cui poco prima tumultuavano tante schiere: tace ogni scoppio e rimbombo, ogni fischio e nitrito; disciolto l'imbarazzo, sedato l'urto, la confusione svanita, solitudine regna per ogni intorno, e silenzio: silenzio che non è interrotto che da qualche fioco gemito, e da qualche rauco sospiro, da qualche dispettosa querela di chi prima di esalar per le aperte ferite l'anima disdegnosa raccogliendo col fiato estremo la ira estrema imperversa, e sol col mordere disperato la terra la bocca chiude, e la bestemmia interrompe. Parmi di rivolgere ancor da elevato luogo gli occhi costernati, e non rimiro che morti che intirizziscono, semivivi che boccheggiano, feriti che si contorcono, e la morte stessa che su mille visi e mille è in tutti orrida, e variamente orribile in ciascuno mercè i nuovi visaggi discordi, donde novella crudeltà spira, e terribilità novella. Fugate le greggi, trucidato il pastore, dissipate le mes-

messi, pesto è il terreno dai calpestanti cavalli, contaminata l'erba, e inzuppata la sabbia, e tinta l'onda dal putrido sangue negreggiante, l'aere ancor nebbioso e torbido di grave odore infetto, divelte le piante, tronchi i rami, riarse le frondi, atterrati gli edifizj, guaste le cose tutte afflitte, manomesse.

Eppure più lagrimoso assai, e sopra ogni comparazion di parole tremendo sarà l'aspetto del mondo dopo l'universale incendio, dopo la guerra che Dio avrà guerreggiata contro di lui; quando non vi resterà più uom vivo, che in carne e in ossa stampi vestigio sopra il globo della terra. Nondimeno prendete pure coraggio, Ascoltatori carissimi, che breve sarà stasera il vostro medesimo spavento, perchè io sotto degli occhi vostri farò balzare in piedi, e starsene, e vivere per non più temer della morte quanti saranno in quel dì morti, anzi quanti morti pure saranno stati da Adamo sino all'Anticristo; ed io vi schiererò dinanzi ogni famiglia, ogni città, ogni tribù, ogni lingua, ogni gente, che abitò sotto al cielo. Attenti dunque allo spettacolo giocondo e solo.

Stasera propongo e provo il dogma della Resurrezion della carne: tentar intorno a tal Resurrezione question più curiose sarà d'altre sere travaglio insieme e diletto. I Filosofi, giusta l'esame fattone da Tertulliano nel suo libro *de carnis Resurrectione*, propriamente non conobbero sì belle vicende de' nostri corpi; perchè se qualcuno infra

fra essi fece cenno di credere il ritorno delle anime nei corpi, o non le supposero ritornanti nei corpi loro primi, ma in diversi, o non le estimarono informanti i loro corpi intrinsecamente, ma solamente ad essi porgenti, quasi stando al di fuori, assistenza e guida da quella non dissimile del cocchiere, che i cavalli corregge, e il carro scorge, del nocchier che scioglie la vela, e regge il timone (a). Basta legger Platon nel Fedro, e Tullio nel sogno di Scipione. Che se i Filosofi non arrivarono a conoscere per la ragione questo risorgimento, gli Eretici per la malizia vollero disconoscerlo. Sino dai tempi degli Apostoli Simon Mago, Cerdone, Marcione, Apelle, Valentino, e gli empj Gnostici impuri lo negarono. Così trovo registrato in S. Ireneo, in S. Epifanio, in Tertulliano, in S. Agostino. S. Paolo (b) scrisse a Timoteo, che alcuni, tra i quali un certo Imeneo, e un certo Fileto, abbandonarono la verità dicendo, che la Resurrezione era già fatta; e che il loro pestilenzial sermone quasi cancro ulceroso serpeva l'altrui sana fede contaminando: *sermo eorum ut cancer serpit, ex quibus est Hymenæus & Philetus, qui a veritate exciderunt, dicentes resurrectionem esse jam factam.* E come poteano mai dir costoro, ch'era già avvenuto il risorgimento? Il dissero, risponde S.

(a) Ved. Suarez t. 2. in 3. p. l. 1. sect. 1.
(b) 2. ad Timoth 2.

S. Tommaso, restringendo il lor detto alle anime, perchè appellavano essi risorgimento dalla morte il premio della gloria, se già ottenuto avesselo l'anima. Per simil modo Tertulliano chiama *partiarios* tutti i vecchi Eretici citati, perchè d'una sola parte dell' umano composto, cioè dello spirito, ammettevano un non so qual lieto risorgimento nella sua ricompensa. Teodoreto, e S. Ambrogio, e S. Epifanio (a) credono, che Imeneo e Fileto chiamasser resurrezion dei padri la generazion dei figliuoli, risorgendo quasi i padri, e nella prole rinnovellandosi. Altri finalmente credettero, che ammettessero la vera metempsicosi, e però dicessero già fatta la resurrezione. Ma che è cotesta metempsicosi? mi chiederà qualche uditore, e qualche uditrice. La metempsicosi è uno dei mille spropositi ridicoli, che dissero senza ridere i Filosofi. La parola greca significa, giusta Pittagora, il passaggio che fa l'anima d'un uomo dopo la morte nel corpo di qualche altro animale. Pittagora fu l'autore di questa filosofia, o il propagator certo: perchè il dire con Reuchlino, che egli non intendeva di significare fuorchè somiglianza di costumi, di studj, di affetti fra una persona defunta, e una vivente, è un volerlo difendere lui e i suoi seguaci contro lor voglia; perchè era un vanto per Pittagora l'aver, come predicavasi, in corpo

(a) S. Epiph. ad Hæres. 40.

po l' anima di Euforbo bravo soldato nell' assedio di Troja; e i suoi seguaci erano tanto persuasi della dottrina, che sacrilego riputavan colui, che avesse assalito un pollo, un beccafico, perchè ammazzandolo potea aver oltraggiata l'anima forse ancor di suo padre; ed eran contenti d'una tal mensa tutta verde di pastinache e d'insalate.

La dottrina sciocca supponeva due punti veri, cioè che l'anima era immortale, e che meritava premio o gastigo secondo le triste opere o le buone. In gastigamento pertanto, secondo Pittagora, le anime viziose passavano ad abitare nella pancia d'un animale ignobile e affaticato; e compiuta la penitenza facean tragitto dentro al corpo d'un uomo; le buone anime virtuose entravano a qualche animal felice e caregiato, e ancora talvolta ad altro corpo umano diritto diritto. Le bestie, che toccano alle anime vituperose, erano d'indole conforme ai vizj, di che avean peccato: l'adiroso uomo diventava un can mastino e mordente, il vile una lepre fuggiasca, l'ingannoso una volpe frodolenta; onde certi cianciosi dovrebbon per Pittagora cicalar sempre fatti cicale, e certi fastidiosi punger sempre fatti mosche e zanzare. La metempsicosi è dottrina celebrata fra gl'Indiani, e i Cinesi, che forse la insegnarono prima di Pittagora. Un certo Indian Llaca (leggesi presso i due Accademici di Parigi riformatori della grand'Opera Olandese delle cerimonie, e dei riti di tutte le nazion del mondo) giurava d'aver sofferte

ot-

ottanta mila metamorfosi o trasmigrazioni, ed essere stato scimia, vitello, ed elefante bianco gloriosamente grande.

Ma ritornando dai Gentili agli Eretici, quale era il fondamento della lor conchiusione negante il risorgere della carne? Dalle Scritture, ch' io sappia, dice il P. Suarez, l' Eretico non ha neppur un testo, che abbia sembiante d' acconsentire a lui; onde i suoi argomenti sono tratti o dalla impossibilità, o dalla inconvenienza della cosa. La impossibilità essi non la mostrano, mentre intervengono non le sole forze della natura, ma quelle di Dio autore e padrone della natura. La convenienza si mostra anzi dai Cattolici; essendo teologica convenienza il dire, che l' anima non sarà interamente e per ogni riguardo beata, se non avrà l' antico suo compagno della sua beatitudine in compagnia; e il dire che al provvido Dio s' aspetta bear in un collo spirito quel corpo, che in favor dello spirito si macerò, e si dolse.

Ben dalle Scritture si ricava il nostro dogma, e si prova. Le Scritture di ombre, e di figure, e di significazioni son piene dell' universale risorgimento; e S. Epifanio (a) contro i Samaritani tutte le arreca. Abel, così egli, di cui lo sparso sangue manda clamori a Dio, *spem resurrectionis corporum ostendit*. Enoc rapito, e agli occhi de' mortali sottratto *est resurrectionis typus*.

La

(a) S. Epiph. lib. 1. sect. 9.

La sterile Sara, che nel senile utero giusta le promesse concepisce, *pariens spem resurrectionis præbet*. Giacobbe, e Giuseppe delle loro morte ossa sì solleciti guardatori, *resurrectionis fidem ostendunt*. La verga di Aronne, che dopo la sua aridità fresca di verdi foglie rimane; quella di Mosè, che già animata si torce, e fischia in serpe conversa, *resurrectionem adumbrant*. Mosè finalmente, che benedice Ruben dicendo, *Vivat Ruben, & non moriatur*, quando già morto era Ruben, *resurrectionem ac æternam vitam ei postulare visus est*. E poi non partendo dall' antico Testamento, non gridava Giobbe afflitto dalla miseria e consolato dalla speranza, anzi dall' infallibile cognizion sostenuto: *scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum?* E mentre egli si mirava intorno la insozzata carne e lacera, ah, sclamava, ah che un giorno mi rivestirò della fiorente mia carne, e della colorata mia pelle m' adornerò, e con in fronte i sereni occhi vivaci mirerò il volto al mio Salvatore, al mio Dio. In tutti i giorni di questa militar mia sorte, che è detta vita: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*. E i fortissimi Maccabei non insultavano al Re fra i tormenti di sì fausta ricompensa sicuri? *Tu quidem, scelestissime, in præsenti vita nos perdis, sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit. Multi*, dice Daniele, *de his qui dormiunt in terræ pulvere, evigilabunt*,

bunt, alii in vitam æternam, alii in opprobrium. E questi molti, che dormono nella polvere, e che si sveglieranno, voglion dir tutti in frase scritturale usitata, notan qui Teodoreto, Agostino, e Girolamo che chiama l' antidetto testo robusto; *robustum testimonium*. Isaia sembra poi il Profeta della resurrezione: *Vivent mortui*, egli grida, *& interfecti rei resurgent*; e volto agli abitatori del silenzio e della polvere coll' alta voce gli desta a lodar Dio, e ad alzar gli invita la polverosa lor testa, e tergersi dalle labbra la sepolcral nebbia e lisciarsi: *expergiscimini, & laudate, qui habitatis in pulvere*; dove più chiaro leggono i Settanta: *surgent mortui, & resurgent qui in monumentis sunt*: e altrove: voi vedrete voi, ed esulterà il vostro cuore, e le vostre ossa qual rigogliosa erba rinverdiranno: *videbitis, & gaudebit cor vestrum, & ossa vestra quasi herba germinabunt*.

Ascoltate poi con più agio la visione di Ezechiello, perchè è del dogma conferma insieme ed immagine. La lezione di questo tratto ch' io vi racconterò, del Profeta Ezechiele, è detta dal Dottor S. Girolamo *lectio famosa*. Trasportommi un giorno, dice Ezechiello (*a*), il forte e veloce Spirito del Signore in mezzo a un campo, che era pien d' ossa: *dimisit in medio campi, qui erat plenus ossibus*; ma siccome era larghissima quella pianura, coverta tutta e bian-

(*a*) Ezech. c. 37.

bianchеggiante del secco ossame, così la supernal forza di questo Spirito alto da terra levato in giro mi condusse intorno. Il Signore mi disse, che io parlassi a quella udienza di morti, e gridassi: ossa aride udite di Dio le parole: *ossa arida audite verbum Domini*; perchè, soggiunse Dio, io v'insinuerò per entro lo spirito e le forze vive: *intromittam in vos spiritum, & vivetis*. Spinsi fuor delle labbra la comandata voce e profetai; *& prophetavi, sicut præceperat Dominus: & factus est sonitus prophetante me, & ecce commotio*. Era tranquillo il cielo, l'aere composto, eppure un cupo suono a serpere incominciò fra quei taciturni rottami di cadaveri sulla faccia tutta del campo. Fu quel cieco suono, cred'io, a quello non dissimile, che s' ode talvolta in un campo già di matura messe ondeggiante, dove, sebben tu non ti avvedi prima, che la superior aria si agiti, e s' increspi, pur d'improvviso fra gli aridi gambi, e le gravide cime dello spigoso piano avvisi un non so quale mormorar muto, e crepitare secreto, che dell'inosservato vento, che vi corre per entro, ti rende fede. Ma all' orecchio di Ezechiello il suon crescente passò in manifesta commozione: *& ecce commotio, & accesserunt ossa ad ossa*. I lunghi stinchi, e le grosse canne, e le ricurve coste incominciarono à dimenarsi, e dibattersi, e venir all'urto salde tuttavia tenendosi senza gittar peli o crepacci. Anzi rizzansi quiete le ossa prima aride e rotte, ora già midollose

 e

e gravi, e altre stanno ritte ben fusate, e altre si coricano, e altre s'inarcano; onde la loro intrecciatura leva su alto, e incastella, e sostien tutto il corpo, che su dall' imo calcagno sino alla serrata volta del cranio già coll'intero fusto si mostra: *& accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam:* e le giunture e le cuciture, onde si commetton le membra, benchè siano agevoli sempre, onde si snodin le parti, e non si scavezzino, pure si combaciano insieme tanto acconciamente, che pajon un pezzo perpetuo. Ecco in un batter presto delle ciglia avresti tu veduto, che le cosce si appiccano alla menatura dell'anca, le vertebre s' infilzano nello schienale, il collo s'erge di sopra gli omeri, il volto si figura, s' incassano gli occhi, si piantano i denti, le mascelle si attaccano. Ma si avanza più minuta la profetica descrizione: *Et vidi, & ecce super ea nervi, & carnes ascenderunt, & extenta in eis cutis desuper.* Dio veste gli scheletri, e gl' impasta colla liscia carne di arrendevole temperamento; fa derivare dall'alto cerebro i nervi, e con innumerabili tronchi e rami per tutte le membra gli distende e guida: annoda le fortissime fibre, tesse le pieghevoli cartilagini, intreccia i mobili muscoli, onde attrarre ritenere e gittar fuori le parti; rotonda le vene del caldo sangue inquieto, gonfia le compagne arterie d'umori quai più lievi e quai più densi, che tutti per innumerabili fiumicelli e rivoli il corpo tutto scorrono e inaffiano ogni parte vicina con in-

Insensibili trasudamenti : Dio sapientissimo di pelli poi, di membrane, di tonache, di velli ogni cosa circonda e protegge. Nondimeno protesta, che sì bei corpi non avean ancora la spiritual anima informatrice: *spiritum non habebant*; e però Ezechiello ai quattro venti rivolgendo il volto gridò per ordin di Dio : spiri dai quattro venti lo spirito, e col suo soffio s' insinui entro a questi morti, e allora risusciteranno veracemente : *A quatuor ventis veni spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscant*. Queste voci pronunziate appena, ecco già scintillano gli aperti occhi, e balza vivo e vivace un popolo nuovo, e un esercito grande, tutto nella stessa attitudine di vita ritto sulla sua gamba, e ciascuno con una dissimile similitudin di volti : *Steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde*.

Non è questa una immagine della nostra universale resurrezione, quando *a quatuor ventis veniet spiritus*, e i morti di ogni secolo, d' ogni gente, d' ogni ceto compariranno? mentre il Signore, come disse appunto ivi Ezechiello, aprirà i sepolcri, e vi trarrà fuori le sue creature: *Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de sepulcris vestris populus meus?* Io so bene, che si è inteso tal passo ancora della unione, che Dio prometteva alle esuli tribù del suo popolo disperso. Tuttavia Tertulliano chiama questa seconda esplicazione allegorica, e letterale quella della resurrezione. E questo è ancora il sentimento di

 S.

S. Giustino (*a*), di S. Cipriano (*b*), e di S. Cirillo Gerosolimitano. E poi ben considerano due dottissimi Padri S. Girolamo e Teodoreto, che una cosa non esclude l'altra; e l'acuto S. Girolamo aggiugne: *nunquam poneretur similitudo resurrectionis ad restitutionem Israelitici populi significandam, nisi staret ipsa resurrectio, & futura crederetur; quoniam nemo de rebus non stantibus incerta confirmat.* Se fosse per Ezechiello in tal luogo incerta la resurrezione, la sua similitudine non avrebbe avuta forza presso gli Ebrei, che gli avrebbon argomentato contro così: Noi, o Ezechiele, ci uniremo dall' esilio, come un giorno risusciterem dalla morte: ma è incerto se un giorno risusciteremo dalla morte; dunque è incerto se ci unirem dall' esilio. Dunque, dico con S. Girolamo, ancorchè si concedesse, che quel fosse il fin primario di Ezechiello, sempre si prova certo il risorgimento almen per via di supposizione. Sebbene io non ho bisogno di usare tanta sottilità, quando la copia dei testimonj della Scrittura mi riesce quasi incomoda, mentre se tutti volessi recarli in mezzo, sarei infinito. S. Paolo non fa altro nelle sue pistole, che argomentare la nostra resurrezione dalla resurrezione di Cristo, primizie, così egli l' appella, dei dormienti; e interroga quasi con isdegno i Corintj così: *Si*

(*a*) In Apolog. 2. pro Christ.
(*b*) Lib. 3. ad Quir. c. 58.

Si Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est? E poi Gesù Cristo chiaramente in S. Giovanni disse, che *venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem ejus, & procedent qui bona egerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii*. In somma conchiude l'esimio Dottore, che la resurrezione della carne non solamente è di fede, ma è articolo di fede espresso in tutti i simboli di fede accettati dalla Chiesa.

Ma come può risorgere un corpo morto e restar immortale? E come può esser quello medesimo, ch'era già mille e mille anni? Ecco le due obbiezioni gravissime de' libertini. Si risponde alla prima: Io non so; so peraltro, che non sapete voi pure, ch'ei non possa risorgere e immortalarsi, non potendo addurre altra prova su ciò, che la vostra esperienza, la qual dimostra quello ch'è, non già in verun modo quello che può far Dio, il Sovrano della natura. Che se direte, opporsi a ciò le leggi della natura così in astratto: io pure in astratto vi risponderò, che se Dio ha stabilito dapprincipio, che i morti debban risorgere ed esser immortali; ei che fe' la natura colle sue leggi, certamente la costruì in modo, che non si opponga a' suoi decreti immutabili. Innoltre un corpo vivo non è necessaria legge di natura che muoja, ma sistematica legge. Noi sappiam dalla Rivelazione, che Adamo non peccan-

 te

re vivea immortale, e la ragion ne dice, che moriam noi per non esser più capaci di moto; onde possiam ragionevolmente dedurre, che se una causa ci fosse, la qual ne rendesse tuttavia capaci a questo moto, noi ancora vivremmo, e se tali ci rendesse eternamente, ancora eternamente vivremmo. Che questa causa non possa esservi, chi lo proverà mai?

Alla seconda: una macchina slegata e sciolta può unirsi; e ciascun direbbe di essa così unita, ch' è la stessa di prima. Però non è di fede, ch' esser debbano i corpi, che risorgeranno, fisicamente i medesimi, che viveano. Il Bellarmino, che sembra asserirlo, certo poi si contraddice, quando insegna, che tutt' i giusti risorgeran giovani belli e immacolati; poichè se giovine risorgerà chi era vecchio, quel corpo sarà mutato, altra essendo la fisica organizzazion d' un vecchio incallito, altra d' un giovin robusto. Per me credo, che si dicano moralmente medesimi i corpi; come moralmente dir si potrebbe, esser la medesima coll' antecedente che vuol rifondersi una campana rifusa, in quanto nulla c' è in questa, che non fosse prima in quella. E già per non fermarsi altrove, che sui nostri corpi; non diciam noi, esser noi que' medesimi, che fummo già vent' anni, già trenta? Eppure le osservazioni più esatte ne fan certi, che circa ad ogni decennio, noi ci cangiamo interissimamente. Posto ciò son vane obbiezioni quelle, che fannosi dei divorati dalle fiere, e le simili,

che

che fatte sul nascer della Chiesa, ora pur si ripetono.

Crederei di venir meno alla celebrità di questo giorno faustissimo dedicato alla Concezion di Maria senza original macchia di peccato, alla tenerezza nostra comune verso la Vergine nostra Madre, alla educazione stessa ricevuta sino dalla giovinezza mentre era congiunto per legata confederazione scolastica con altri preclari disputatori, se, avendo dovuto in tal giorno tener lezione, io tacessi di Maria immacolatamente concetta, e con lei non terminassi il mio dire. Non so poi qual dare termine più splendido, che pregarvi a osservare, che se la Scrittura è di figure piena, e di simboli riguardanti Maria, pare che le figure, ed i simboli per la loro felice relazione per lo più figurino e simboleggino il Mistero della sua Concezione, e della sua liberazione da ogni peccato. Figura di Maria è Giuditta, ma Giuditta in atto appunto di troncar la empia testa di un Oloferne briaco di vino e d'incontinenza. Figura di Maria è Jaele, ma Jaele che a Sisara trafigge col ferro le tempia, e al ferreo sonno il palpitante corpo abbandona. Figura di Maria fu Ester, ma Ester che opprime l'oppressore Amano, il quale se alzasi in corte per l'orgoglio, vien innalzato nella croce col supplizio. Figura di Maria è la Regina di Sichem, ma la Regina di Sichem, che perde e rovina il perduto e rovinoso Abimelecco. Dalle figure non discordano i simboli. Simbolo di Maria è la gran nave di Noè, ma

ma la nave di Noè, che soprasta a un ondoso diluvio universale, che naufraga ancor i monti eccelsi. Simbolo di Maria è l' Arca del Testamento, ma l' Arca del Testamento, che è contesta tutta di annodati legni infrangibili, che la tignuola non rode, nè il tarlo corrompe. Simbolo di Maria è la nuvola guidatrice nel deserto del popolo santo fuggitivo, ma la nuvola guidatrice che non offre notte sì nera, che il lume vivace estingua e infoschi. Simbolo di Maria è la frondosa verga di Aronne, ma questa verga frondosa che si innaffia gonfia e s' impregna di buon succo vivace, quando giacciono le altre verghe sterili e inaridite. Simbolo di Maria è la bella Sionne, ma questa bella Sionne, che è fabbricata per se da Dio, anzi come egli ne gittò le fondamenta: così egli Iddio Sovrano si elesse e creò per suo domicilio e per sua delizia Maria; e nel primo istante però della Concezione sua prima volle egli gittare colla sua grazia la base della Santità perfetta di lei. Maria dunque immacolatamente concetta onoro coll' animo, e colla umile lingua la invoco.

Queste cose ricordo per non so quale esultamento alla lezione conveniente di sì candido giorno, quando voi non vedete nel Cristianesimo che una tranquilla cospirazione di animi sicuri e divoti a tal Mistero: per altro tempo già fu, che queste cose oltre ad altri assai più forti argomenti, queste cose accennare non furono solamente ornamenti a letizia, ma furono armi a di-

difesa. Questa preclara Università applaudita madre degli studj, se fiorì per le andate età sempre nelle leggiadre arti tutte, e in tutte le umane scienze, non giudicò di dover tacere nelle divine, spezialmente contando ella a suo vanto una serie perpetua di valorosi Maestri in Divinità non mai da error maculati. La prestantissima Facoltà Teologica Bolognese colle Europee Accademie congiunta per letteraria uniformità di parere spedì alla Apostolica Sede di Pietro con gravità di decreto il voto suo favorevole alla purissima Concezion di Maria sino dal primo suo istante di origine. Che se oggi in Bologna di laudazioni festevoli risuonan i pulpiti, ed eccheggiano i templi; allora di contenziosi sillogismi romoreggiarono dottamente i suoi atrj, e i suoi ginnasj, e per reverenda autorità tumultuarono utilmente le sue dispute. Già son piegati gli scolastici vessilli, già sono l'armi raccolte, e lo strepito dei campi letterarj è per sovrana legge rivolto in un silenzio che ammira, e adora.

AL-

ALTRA SULLA

RESURREZION DELLA CARNE.

LEZIONE XXV.

S. Agostino nel suo Enchiridio per ispiegare, come nella resurrezione degli uomini Dio rinovella questi corpi dalla morte e dal tempo guasti e manomessi, e come rimpasta ed ammenda questa docile carne e pieghevole, le membra restituendo nella conveniente e bella armonia primiera, alla similitudine fa ricorso di un vasajo, che la sua creta a mal lavoro riuscita afferra di nuovo colla franca mano, e stringe, e maneggia, e palpa, e riordina; ovver d' un fabbro, che una svisata statua ed infranta di guasto bronzo riconsegna al fuoco, e sottopone all' incude, e sottomette novellamente allo scarpello. Discioglie egli, e liquefà il flussibil metallo, e dentro alle ben modellate forme lo infonde e serra, e lascia che ivi stagni, e si rapprenda; ma pria che del tutto si assodi e induri, lo foggia e figura, e alla divisata idea lo conduce; onde quello, che prima era un informe mucchio di sregolato rottame, riviene ordinata effigie di ben gastigata simmetria. La comparazione non è a trascurarsi; pure resta

sta assai luogo a desiderare miglior somiglianza. Prima che quella statua resti, come suol dirsi, animata dall'arte, quanto travaglio non si richiede e quanta industria? Là convien che aggiunga l'artefice e cresca a rigonfj, qua che ritragga e abbassi e scarni, dove è forza che agguagli e lisci, e dove che solchi e inaspri, dove incida col ferro profondo, e dove lambisca leggero. Pria che sia in un'animata statua sculto un uomo irato, tal che la commossa anima disdegnosa spiri fuori dalle attitudini del sembiante e del corpo tutto, è forza, che se non si può col metallo rappresentar l'occhio infocato, nè il pallido labbro, nè la livida guancia, che almeno sia in se torbidamente raccolto il ciglio, e minaccevole tutto il viso, e che dia l'anima segno del suo corrucciamento dalle spiccate vene, e dai risaltanti muscoli, e dal tumido petto quasi anelante. E quanta diligenza e delicatura d'arte non si dimanda, perchè da un busto muto di un'animata statua fuori trapaja l'anima innocente e serena di un placido giovinetto, che scherzi giulivo! e allora solo sembrerà vivere il sasso o il bronzo, quando sia dolce la fisonomia, casta la fronte, ingenuo il riso che la innocenza schiude e la modestia raffrena, amabili gli scherzi, graziosi gl'insulti, pura e fresca la carne da vitale succo serpente racconsolata. Per queste ragioni io diceva venir meno in questa parte la comparazione di Dio, che riforma il corpo nella resurrezione, e del vasajo e del fabbro, che riforma

il

il vasellame e la statua nella officina; perchè se questo deve travagliar tanto per farla assomigliare a un uom vivo, Dio farà rivivere agevolissimamente la sua material fattura, non già soffiandole in faccia, come nel campo Damasceno, un soffio di vita, onde quella creta in un istante si colorò, e aperse gli occhi sereni, e tepida e mobile passeggiò, non già, onnipotente ch'egli è, creando una novella spiritual sostanza dal nulla sempre alla sua voce fecondo, ma richiamando in un punto quell'anima stessa, che un tempo quel corpo informò, la quale entrando al noto suo albergo farà conoscere d'esser presente, scuotendo le agili fibre, e il caldo sangue scorrevole agitando. Quest'anima al corpo non dovrà Dio risuscitare riformare e ristorare, perchè semplice e invisibile sostanza non è a malattia soggetta e a vecchiezza, ma quella stessa è sempre vivida operosa immortale, che uscì una volta dalla man creatrice di Dio. Di quest'anima parliamo stasera per un diletto e una gloria, nè a voi rincresca udir quali voi siate, e ricordarvi quanto nobile e prestante è una parte di voi stessi.

Basta considerare noi stessi per conoscer noi stessi, basta conoscersi per onorarci. Noi sentiamo noi, che una porzion di noi stessi è alta cosa e prestante: in essa si destan gli amori e le speranze, in essa gli odj e i timori; per essa si apprendono i fantasmi, si concepiscon le idee, si formano i giudizj, si deducono i raziocinj. A tanto non vale nè un composto di atomi,

nè

nè un fuoco sottile, nè un'aria agitata, nè un qualunque fior di materia: la ragione assai lo dice, e ricusa una origine tanto ignobile. Nè vi prenda maraviglia, che essendo in noi un intimo e non tacente senso della spiritualità del nostro animo, pure non siano mancati al mondo filosofi, che accoppiassero sotto a una condizione medesima l'uomo, e il cavallo. Ma io interrogo, qual idea più universale, qual sentimento più vivace, che dell' esistenza di un Essere supremo, che ci governi? Eppure quanti filosofi infelici non arrivarono colla loro dottrina a saper meno del volgo ignorante intorno all'esistenza di Dio! Chi asserì non esservi questo Dio; chi lo relegò nel suo cielo, ozioso osservatore del mondo per altro suo; e tra questi altri ne addusse per ragione la sua grandezza sdegnante le basse cose; altri la sua tranquillità non componentesi col travaglio della provvidenza; chi costituì questo Dio come schiavo al destino, cioè a leggi, che non aveva prescritte egli a se stesso; chi lo deformò vestendolo di un corpo apparte, e chi lo incorporò coll' Universo facendolo parte dell' opera sua; chi non contento di un Dio solo con moltiplicantisi razze di sconcj Iddii popolò i cieli del pari che i boschi, e questi Dii furon tanti, onde ogni vizio dell' uomo ne potesse avere un protettore; perchè furono essi vili tanto e scelerati, che la più nobile divinità che adorasse l' uomo, fu quando adorò l' uomo stesso.

In-

Interrogo innoltre: e non sono quasi scritti nel cuore certi principj di morale, e certe leggi di equità non sono quasi nate con noi? Eppure Epicuro, o certo (qualunque sia stata la intenzione dell' autore di quella setta) certo i suoi seguaci non costituirono la voluttà per loro ultimo fine, facendo comune la stessa felicità agli uomini e alle bestie, ed alzando le dissolutezze della carne a massime di filosofia? Atene e Corinto e Roma videro ignominie, e cercaron l' uomo nell' uomo; e S. Paolo ci avvisa espressamente, che queste furono abbominazioni, in cui arrossì la natura di veder caduta ancor la sapienza dei filosofi suoi interpreti. Sono comuni e naturali i dettami di certa onestà: eppure Platone, quel Platone, che parve a S. Agostino accostarsi più degli altri alla verità, annullò la reverenda istituzione del matrimonio, e nella sua sognata Repubblica volle locata una confusione di nomi e diritti paterni, che rispettano ancor gli animali, e diede alla terra degli uomini tutti di origine incerta, nati al mondo, dirò così, senza genitori, ch' è quanto dire senza legame di sangue, senza tenerezza, senza affezione, senza umanità, tutti in istato di divenire o incestuosi o parricidi senza saperlo. Che significano queste stravaganze? Significan prima, che la umana ragione è debole e incostante, e che ha bisogno della rivelazione che la conforti, della fede che la rassodi. Significano in secondo luogo, che ancora in quelle materie, dove essa arriva la

ra-

ragione umana a conoscere, come la esistenza di Dio, e la spiritualità dell'anima, bisogna che per conoscerle usi riflessione di discorso, e conosciutele usi moderazione nel discorso; altrimenti vaneggerà ne' suoi pensieri, altrimenti diverran soggetto e problemi di ozio, e sofismi di orgoglio ancora i lumi e i dettami del naturale diritto.

Ma quest' anima spirituale in qual luogo tornerà ella ad informare per non più lasciarlo il suo corpo? In qual luogo avverrà la universale resurrezione? Il Soto disse (a), che in un sol luogo, verbigrazia nella valle di Giosafatte, sarà raccolto il cenere di tutto il genere umano per l'opera degli Angioli, e quivi recato diverrà vivo. Ma cosiffatta maniera di spiegazione non è afforzata da vesuna autorità di Scritture, o di Padri. Dicono altri, che colà appunto ognuno risorgerà, ove ognuno si giacerà. Che se la materia del corpo di alcuno fosse in luoghi diversi dispersa e divisa, a quel luogo, ove si avvenisse di essere la parte maggiore, si porteran dagli Angioli le altre parti minori, e risorgerà ivi il corpo intero. Questa è la sentenza di Ricardo, e del P. Suarez, che a me par più probabile. Anzi i testi della Scrittura, cioè che Dio chiamerà gli uomini fuor dei sepolcri, ch' è quanto dire dai luoghi, ove giaceranno, par che la favo-

(a) Sot. dist. 43. quæst. 2. art. 5.

teggino: *Omnes qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei, & procedent* (a). *Aperiam tumulos vestros, & educam vos de sepulcris vestris* (b). I Padri Greci poi la sostengono; e S. Giovanni Grisostomo espressamente ha nella ottava Omelia sulla prima lettera ai Tessalonicesi, che S. Paolo degli uomini dice: *resurrecturos quidem ubique simpliciter dicit, congregandos vero ab Angelis*; e che saran poi congregati dagli Angeli.

Cerca il Suarez nella nona sezione del luogo altre volte citato, se tutti gli uomini risusciteranno a un tempo stesso; e con ragione fa di ciò ivi ricerca; perchè tre sentenze vengono avanti diverse. La prima sentenza dice, che risusciteranno prima i giusti, indi i reprobi: sentenza ch'è per altro di Primasio, di Teofilatto, di Ecumenio, e certamente di Teodoreto; perchè quanto a S. Giovanni Grisostomo citato per suo dagli amatori di questa sentenza, converrebbe farne quistione particolare.

La seconda sentenza non contenta di dar ai giusti la precedenza del risorgimento, fra i giusti medesimi ravvisa ordini diversi, e concede ai Santi morti della legge vecchia il venir prima fuori dalla tomba, poi ai giusti della legge nuova di grazia; anzi alcuni teologi sono tanto sottili maestri di urbanità, che prescrivono ai morti ul-

(a) Joan. 5.
(b) Ezech. 37.

ultimi, cioè a quelli, che vivi alla fine del mondo saran morti poco prima, prescrivono quasi per atto di uffizio ceder il luogo e l'onor di risorgere prima di essi ai morti più vecchi di essi. E questa è sentenza del Durando, del Riccardo, e dell' acutissimo Scoto. E in verità hanno per se un bel testo di S. Paolo, che forma una obbiezione da non trascurarsi: *& mortui qui in Christo sunt, resurgent primi: deinde nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera.*

La sentenza terza insegna, che tutti quanti, buoni e cattivi, risorgeranno a un tempo stesso; e questa è la sentenza creduta più probabile e più comune fra i teologi, insegnata da Gennadio ne' suoi dogmi ecclesiastici, da Ippolito martire nel libro *de consummatione mundi*, e da Metodio *de Resurrectione*. S. Giovanni al c. 5. dice: *quia venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei, & procedent, qui bona egerunt in resurrectionem judicii*. E S. Paolo dice, che tutti risorgeremo in un momento, in un batter d'occhio: *omnes quidem resurgemus in momento, in ictu oculi, in novissima tuba; canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti.*

L'Apostolo S. Paolo nella primiera lettera ai suoi discepoli di Corinto al decimo quinto capitolo dedicato tutto alla dottrina del risorgimento della carne, introduce un Corintiano dubitoso e interrogante della maniera, onde i morti risorgerebbono: *sed*

dicet aliquis: quomodo mortui resurgunt? qualivè corpore venient? e reca egli indi in mezzo, quasi acconcia similitudine, il magistero della natura nel corrompere e nel riformare del seme, che dopo l'umile seppellimento spunta di bellissimo frutto lieto e fecondo: *Insipiens, tu quod seminas, non vivificatur, nisi prius moriatur.* Tu gitti alla terra il nudo grano, e Dio ti dona della spiga il corpo: *Et quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicujus caeterorum. Deus autem dat illi corpus sicut vult.* A ben intendere di S. Paolo la somiglianza richiamate alla mente, o Ascoltatori, il novembre squallido, quando già dalla mordente brina s'uccide al prato l'erba, la fronda si macera alla pianta, ed è ignuda di messe la pianura, vedovo di vendemmia il colle: esce allora dal chiuso albergo il villan operoso, impiaga col tagliente aratro il campo che ozia, e riversa le glebe che giaccion profonde: ed intanto egli, che il grembo si tiene pieno di grano eletto, ne ricolma la cava palma, e con alterno eguale dispargimento al commosso terren lo abbandona. Sembrar potrebbe il bifolco un prodigo in quell' atto, se gitta da se lontano il caro frutto della passata fatica, e il ristoro presente della affamata famiglia. Certamente lo ama egli assai e lo pregia, eppur di quel danno non si duole, e tanto è lungi, che si mostri di quel gettito sconsolato, che impoverisce con diletto, e canta sulla sua perdita, e s'incurva su la stiva,

va, e stimola i buoi, e il sereno sole ringrazia e l'aere asciutto, onde può ben produrre il lungo solco ed eguale. Sopravviene il verno crudo, e giace quasi morto il sotterrato seme; e l'alta neve sopra al terreno s'affalda d'ogni intorno; nè l'agricoltore s'affanna che non lo vede rompere dalla chiusa gleba, e alto sollevare il gambo, e spigarsi, e granirsi: soffre e spera, e solamente invita coi taciti voti il verde aprile promettitore, e affretta il biondo giugno delle promesse mantenitore. Ed ecco a questi giorni una bella immagine del risorgimento della carne, ecco che le messi spigano e granano, ecco che il campo ingialla e chiama la falce. Pria che il sole dal mare, esce il mietitor dall'albergo, e affila i ferri, e abbraccia i folti manipoli, e gli strigne, e gli recide, e ammassa i biondi covoni, e rimonda l'aja, e disserra il granajo. Il buon frumento che giacque in terra sepolto, e si corruppe ivi e parve morire, rinasce, per dir così, quasi nella felice resurrezione dell'aurea messe. *Sic & resurrectio mortuorum*, dice S. Paolo; e così il nostro mortal corpo dopo la sepoltura e la corruzione risorgerà in bella gloria: *sic & resurrectio mortuorum: seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in virtute*; e però le nostre ossa, dice un Profeta, quasi fresca erba novella rinverdiranno germinando: *ossa vestra quasi herba orientur*. Ma vi sono in tal proposito assai questioni a disputare, perchè una vaga similitudine se

se adorna la verità, non discioglie le difficoltà.

Questo è un affare dell' onnipotenza, a cui niente è difficile. Pensiamo, scrivea ancor Tertulliano, che saprà restaurare la carne quel Dio, che la seppe creare: *Idoneus est reficere qui fecit: quanto plus est fecisse, quam refecisse, initium dedisse, quam reddidisse?* Anzi segue Tertulliano, recando esempj della divina potestà, e immagini a un tempo della umana resurrezione; e non contento egli della similitudine di S. Paolo, tolta dal seme, che in aurea spiga rompe e s' innalza; *dies moritur*, dic' egli, *& tenebris usque sepelitur*; muore il giorno, e nelle tenebre si seppellisce, si funesta l' onor del mondo, ogni sustanza si annera: *funestatur mundi honor, omnis substantia denigratur*: silenzio e quiete occupa l' oziosa terra, la qual par che si dolga squallida della luce perduta: *ita lux amissa lugetur*. Ma la bellissima luce rivive, e co' rosei suoi raggi fuga e saetta la notte, ch' era stata prima come la morte sua: *universo orbi reviviscit interficiens mortem suam noctem*; e strazia e discioglie il fosco velame delle tenebre sua sepoltura: *rescindens sepulturam suam tenebras*: e il lume, che oggi splende, è tanto simile a quel che jeri splendeva, che la luce si può dire erede di se medesima: *hæres sibimet existens*. Ma con alterno succedimento rinasce la notte, e torna il giorno a morire, e si raccendon le stelle, che avea estinte il chiaro mattino, e i ricevuti raggi riflette

il

il fedele specchio della luna : *redaccenduntur & stellarum radii, quos matutina successio extinxerat, redornantur & specula lunæ.* Per non dissimil maniera si ravvolgono insieme e si succedono primavere ed estati, autunni e inverni colle lor forze, e lor costumi, e loro frutti diversi. *Revolvuntur hyemes, & æstates, & verna, & autumna cum suis viribus, moribus, fructibus;* perchè questa è la disciplina della terra, e l'istituto del cielo vestir di foglie le piante dopo averle sfrondate, ricolorire i fiori come gli ha spenti, rinverdire l'erbe come le ha inaridite, e ridonare i semi dopo averli consunti.

Recossi S. Paolo a predicare in Atene, e quella fu la più sterile mission dell'Apostolo. Romoreggiavano per li portici e per gli orti di quell'antica madre degli studj il molle Epicureo, e il duro Stoico: *quidam autem Epicurei, & Stoici philosophi disserebant cum eo;* e i puliti cittadini, e i culti scolari forestieri, ingegni tutti, che navigavano a quei lidi per vaghezza di sapere, non ad altra cosa più mettevano amore, che al leggiadro novellare e scienziato: *Athenienses autem omnes, & advenæ hospites ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi.* La umiltà del presepio, che predicava S. Paolo, troppo si opponeva al fasto di Zenone, l'asprezza della Croce troppo al piacer di Epicuro. E però nei cerchj dei dotti, e nelle brigate dei sollazzevoli, che pretende, dicevasi, cotesto ciancioso seminatore di fole: *quid*

 vult

vult seminiverbius hic dicere? Ah, soggiugnevano altri, egli cita ed esalta degl' Iddii nuovi, che non sono della stirpe dei nostri numi antichi: *alii vero, novorum dæmoniorum videtur annuntiator esse*. E perchè così favellavano quei molli, e quegli orgogliosi? Specialmente perchè a loro annunciava Cristo Giudice, e la resurrezione dei morti: *quia Jesum & resurrectionem annuntiabat eis*. Un giorno, ch' egli parlava davanti a quegl' illustri filosofi, li quali curiosi dal giardino e dalla Stoa andavano alla predica, orsù dissero ad esso, la concione interrotta letterariamente tumultuando, andiamo all' Areopago; e presolo per la mano fra cortesi e violenti quivi lo trassero interrogandolo a gara per cammino: possiamo noi sapere in brevi sensi e schietti, quale si sia questa tua non più intesa scuola? *Possumus scire, quæ est hæc nova, quæ a te dicitur doctrina?* Arrivano nuove ai nostri orecchi certe tue dottrine, e noi le vogliamo vedere addentro, e penetrarne il fondo: *Nova enim quædam infers auribus nostris. Volumus ergo scire quidnam velint hæc esse*.

Era l' Areopago una canuta assemblea delle più gran teste filosofanti (*a*). S. Paolo ritto in piedi in mezzo a quel concilio di annosi tacenti tutti, e riguardanti lui fisamente: *stans autem Paulus in medio Areopagi ait*: pronunziò un sermone, e potè il

(a) *Vedi la Nota dell' Autore in fine della presente Lezione*.

il suo parlare parere eloquente ancora ad Atene. Cittadini Ateniesi, nel mio soggiorno tra voi assai vi ravviso in ogni vostra religione superstiziosi: *Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video*: mentre arrivate a adorare ciò che non vi date pena di ben conoscere. Passando io per li più celebrati luoghi della vostra città, e i simulacri esaminando dei vostri Iddj, a un altare mi sono avvenuto, a cui in fronte era scultа questa iscrizione: al Dio sconosciuto: *Ignoto Deo*. Dunque questo Dio, cui pur innalzate le are, e adorate a dispetto delle vostre incertezze, mercè la natural idea, e l'interior senso che avete della sua esistenza, dunque questo vi è ignoto? Ora è questo il Dio, della cui grandezza io vengo a voi annunziatore: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*. Sappiate che egli è il Dio fattore del mondo, e d'ogni maniera di creature nel mondo: *Deus, qui fecit mundum, & omnia, quæ in eo sunt*. Signore ch'egli è del cielo e della terra, entro non si chiude ai fabbricati templi, nè la sua immensità è da confini circoscritta: *hic cæli & terræ cum sit dominus, non in manufactis templis habitat*. Non ha del ministero degli uomini bisogno, donando esso agli uomini lo respirare, il vivere, il godere: *nec manibus humanis colitur, indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam, & inspirationem & omnia*. Creò un uomo, e da un uomo solo popolò la terra segnando a ognuno i termini della sua età, a ogni naziona

quel-

quelli della sua possessione: *fecitque ex uno omne genus hominum habitare super omnem faciem terræ, definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum.* Suo disegno era, che il ragionevole uomo dalla contemplazione delle creature si facesse scala alla cognizione del Creatore: *Quærere Deum, si forte attrectent eum, aut inveniant.* E in verità che il conoscerlo e ritrovarlo non sarebbe stato difficile, perchè Dio creatore non è lontano da ciascuno di noi; *quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum.* Anzi, proseguì S. Paolo dopo parecchie altre cose, anzi nella sua immensità infinita noi viviamo, noi operiamo, noi siamo: *in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus.* Onde queste idee seguendo, disse, o Ateniesi, alcun dei vostri greci poeti cantò, che noi siamo stirpe di lui: *sicut & quidam vestrorum poetarum dixerunt: ipsius enim & genus sumus.* Essendo dunque noi di Dio creature e figliuoli con un'anima intelligente entro le membra, per la quale simili per qualche modo siamo a quella Intelligenza suprema, noi faremmo ingiuria alla nostra ragione, se il verace Dio, a cui solo la divinità s'appartiene, assomigliassimo all'oro all'argento alle gemme alle statue produzione della creata natura, e travaglio dell'umana industria: *genus ergo cum simus Dei, non debemus æstimare, auro, aut argento, aut lapidi, sculpturæ artis & cogitationis hominum divinum esse simile.* Questo Dio pertanto, o dotti Areopagiti, avendo la vostra ignoranza in abbominazione, dacchè

per

er colpa vostra egli vi è ancora un Dio
gnoto, a voi dinunzia, anzi agli uomini
i tutta la terra, che la esistenza non vo-
liono riconoscere di un solo Dio vero, e
ll'idolatria abbandonano l'intelletto, e il
uore alla corruzione ed ai vizj; dinunzia,
he omai facciano penitenza: *& tempora
uidem hujus ignorantiæ despiciens Deus nunc
nnuntiat hominibus, ut omnes ubique pœni-
entiam agant.* Dappoichè egli ha stabilito
l giorno, (ecco nell'orazion di S. Paolo
l tratto perturbatore di tutto l'Areopago)
n cui giudicare il mondo nella giustizia:
o *quod statuit diem, in quo judicaturus est
orbem in æquitate* col ministero di un uo-
mo rivestito della sua autorità, e costitui-
to lor giudice, della quale autorità divina
ne ha date chiare testimonianze risuscitan-
dolo dalla morte dopo un ignobil supplizio
a nostra salute permesso: *in viro, in quo
statuit fidem præbere omnibus, resuscitans
eum a mortuis.*

Questo era come un discorso preliminare
pieno di gravità; e già S. Paolo era in cam-
mino per dispiegar agli Ateniesi tutta la
economia della Religione Cristiana. Ma
com'essi udirono resurrezione dei morti,
preparazione al Giudizio, si risentirono;
e come quei rogati erano di genio più leg-
gero che violento, si contentarono di mor-
der, placevoleggiando il predicatore, anzi
che combatterlo. Sciolsero l'adunanza, e
volte scherzevolmente le spalle andarono al
passeggio: *cum audirent resurrectionem mor-
tuorum, quidam quidem irridebant.* Altri,
ch'

ch'erano più moderati, e che commossi s' erano alquanto, facendo maggior ingiuria alla verità che all'Apostolo si contentarono di dirgli non senza buona grazia, che l' avrebbono ascoltato volentieri un'altra volta: *audiemus te de hoc iterum*. Alcuni pochi felicemente docili si arresero; e credertero, e tra questi Dionigi un dei Giudici dell'Areopago, e una Gentildonna detta Damari; *quidam vero adhærentes ei crediderunt, in quibus & Dionysius Areopagita, & mulier nomine Damaris, & alii cum ea.*

Ho creduto essere del presente luogo la narrazione di così solenne ventura all'annunzio della verità della nostra fede, ch' io insegno e spiego. Ma nel tempo medesimo io vi prego di considerare, che simile è l' esito, che ha la parola di Dio non annunziata ai Gentili, ma ricordata ai Cristiani, se non intorno ai dogmi di fede, almeno intorno ai doveri, e alle leggi. Alcuni scherzano, e se ne formano un giuoco di conversazione, e le dipingono quasi osservanze di deboli spiriti, e fantasie di malinconici divoti: *quidam quidem irrident*. Altri all'urto delle verità, che si predicano, si commuovono alla compassione del loro stato, ma non si muovono all' emendazione della lor vita, e ricompensano tutte le fatiche del nostro ministero col dirci, *audiemus te de hoc iterum*: e acchetano la inquietudine del loro cuore col differire da una predica all'altra, da un ritiro all' altro un esame più tranquillo, e una risoluzione più viva: *audiemus te de hoc*

ite-

iterum. Pochi sono gli avveduti Dionisj, poche le Damari sensate, che *adhærentes credent*, e si convertano.

Eccovi l'esito del predicar, che S. Paolo fece il giudizio all'Areopago. E qui piacciavi di osservare meco, Ascoltatori, che fra tutte le missioni di S. Paolo la più sterile fu quella di Atene, cioè della più colta città della dotta Grecia, che per memoria de' suoi eloquenti Tertulliano chiamò *linguarum civitatem*. La umana sapienza, che gonfia, è ribelle sempre allo Spirito Santo, che illumina e istruisce. E in verità simil ventura incontrano oggi pure i ministri della parola di Dio. Se annunziano essi questa parola da un tronco o da un sasso a una valle o a un campo pieno e affollato di alpigiani e bifolchi, mirano dei volti attoniti, e odono i gemiti dolorosi, che interrompono i loro parlari. Se poi si recano alle città, se perorano la causa di Dio innanzi ai nobili e ai letterati, sono ricevuti con una fredda indifferenza. Che se poi la lode si desta ed il plauso, è infeconda la lode, profano quasi il plauso; e si odono oggi le prediche degli Oratori Cristiani, come un tempo le profezie di Ezechiello. I figli del tuo popolo, diceva a Ezechiele il Signore, parlan di te in ogni luogo, e dice l'un all'altro rivolto, venite, andiamo a udire cosa ci si annunzj a nome di Dio: *dicunt unus ad alterum, vir ad proximum suum loquentes: venite, & audiamus, quis sit sermo egrediens a Domi-*

no

no (*a*). Si addensa, segue Dio, il mio popolo, e ti siede davanti, e il tuo sermone ascolta, ma non l' eseguisce: *& sedet coram te populus meus, & audiunt sermones tuos, & non faciunt eos:* e perchè? Perchè gli scherzanti Ebrei sino innanzi agli altari volgevano in canzoni le profezie: *quia in canticum oris sui vertunt illos*; ed erano un' armonia le minacce, e una musica i rimproveri degl' inspirati profetatori: *& es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur.*

Ah piaccia al Signore, che da questi elevati luoghi ci fa parlare, che le nostre Chiese non divengan talora luoghi di spettacoli, i pergami teatri, le prediche canzoni *prurientes auribus*, i predicatori attori; che l' approvazione di una udienza cristiana non si divida in diversi partiti di plauso, come i genj di una turba di sollazzevoli dividonsi nel teatro in voluttuose discordie. Certa cosa è, o Signori, che giammai si è udita tanta copia di parola divina, e non mai si è osservata maggiore inutilità. Questo raffinamento, che si reputa come un vanto del secolo nostro, questa delicatezza di spirito, che si nomina sì sovente, questa vaghezza di voler udire dei pensatori e dei filosofi, onde ascoltano sin i nostri letterati uomini le materie cristiane sol come dotti pagani, è un vero acciecamento, e un induramento

tan-

(*a*) Ezech. c. 33.

tanto più cupo e più saldo, quanto più mascherato. Piaccia a Dio, che tra voi siano in maggior numero gli avveduti Dionisj, e le Damari sensate, che *adhærentes credant*, con una pratica fede feconda di opere.

NOTA

Contenente alcune osservazioni storiche su l'Areopago.

Io non ricuso di ordirvi una picciola storia dell' Areopago, che formerà quella parte della lezione, che alla erudizione si suol dedicare e alla dottrina; e in verità tutto ciò, che s' appartiene a cotesta augusta assemblea di sapienti, è degno della udienza dei saggi.

L' Olandese Meursio eccellentemente versato nella greca antichità, di cui son pieni tanti volumi in foglio non ha guari stampati in Fiorenza, egli ci ha lasciato una copia di raccolte memorie sul celebrato Areopago. L' Abate de Canaye ne ha pure una trattazione, quasi in due dissertazioni divisa nel settimo tomo in quarto dell'Accademia Reale delle Iscrizioni e delle belle Lettere di Parigi. Io raccorrò il fiore solo delle notizie. Questo Accademico Francese confutò la opinione, ch' è per altro di Cicerone, di Plutarco, di Luciano, che

So-

Solone sia stato il fondatore e il padre dell' Areopago; e lo vuole il ristoratore soltanto, e l' amplificatore, mentre egli consegnò all' autorità dell' Areopago come raccolta l' amministrazione della Repubblica, che divisa era prima e dispersa in una turba di maestrati non assai armonicamente fra se legati e dipendenti, e però l' universale governamento dello Stato riceveva a disagio una regolata impressione di uniforme ed equabile movimento, com' egli Solone filosofando per entro alla politica avea osservato nell' anno della sua magistratura di Arconte.

Il tribunale, dove i Padri si ragunavano dell' Areopago, non era già fuori eretto della Città, come dice Esichio, ma locato sibbene in vetta di una collina, che dentro Atene si ergeva di fronte alla cittadella, come dai più si sa non oscuramente. Non per marmi ricco, nè per colonne superbo era nei giorni antichi l' edifizio; e sino ai tempi di Augusto il tetto era di loto, come scrive Vitruvio lib. 8. c. 1. *Athenis Areopagi . . . tectum e luto*. Così i primi padri coscritti di Roma, ch' eran senatori insieme e pastori, nell' erbosa lor curia meditaron le leggi, a che il mondo dovea ubbidire. Nell' Areopago di Atene furon vedute seder sempre verità e giustizia, finchè albergarono sotto a un tetto di canne, che poi dall' oro fuggironsi e dall' ostro. Oreste fu il primo, che l' ornatura incominciasse dell' Areopago. Egli erse un altare a Minerva, a piè del quale erano di

mas-

massiccio argento come due seggj, l' uno all' accusator destinato, all' accusato l' altro, e l' uno sacro all' Ingiuria, l' altro all' Impudenza: culto che crebbe poi Epimenide facendo un tempio fabbricare a queste due allegoriche Divinità, come il rimproverò Cicerone nel secondo libro delle leggi: *Illud vitiosum Athenis, quod Cylonis scelere expiato, Epimenide Crete suadente fecerunt Contumeliæ fanum & Impudentiæ*. Stava pure vicin dell' Areopago, come abbiam da Pausania, un tempio sacro alle Furie, o alle Dee severe, come le chiamavano. Perchè quelle Deesse terribili soccorressero la rigida virtù dell' Areopago, il Senato ne eleggeva colla onorevolezza de' suoi decreti i più grandi uomini a sacrificatori; onde Demostene in una Orazione in sua difesa fa le maraviglie, che si osi di creare un' accusazione ingiuriosa contro a un Repubblicano chiaro già per un uffizio tanto solenne e dignitoso. Il tempio funereo delle Eumenidi sanguinose era ornato coi volti tremendi delle feroci statue di Pluton, di Mercurio, della Terra, e delle sotterranee Divinità, con cui partivan l' impero dei morti le Furie aventi per crini attorcigliati gruppi di fischianti serpi, e agitanti sempre coll' inquieta destra stridule faci malinconiose. Denso era l' ondeggiar del nebbioso incenso, e largo l' offerir dei sacri doni dei rei impauriti per ispirare nei loro crudi petti la ignota clemenza, che poi trapassasse in quelli dei Giudici. La sepolcrale urna della negra tomba di Edipo, e

 non

non so qual altra fastosa fabbrica ai pubblici giuochi comoda crescevano la sacra dignità dell' Areópago.

A tal luogo per tante religioni reverendo recavansi i Padri i tre giorni ultimi di ciascun mese, e facendosi maggiore il concorso degli affari aggiunsero una quarta sessione ai sette del mese, e indi per l'affollamento delle brighe il ragunamento divenne cotidiano. E quei Signori di Atene erano tanto solleciti alle pubbliche cure, che non avveniva giammai di doversi sciorre l'assemblea inoperosa per difetto del numero legale. Anzi parve poi, che per soverchio travaglio osservassero poco le feste; e l'Arconte Cefisodoro nel terzo anno dell' Olimpiade cento e cinquanta fece leggi, che gli Areopagiti celebrassero le feste dette Apaturienne, che duravano cinque giorni; e tacessero anch' essi, come gli altri maestrati aveano uso di fare. Salire all' ardua collina ogni giorno era grave al senil fianco de' Senatori, che non usava allora Atene le comode lettiche. Pertanto scelsero per raccogliersi nella piana città il portico detto Reale esposto al cielo ignudo. Come eran colà pervenuti taciturni tutti e accigliati, si conduceva intorno intorno una corda di giunco attorcigliato, che lo spazio segnava, oltre al quale non era lecito stendere i passi. Il costume di formare i giudizj all' aria aperta non fu solo dell' Areopago, ma in molti tempi di molti altri Magistrati; e le ragioni n' erano due: la prima perchè i Giudici, padri e protettori dell'

dell' innocenza, non avessero il dolore di abitare coi rei contaminati di peccati: la seconda perchè l'accusatore, e l'accusato non fossero coperti da un tetto stesso; costume per altro non senza eccezione, perchè il passo di Vitruvio sul tetto del primo Areopago è troppo chiaro a mio giudizio. Formato il ragunamento, siccome ogni preferenza del favore e del capriccio avrebbe agitata di scrupoli la delicata anima degli Areopagiti, così traevano a sorte le cause, che si dovevano disputare; e secondo la maggiore o minore importanza de' negozj si assegnavano altrettante particolari assemblee più o meno numerose per definirle. Giudicavano alneno i rei quei Padri nella notte oscura senza lumi, sì per non distrarsi nel pensiero dagli oggetti circostanti, sì per non commuoversi nel cuore dai volti de' rei presenti. La eloquenza degli avvocati si riguardava come una abilità pericolosa alla giustizia. Nei primi tempi le parti esse stesse dicevano semplicemente lor ragioni. Nel progresso tanta severità si mitigò alquanto, e fu conceduta agli accusati, e agli accusatori l'opera dell'altrui lingua. Ben è vero, che furono sempre proscritti dall'Areopago e gli esordj illustri, e le perorazioni lagrimose, e le figure passionate, e le descrizioni ridenti, e i sali graziosi. E Quintiliano dona il vantaggio nel genere del dire tenero e delicato a Cicerone sopra Demostene, attesa la necessità, in che Demostene era di sacrificare in Atene le grazie del discorso all'austerità del costu-

 me,

me : *salibus certe & commiseratione, qui duo plurimum affectus valent, vincimus, & fortasse epilogos ille mos Civitatis abstulerit*. E certamente gli avvocati nell' Areopago non eran dall' oro allettati a compor lunghe dicerie e ornate, mentre da Aristofane abbiamo, che per la trattazione, per quantunque lunga esser potesse, di ogni gran piato era già fissa la paga di una dramma sola: e Luciano deride quei magni Oratori, ch' erano presti a spossarsi coll' ultimo sfiatamento per tre oboli: nè poteano quei legali e criminalisti metter rumore sul tenue premio, perchè dalla legge appena sgocciolava in mano dei giudici qualche denaruzzo; e se differivano l' affare a un' altra sessione, non buscavano per quella giornata che un obolo.

L' accusatore prima di fare sua querela giurava di dire la verità; e perchè fosse il giuramento orrendamente santo si faceva sedere il giuratore sugli avanzi sanguinosi delle vittime scannate alle Eumenidi, ch' egli imprecava con destinate formole, e la loro ira e la lor vendetta chiamava sulla sua persona, sulla famiglia, sulla città, sulla patria invitandole a punir colla discordia pubblica il suo spergiuro personale.

Provata l' accusa si consultava la legge, nè si abbandonava il reo già convinto all' arbitrio dell' accusatore nemico; al quale accusatore non concedeva la legge, che il barbaro diletto di poter assistere all' esecuzion della pena, ch' essa determinava.

La maniera di dare i voti era la seguente.

te. Due erano le urne. La prima era detta della morte, detta ancor propria e di bronzo; l'altra della misericordia, detta impropria e di legno. I trenta tiranni, allorchè oppressero l' Attica Repubblica con una insolita e dura dominazione, ordinarono, che si ponessero i voti pubblici esposti sopra due tavole per poter essi in tal modo signoreggiare ancora i suffragj dei giudici, come ne signoreggiavano le vite e le ricchezze. I suffragj erano certe conchiglie di mare; quelle che condannavano nere e rotte nel mezzo; quelle che assolvevano bianche e intere. Da queste due urne agitatrici delle sorti si versavano in una terza di rame, come abbiam da Platone, per noverarle. Se il numero dei voti propizj era maggiore, i giudici sopra una tavoletta di un sottil velo di cera inverniciata conducevan coll' unghia dura una lineetta corta, che significava l' assoluzione: s' era maggiore il numero degli infausti, ne conducevano una linea lunga, che significava condanna.

Sul numero degli Areopagiti vi sono molte opinioni. Dalla condanna, che descrive Diogene Laerzio, di Socrate, che voleva introdurre nuovo sistema di religione nojato di tante favole ridicole, deducesi, che il numero fosse grande, perchè quelli, che il condannarono, furono trecento e sessant' uno, cui si vuol aggiugnere il numero di quelli, che costantemente il vollero assoluto. Quanto a me credo, che il numero variasse secondo i varj tempi;

 sic-

siccome certo varj furono degli Areopagiti i costumi. E' bellissimo un tratto d' Isocrate, dove esalta dell' Areopago la virtù, e ne piange la decadenza. La disciplina dei loro costumi era grave, la proccurazione della giustizia inflessibile, la dottrina degli studj liberali chiara per tutta Grecia: ma finalmente, al dire di Socrate, lo splendore dell'oro, e di un volto intenerì ancora l' Areopago.

SO-

SOPRA I MORTI RISUSCITATI CON GESU' CRISTO.

LEZIONE XXVI.

Generatio mala signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ (a).

GESU' Cristo di se stesso parlando e del suo giacer morto tre giorni in seno alla terra, e del suo novello uscire glorioso al lume del cielo, lo scuro inghiottimento profondo ricordava, che di un suo Profeta già fece una divoratrice balena, e il ritorno di lui vivo e veggente all' aere chiaro e al lido sicuro. Salpato già aveva di Joppe Giona disubbidiente, non considerando che il suo Dio grande in Tarso comandava del pari che in Ninive, e che potea castigar ancora i Profeti, che spediva annunziatori di castigo ad altrui: ma si fe' tosto mar grosso; e gl' impauriti naviganti di lui fecer gettito abbandonandolo all' arbitrio di quel mare, di cui aveva suscitato lo sdegno. Lanciato il misero fra le onde

 era

(a) S. Matth. c. 12. v. 39.

era da' soverchianti flutti percosso e qua e là rimbalzato, quando una celere ondata fremente tutto il ravvolse e rapì e cacciò per entro alle larghe canne dell' aperta gola d' una balena, che Dio avea chiamata dalle marine spelonche, e quivi appostata fedele esecutrice de' suoi ordini contro un uomo che n' era violatore. Valicò egli il canal tenebroso delle spalancate fauci, e inabissato nel capace ventre di molta acqua rigonfio ondeggiava ivi pure, e quasi sofferiva tempesta; onde non ben si avvide d'aver cangiato albergo. Colà entro tre giorni ei visse vagando in quella sconosciuta contrada del ventre della balena, non ben consapevole a se medesimo dov' ei si fosse; e forse talora urtando nelle dure coste ricurve avrà degli scogli temuto l' incontro, e forse qua e là brancolando per lo cavernoso petto della bestia immensa, e arrampicandosi sulle grandi ossa avrà sperato di afferrare rupi su cui assidersi fuor dell'acqua. Per l' alitar delle sue narici a volta a volta più agitato avrà creduto di udir quasi il fischio del vento; per lo sbuffar più gagliardo, e il vomitar più largo della bevuta acqua avrà sperato di rimaner sull'asciutto; siccome all' assorbir più ingordo avrà pianto d' essere trasportato di nuovo al mare, e al naufragio. Certo saranno state confuse le idee, procellosi gli affetti, e l' interno animo più che l' esterno mare mosso e scomposto. Tuttavia egli alla fin conobbe d' esser nel profondo inabissato, e tra' più cupi gorghi sommerso, e intendeva

va che il suo Dio lo puniva, e che dall' antico cospetto de' suoi occhi lo aveva cacciato, e potè dalla sua tribolazione alzare a lui la sua orazione, e sperare che Dio lo avrebbe salvato dalla voragine, e che di nuovo avrebbe veduto il tempio santo di Dio: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me; de ventre inferi clamavi, & exaudisti vocem meam.* In fatti *dixit Dominus pisci, & evomuit Jonam in aridam.* Dio il disse al pesce, e sulla stabile arena il pesce lo depose; e indi la balena veloce nella sua stessa grandezza, e lieta della sua ubbidienza con un tonfo improvviso le grandi spalle immerse e la gran testa nelle alte acque, che sovra di essa si chiusero, senza lasciar vestigio che il mar segnasse. Ed ecco il Profeta, che si rimira in piè ritto sul lido vicin di Ninive, e l' ondosa superficie del mare osserva d' intorno intorno, dove non vede veleggiar legno che l' abbia condotto, e alza il guardo, e il sol contempla e il cielo che gli sembra più bello, e rinascendo seco medesimo della sua medesima vita si congratula.

Questo Giona, secondo Gesù Cristo, è la figura e del suo risorgimento e del nostro. Veramente noi nel sepolcro giaceremo muti ed immoti, nè lo squallore sentiremo del tetro carcere contaminato, come Giona sentiva il terrore del suo; ma ben più che Giona sentiremo la giocondità e la gloria della nuova vita lietissima nell' uscir dalla tomba e dal silenzio. La libera-

razione di Giona è figura della nostra resurrezione: ma di questo Profeta, immagine del risorgimento di Gesù Cristo e del nostro, si cerca, se sia egli per risorgere con noi nel tempo estremo. Non è leggero il dubbio, e la quistione è agitata da quasi tutti i Padri; ma è grande la divisione dei pareri fra i Dotti, e la causa è della vostra cognizion degna e del vostro giudizio.

Ho detto, o Ascoltanti, ch'è a cercarsi, se sia Giona per risorgere col suo corpo vivo, perchè è a cercarsi, se risorto già sia lunga stagione, e già si viva. Dice S. Matteo, che, come fu morto Gesù Cristo, si riscosse per un agitator terremoto la terra, che si franser le pietre e le tombe si scoperchiarono, e *multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*; e i corpi risorsero di molti Santi che dormivano, e vennero nella città santa di Gerosolima, e apparvero a molti. Determinar non si può, quanto il numero fosse dei giusti, che allora spuntarono fuori dei lor sepolcri: questi due confini sono certi, che non furono tutti, e che furono assai. Tra questi assai morti tornati a vivere v'ha cui sembra uffizio conveniente di riverire quai primieri gli Abeli, i Set, i Matusalemmi, i Lamecchi, i Noè, i Sem, gli Abrami, i Giacobbi, i Gioseffi con a capo della patriarcale schiera e degli antidiluviani vegliardi Adamo padre della vita, e autor insieme della morte. Altri si crede di ravvisar tosto i Profeti, che della nascita

di

di Gesù Cristo e della sua vita vaticinaron cantando. Altri giudica bene di far risorgere i più noti volti agli Ebrei che viveano, e a cui dovean comparire, come Zaccaria, Simeone il vecchio, Battista il precursore: e alcuno, come il bravo Pineda sopra Giobbe (a), osserva acconciamente, che a quelli in singolar guisa si vuol concedere il risorgimento, che furono figura del risorgimento di Gesù Cristo, come Giobbe, e i tre garzoni di Babilonia, e Giona certamente. Così io crederò, che tra quello stuolo felice vi sarà stato e Melchisedecco, immagine del Sacerdozio di Cristo, e Isaia, che il Profeta Evangelico si può appellare, e Daniele esatto misuratore dei tempi della espettazione, e fedele annunziatore della venuta del Messia. Ma quali essi fossero, i resuscitati felici, la quistione si pianta universalmente in tal modo: se i molti Santi, di cui dice l'Evangelio che i corpi risuscitarono, siano con Cristo per uno stabile e splendente risorgimento saliti in alto alla gloria, ovver risuscitati per poco tempo siano novellamente morti, e nei loro sepolcri ritornati. Se con Cristo ascesero al cielo col loro lucido corpo e agile, già non dovran più risorgere allo squillar della tromba suscitatrice: ma se sono morti di nuovo, di nuovo dovran risorgere. Questo è il midollo della quistione; e questo

(a) Pined. in Job 19. 28.

sto è ciò che propriamente a noi si appartiene di esaminare.

L'altra quistione del tempo, in che siano risorti, se spirato appena l'adorabil Signore, come pensa S. Giovanni Grisostomo, e Teofilatto, e tra' Greci quelli che si fecero coscienza di seguire il Grisostomo come loro maestro, e tra i moderni il Grozio, il Ligfoot, e l'Einsio; ovver solamente dopo la resurrezione del Signore, come pensano Origene, S. Girolamo, S. Gregorio Magno, Rabano, Pascasio, Beda, e fra' moderni il Lirano e il P. Cornelio a Lapide, non è disputa al presente istituto nostro necessaria. Per altro io non so il restio a dir mia opinione, cioè, che non sianosi i Santi svegliati dal sonno della lor morte che dopo il trionfale ritorno dell' anima di Cristo dal visitamento dell' inferne regioni al giacente suo corpo, onde le anime dei Patriarchi non si siano dal lor carcere disciolte prima che il Signore sia quivi sceso a liberarnele, e nessun morto sia tornato a vivere pria di colui, *qui est primogenitus mortuorum*, giusta S. Paolo.

Non lo stesso metodo di recar in mezzo il parer mio amo seguire nella maggior controversia, che della lezione è il suggetto primo. Di tal controversia agitata con molta diversità di parere fra i santi Padri, e fra i solenni Dottori io non vo' che formare stasera un sacro problema, una dissertazione per una parte e per l'altra: voi sedete voi pur giudici, e in materia dove il vostro intelletto può esser libero, salvo

sem-

sempre e intatto l'onore, onde nelle sacre dispute l'una parte e l'altra si vuol riverire, provate pure il diletto di prender partito, ed esercitate l'autorità di pronunziare sentenza.

Coloro che vogliono questi Santi risorti e poi morti novellamente discorron così: S. Paolo agli Ebrei (c. 11. v. 40.) parlando dei Patriarchi scrive, che i Patriarchi non ricevettero il premio intero e consumato promesso dalla provvidenza di Dio, e che lo riceveran poi in un con noi: *non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.* Questa è la maggiore del lor sillogismo: ma se fossero saliti coi loro corpi vivi alla beatitudine del cielo, godrebbero già l'adempimento di ogni promessa del provido Dio nell'intera gloria dell'anima e del corpo: dunque in un col corpo quivi non salirono: dunque resuscitarono, e ritornarono a morire per risuscitare di nuovo con noi.

In secondo luogo dice S. Pietro predicando ai Giudei di Gerusalemme, come abbiamo dagli Atti (a): *Viri fratres, liceat audacter dicere ad vos de patriarcha David, quoniam defunctus est, & sepultus, & sepulchrum ejus est apud nos usque in hodiernum diem.* S. Pietro voleva provare, che quel versetto del salmo: *nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, si doveva inten-

(a) Act. 2. 29.

dere di Gesù Cristo, e non di Davide, e portava la ragion addotta, cioè che il Patriarca David era sepolto presso di loro, e che il sepolcro suo v'era pur tuttavia; dunque, conchiudeva S. Pietro, di David non si poteva dire, che non vedrà la corruzione, se qui in cotesta tomba ei la soffre. Ma se il corpo di Davide non fosse stato tuttavia nel sepolcro, avrebber potuto i Giudei replicare: O Pietro, il tuo argomento non stringe, nè ci fa male. Davide in anima e in corpo è salito al cielo, e però tu tel vedi, che che sia del voto sepolcro, se quelle parole: *non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, si possano in buon senso intender di lui risuscitato sì presto prima degli altri: dunque, conchiudono questi Autori, per S. Pietro Davide non era montato in alto col corpo ancora, e però nè meno gli altri giusti risorti.

In terzo luogo Giobbe, che infra gli altri si vuol supporre resuscitato con Cristo, non dice egli che sa di dover risorgere al giorno ultimo mercè i meriti del suo Redentore? *Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum*: dunque Giobbe e gli altri Santi, se sono risorti, son pur di bel nuovo morti. Che se poi agli autorevoli sostenitori di tal sentenza si ponga mente, il P. Calmet, il quale ne fa una dissertazione particolare, e fa sua la esposta sentenza, cita con vanto tre, *qui veluti columnæ theologicæ habentur*, S. Grisostomo presso i Greci, S. Agostino

pres-

presso i Latini (a), S. Tommaso presso gli Scolastici (b). Il Pontefice Benedetto XIV. nelle sue annotazioni sopra le feste (c) tocca questa opinione, e par che le voglia bene, e un pocolino la preferisce all'altra. Per verità egli non la esamina, ma facendo ivi quasi un picciolo compendio della dissertazion del P. Calmet, le tien dietro. E il Tillemont nella nota trentesima sesta sopra la vita di Gesù Cristo pur le fa accoglienza molta e cortese.

Ma egli il Pontefice loda tuttavia, come due forti capitani che guidan gli autori della contraria sentenza, due Gesuiti il P. Cornelio a Lapide, e il P. Maldonato; anzi del secondo porta un' osservazione, ch' egli chiama assai plausibile, e ch' io ve la dirò quanto prima. Eccovi gli argomenti a cui s' affida l' altra sentenza. Primo argomento. Gesù Cristo salì al cielo qual vincitor della morte e del peccato delle spoglie della sua preda santa ricco ed onusto; e dietro a se traendo una liberata schiera di schiavi felici, *captivam duxit captivitatem*. Ma certo era cosa al suo pieno trionfar conveniente, che siccome il Duce saliva col corpo glorioso, così pure col corpo immortale lo seguissero i suoi compagni: dunque andarono al cielo i giusti risorti, e non più morirono,

Se-

(a) S. August. ep. 164. ad Evodium n. 7. 8. 9.
(b) S. Thom. 3. p. q. 53. art. 3. ad 2.
(c) Part. I. de Sab. Sanct. paragraph. 378. usque ad 381.

Secondo argomento. Le virtuose anime è certo per tutti che andaron con lui: ma dovean essi intanto qui giacere e infradiciar di bel nuovo nella oscurità delle tombe i corpi compagni, coi quali quasi con fidi amici ed utili passava così leale corrispondenza? Mai no, dicon essi: dunque, ec.

Terzo argomento. I doni di Dio sono senza penitenza: dunque non si vuol credere, che quasi pentito del concesso benefizio della vita, egli loro il ritogliesse, e li morisse. Di questi due ultimi argomenti, a confessarlo ingenuamente, al primo si potrebbe rispondere che prova troppo, perchè ciò oggi prima del giudizio accade a tutti i Santi, che l'anime vadano in cielo, e i corpi restino in sepoltura. Al secondo si potrebbe rispondere, che la vita Dio lor la dona a tal condizione, cioè per determinato spazio di tempo, e però Dio non ritratta sua cortesia. Ma l'argomento del P. Maldonato è questo. Secondo l'Evangelio di S. Matteo comparvero a molti, e non furon veduti da tutti; cioè furono veduti cui vollero essi mostrarsi e apparire: dunque, dice egli, non risuscitarono come Lazaro, ch'era veduto dagli occhi di ognuno cui passava davanti, siccome è proprio di ogni uomo vestito di carne mortale: dunque resuscitaron vestiti di carne colle doti dei corpi gloriosi. Ma se avean le doti dei corpi gloriosi, non potean più morire: dunque quei Santi non più morirono. Tale è l'argomento di questo dottissimo Gesuita. A tal argomento

co-

come si risponde ? Alle notificazioni si risponda così: Concedesi che aveano alcune doti dei corpi gloriosi, e fra le altre quella di non esser veduti da tutti, ma non tutte; e soggiugnesi che quelle stesse che aveano, non può provarsi, che non l'avessero potute avere a somiglianza di disposizione fuggitiva, che non esclude una nuova morte. Per altro par a me, che più chiaramente, e più vittoriosamente si risponderebbe, facendo osservare, che il non esser veduto da tutti in una città non importa poi la necessità d'esser glorioso; che ogni più grosso mortale passeggia le vie di una popolosa città, e tuttavia non è veduto anche da que' che sen giaccion malati tra gli abborriti amplessi d'un letticciuol importuno. Que' Santi risorti furon veduti da que' molti, a' quali apparirono in faccia, e dagli altri molti non già, come accade a tutti ogni dì. Coloro, che s'incontrano in me coll'occhio loro, veggono me, coloro che non mi guardano, non mi vedono: e sì molti mi vedono, e tutti no.

I Padri che si citano per tal sentenza sono apertamente S. Giustino Martire, Origene in due luoghi, e S. Clemente Alessandrino. Eusebio Cesariense, e S. Ilario sembrano favorirla: S. Epifanio, e S. Girolamo non si possono dir contrarj. Se gli avversarj citano S. Agostino, egli parla in modo, che da lui si ricava essere stata almeno fin da' primi tempi più comun opinione nella Chiesa, che tai morti non più

morissero, siccome ciò pur si ricava da Rufino nell'esposizione del simbolo. Si citano pure il Ven. Beda, Rabano Mauro, e Pascasio Radberto; e finalmente per confession dell' avversario Calmet *accedit his omnibus recentiorum interpretum turba*; a tutti questi s'aggiunge la turba dei recenti interpreti. Ma quanto all'autorità questa per una parte e per l'altra si farà maggiore, come voi arbitri che vi ho costituiti della materia stasera, più per l' una parte che per l'altra applicherete il voto de' diritti e accorti vostri giudizj.

Ma o salissero in cielo questi risuscitati, o ritornassero morti, dimando, qual fu la cagione del lor comparire? La cagion si fu, o Ascoltanti, render testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo. Questo è l'articolo della nostra Religione, su cui tutta s'appoggia la fede cristiana, e però Gesù Cristo lo volle con tanta manifestazione provato e chiaro. *Si Christus non resurrexit, vana est fides vestra*, scrivea S. Paolo ai Corintj (a). Miei Fratelli, se Cristo non risuscitò, è vana la nostra credenza, falsa la nostra Religione, e perchè? Perchè Gesù Cristo, ch'è l'autor della fede, diverrebbe un impostor dei fedeli, avendo tante volte promesso quella sua vita novella che non avrebbe ripresa. Ma viva il Redentor nostro, ch'esce dal sepolcro, come Noè dall' Arca, come Giuseppe dalla pri-

(a) 1. Cor. 15. 17.

prigione, come Mosè dall' acque, come Daniele dal Lago de' leoni, come Giona dal ventre della balena, come Giobbe dallo squallor del suo letto; ond' è che S. Paolo seguendo il Profeta Amos, anzi Gesù Cristo stesso per bocca e del suo Apostolo, e del suo Profeta, rimproverando alla morte la sua debolezza, e calcando qual nemica sottomessa questa morte pria vittoriosa sclama: *ero mors tua, o mors* (*a*) .... *ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus* (*b*)? In fatti per quante guise fu sollecito Gesù Cristo di assicurarci la sua resurrezione, talchè al dire di S. Agostino i più interessati a contraddirla, i meno disposti a crederla, i più artificiosi a screditarla non hanno potuto, che avverare di Davide la profezia sopra gl' inutili sforzi della loro incredulità, *defecerunt scrutantes*? I Giudei di dura cervice, e di cuore incirconciso furono dalla bocca stessa del Signore avvisati del suo risorgimento non una sola volta, ma molte, nè solamente con parabole e figure, ma con termini formali e chiari, eppur ne vollero dubitare, o piuttosto poco dubitando essi e temendo molto procurarono, che almeno gli altri ne dubitassero. E che non fecero essi? Chiusero di gravi marmi del sepolcro l' ingresso, *munierunt sepulcrum*: lo suggellarono colla pubblica impronta, *signantes lapidem*: lo cin-

(*a*) Ose. c. 13.
(*b*) 1. Cor. 15. 55.

chiusero di soldati, *cum custodibus*: ma a che riuscirono queste cautele dell'umana accortezza? A nulla. Bisognò ricorrere ad un chimerico rapimento; bisognò congegnare una favola, che contraddice se stessa nelle opposte sue parti; bisognò citar testimonj, che dormivano, e senza far la minima ricerca de' presunti colpevoli, senza confrontare gli accusatori, e gli accusati, senza nulla esigere da questi supposti rapitori, se non di non parlare di Cristo risorto: *defecerunt scrutantes*. Dubitarono dell' avvenimento i discepoli stessi tardi di cuore a credere le profezie, ciechi a non intendere le Scritture, insensibili all' adempimento di tutte le predette circostanze, uomini ancora materiali e ignoranti, non illuminati dall'alto, non ripurgati collo Spirito Santo; ma a che giovarono i loro dubbj; *defecerunt scrutantes*: essi furono vani nelle loro ricerche, ingiusti ne' loro dubbj; ma le ricerche furono soddisfatte, paghi i lor dubbj. *Nisi videro..... non credam*? Ebbene videro, e credettero; apersero gli occhi a vedere la verità, e le labbra a confessarla, e la verità del risorgimento di Gesù Cristo predicarono al Gentile, che lo ignora, e all' Ebreo che lo nega, e la onorarono innanzi ai Maestrati sui lor tribunali, ai Cesari sui loro troni, fra le scuri e le croci, il fuoco e la morte.

I libertini, e gli ateisti facendosi una scienza pomposa d'una vantata ignoranza di ogni cosa, una vanità singolare d'una universale dubitazione tentarono qualche volta

di

di chiamar in dubbio l' indubitabile evento: ma in verità *defecerunt scrutantes*, non avendo che ingiuriata la lor ragione volendo ingannare l' altrui: *scrutantes defecerunt*. E questa è la fede di diciassette secoli ferma sicura con tutto lo scandalo della croce, la semplicità degli Apostoli, il furor dei tiranni, lo spasimo dei supplicj.

Allo stesso fine di dare una riprova della sua risurrezione Dio risuscitò i Santi che dormivano, e in questa resurrezione io trovo e un miracolo e un esempio, diceva S. Agostino: *in hac resurrectione & miraculum & exemplum*; miracolo a credere la verità della fede, di cui è testimonio, *miraculum ut credas*: esempio a sperare una somigliante risurrezione, di cui è pegno; *exemplum ut speres*. Anzi S. Paolo trova tanta connessione fra la risurrezione di Cristo e la nostra, che non contento d'insegnarci, che noi risorgiamo, perchè Cristo è risorto, passa a quest' altra proposizione, che se noi non risorgiamo, neppur Cristo è risorto: *nam si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit*, e nel capo decimoquinto della lettera prima ai Corintj in poche righe lo ripete tre volte.

Ma perchè la resurrezion corporale dalla morte imiti la gloriosa resurrezion di Cristo, forza è che prima la imiti la morale resurrezion dell'anima dal peccato. Tre generi di resurrezione mi offre la Scrittura. Primo genere di resurrezione apparente; tale fu la resurrezione di Samuele, quando l' ombra reverenda del profetico veglio spun-

tò fuor della cieca terra, e crebbe a poco a poco. Rotto il silenzio con gravi parole rimproveranti chi il suo cener avea inquietato, si raccolse di nuovo in se stessa, e calò e venne meno, e nelle sepolcrali sue tenebre insinuandosi dileguò. Il rabbuffato crine, l' inarcate ciglia, le rugose guance, la turbata fronte, l' irta barba, il lungo pallio tutto era illusion d' occhio, ed ombra variamente foggiata per acconcio rattemperamento. Simile fu la visione fatta da Ezechiello delle bianche diverse ossa che si accostano, s' impolpano, si connettono, si alzano, si animano, e già sono soldati.

Il secondo genere è d' una resurrezione vera, ma breve: tale si fu la resurrezione di Lazaro, che poi morì, e così degli altri morti risuscitati dell' Evangelio; e tale per quelli di voi, che così vogliono tenere la resurrezione di questi Santi.

Il terzo genere è la vera, la stabile, la non mutabile e gloriosa resurrezione di Gesù Cristo. Tre corporali resurrezioni, che sono i simboli di tre spirituali risurrezioni. Alcuni de' Cristiani a certe solennità, a certi incontri della lor vita fanno vista di risorgere dal peccato, appajon risorti a molti, e quasi essi il credono di se stessi: eppure tutto il lor fare non è che un' ombra di penitenza, e fantasma di resurrezione. Ombre di penitenza e fantasmi di risurrezioni quelle confessioni confuse espresse da bocche esercitate alla menzogna, confessioni indolenti, dove il penitente non prova altra turbazione, che il natural ros-

sore

sore di palesare a un uomo delle azioni da bruto, nè altra sollecitudine che quella di ottenere una pronta assoluzione, che a suo credere lo disimbarazzi dalle convenienze del cristianesimo. Ombre di penitenza e fantasmi di resurrezioni quelle arrischiate comunioni, precedute da una baldanzosa sicurezza, accompagnate da una noja mortale, seguite da un induramento funesto. Ombre, fantasmi, illusioni, prestigj. Avvi delle conversion vere talora, ma oimè! che gli uomini appena in piedi vacillano, appena guariti ammalano di nuovo, appena vivi rimuojono. Oh Dio! quante simili risurrezioni non tocca a noi ministri di Dio a piangere ogni anno, quando pure ci toccano il cuore la consolazione di avere risuscitati dei morti, e la speranza di vederseli vivi intorno e vigorosi! Ah la risurrezione di Gesù Cristo è il perfetto esempio delle desiderabili risurrezioni perfette. *Christus resurgens*, dicea S. Paolo, *jam non moritur*. Imitiamola questa felice immutabilità. Ma è cosa possibile a uomini fragili e incostanti? Sì, o cari, purchè imitiamo il modo, onde Cristo risorse: e siccome egli non uscì già legato qual Lazaro, ma si sciolse da tutti i legami di morte, e nella tomba il malinconioso sudario depose, e le funeree lenzuola, spoglie tutte e avanzi di morte; così noi risorgiamo lasciando tutti i lacci delle occasioni, e le insegne e le reliquie a noi liberi del nostro peccato, che fu la nostra morte. Così sia.

SADDUCEI.

LEZIONE XXVII.

Tre Lezioni ho già io compiute sulla resurrezion della carne, che muore per vivere; dovere è che una almeno ne dedichi all'anima, che mai non muore, e fa la stessa carne rivivere. Non è di questo luogo la sua spiritual natura e immortale filosoficamente disputare: onde io prendo il partito di spiegare stasera il sistema de' Sadducei, che avrete tante volte inteso a nominare dall' Evangelio. In tal modo io parlerò e dell' immortalità dell' anima per riguardo della resurrezione degli uomini a un tempo, che è il mio scopo primiero, e farò una lezione teologica e scritturale, non filosofica solamente.

I Sadducei riconoscevano per autor primiero della lor setta un certo Sadoc scolare di Antigono Socheo: così dicon molti Scrittori Ebrei; così il Vossio libro primo *de Origine Idololatriæ*. Questa setta nacque dopo il regno del Magno Alessandro sotto il governamento de' Maccabei un cent' anni, cred' io, dopo il cominciamento della scuola Farisea. La dottrina primaria de' Sadducei, come abbiamo dagli Atti (a), era ne-

(a) Act. 23. 8.

negar la resurrezione dei corpi, perchè negavano la spiritualità e immortalità delle anime, anzi la esistenza degli angioli, e di ogni qualunque spirito: *Sadducæi enim dicunt non esse resurrectionem, neque angelum, neque spiritum*. Gioseffo Ebreo nel lib. 8. dell' Antichità Giudaiche cap. 2. dice, che *hujus sectæ pauci sunt, sed dignitate præcipui*, che non eran molti di numero, ma per dignità prestanti; e in altro luogo ce ne dipinge un cattivo carattere (*a*). Certi più agiati gentiluomini fra gli Ebrei e sollazzevoli, che abbandonavan vilmente sestessi alla gola al sonno al piacere, si dichiaravano per la setta Sadducea, di cui la filosofia era protetta dalle Dame Giudee. Certo costoro si potean appellare gli Atei, e gli Epicurei d' Israello. E qui mi cade a maraviglia in acconcio della materia, che tratto, narrarvi un congresso ch' ebbero con Gesù Cristo alcuni Sadducei, usati a essere i dolci e applauditi dottori dei pranzi e delle danze.

Gesù Cristo s' era appena disimbarazzato da certa sediziosa interrogazione appartenente a materia di Stato fattagli dai Farisei, che in quel giorno stesso partito colle orecchie chine lo Scriba fastoso, gli si presenta colla leggiadra persona davanti il Sadduceo molle: *In illo die accesserunt ad eum Sadducæi, qui dicunt non esse resurrectionem, & interrogaverunt eum dicentes*:

Mae-

(*a*) Lib. 2. de bello Jud. c. 7.

Maestro; noi abbiamo, tu il sai, una legge di Mosè, che se un uomo del sangue di Giacobbe muore senza figliuoli, suo fratello debbe risvegliare il seme del fratello, e prender la vedova donna in moglie; e il primo figlio che spunterà da tali nozze, sarà considerato come un figlio del fratello defunto. E certo entrerà ai diritti dell' eredità e della successione. Ora metti caso: acci presso di noi sette fratelli: il primiero s' ammoglia, e muore senza prole; il secondo sposa la cognata giusta la legge, e muor egli pure infecondo: così addiviene del terzo, del quarto, e di tutti quanti i sette: onde quella femina in questo mondo fu moglie di sette uomini l' un appresso l' altro, ma sempre senza figliuoli. Ecco, o Maestro, il dubbio che c' imbarazza: dopo la resurrezione cui debbe essere come sua donna costei infra i sette fratelli (*a*)?

Per cotal modo s' assottigliavan i Sadducei di render quasi ridicolo il dogma del risorgimento. La questione era carnale, e degna dei libertini che essi erano; eppur chi sa quante fiate fra i crocchi delle lor vaghe dottoresse avran colta la lode di begli spiriti, perchè frascheggiavan così in materia di religione! vecchio artifizio e misero dei piccioli spiriti di avvivare coll' empietà de' morti quella conversazione, che non sanno adornare coll' eleganza dei loro ingegni. In verità, se la bella creanza il per-

(*a*) Matth. 22.

permettesse, e non potesse parere anzi vanità e sdegno che verità e zelo, bisognerebbe a costoro rispondere, come Gesù Cristo ai Sadducei: Signori, voi dite degli spropositi, perchè siete ignoranti della teologia, e della Scrittura, e non avete idee giuste del grande Dio: *erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei*. Su questa terra, rispose il Signore, gli uomini sposano delle femine, e le femine si maritano con degli uomini; in tal modo si perpetua il secolo presente, e si succedono le generazioni. Non così andrà la cosa dopo il risorgimento: *in resurrectione neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei*: allora non si celebreranno più nozze. I giusti risuscitati godranno una felice immortalità: e però essi non si chiameranno più *filii hujus saeculi*, figli di questo secolo, ma figliuoli di Dio eguali agli angeli: *aequales enim angelis sunt, & filii sunt Dei, cum sint filii resurrectionis*: dunque non si richiederanno altri matrimonj riparatori d'una stirpe, che già più non manca. Non contento Gesù d'avere sciolta la lor obbiezione volle recare in mezzo una positiva prova dell'umano risorgimento. Che egli sia vero, seguì egli, che i morti debban risuscitare, discepoli che voi siete di Mosè, ricordatevi che il legislatore racconta nella sua storia, che da roveto fresco insieme e fiammante Dio gli disse: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*. Avvertite, non disse, io fui il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; ma disse,

io

io sono: dunque se disse, sono, egli è il Dio dei vivi, non dei morti: *Non est Deus mortuorum, sed viventium*: dunque ancor vivono quest'anime: dunque sono immortali; dunque, com'è conveniente, torneranno a riunirsi quest'anime ai loro corpi; dunque si farà la resurrezione dei corpi; dunque nella vostre obbiezioni sbagliate assai: *vos ergo multum erratis*. Il solido ragionamento di Cristo chiuse la bocca a quei leziosi ed effeminati filosofi, che altra volta non furono arditi neppure d'interrogarlo: *& amplius non audebant eum quidquam interrogare*. Le turbe maravigliarono, e i Farisei stessi informati subito dell'esito della visita, allegri per interesse diretto a veder umiliati gli emuli Sadducei andarono a Cristo, non teneri della gloria di lui, ma lividi d'invidia verso i Sadducei, e dissero plaudendo: bravo, o Maestro, avete parlato bene, e confusi a maraviglia quei temerarj: *Magister, bene dixisti*.

Sull'argomentazione di Gesù Cristo resta tuttavia a farsi qualche grave considerazione, e degna d'interpretamento. Primieramente perchè a convincerli della resurrezione citò Gesù Cristo questo passo di Mosè: *Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob: non est Deus mortuorum, sed viventium*, quando poteva citare tanti testi più chiari da Giobbe, dai Maccabei, da Isaia, da Ezechiele, da Daniele? Rispondono a questa difficoltà, che i Sadducei non ammettevano che i libri di Mosè, cioè il Pentateuco, come dicono Origene, S. Gi-

Girolamo, e Beda infra gli altri; onde non si poteva citare, che tal parte della Scrittura. Ma hanno altri più d' una cosa a opporre. Osserva Francesco Luca, che i Sadducei erano empj, ma non eretici, o almeno, dirò io, non riputati tali fra gli Ebrei: ma se ogni altro libro santo avessero rigettato fuor dei Mosaici, sarebbero stati in fama di eretici, nè avrebbero salito al sacerdotal seggio e al pubblico governamento, come pur fecero talora: dunque ammettevano ancora altri libri santi oltre ai Mosaici. Scaligero stesso nota, che certo i Sadducei concorsero col loro voto, quando si lavorò il canone dei libri santi, nel qual certo erano come legittimi ricevuti ancora altri libri oltre il Pentateuco. In secondo luogo, dice egli, se fosse stato nella potestà de' Sadducei ammetter quai libri della Scrittura, e quai più loro piacesse rifiutare, non avrebbero giammai scelti i libri di Mosè, dove è sì frequente la menzione degli angioli, quando era un punto della dottrina Sadducea negar degli angioli la esistenza. In terzo luogo, essi pure i Sadducei ascoltavan nel tempio la lezione d'ogni santa Scrittura cogli altri; e come vuol credersi, che non ne riverissero cogli altri l'autorità? E poi non aspettavano essi ancora il Messia dai Profeti promesso? Dunque credevano ai Profeti promettitori. Pertanto il P. Cornelio a Lapide crede, che la ragione di citare anzi i libri di Mosè, che dei Profeti, fosse la maggiore e più vetusta riverenza in che si avevano tali li-

bri

bri, e la santa gloria di che ancora fiorivano gli amati nomi ed onorandi di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, e che si riguardavano tuttavia quai nomi di salute e di protezione a Israele; onde niuno si sarebbe ardito a crederli interamente morti, e collo spirito ancora estinti. Per altro poco provano gli argomenti del Luca, e dello Scaligero, supponendo quegli per certo ciò ch' è in questione, e oltraggiando questi la cronologia e il raziocinio. Il canone fu tessuto da Esdra, per quanto almeno appar più probabile, e insorsero i Sadducei oltre a due secoli e mezzo dopo al tempo de' Maccabei, e però come potean concorrere col loro voto? Che se gli angeli, che negavano, sì rammentano nel Pentateuco, essi tuttavia si credean tali da saper trovarvi entro un senso allegorico, e illusioni aveano in pronto, e Dio operante anzichè una spiritual creatura. In fine anche nel Pentateuco esiston più profezie annunzianti il Messia, e basti citar la famosissima di Giacobbe: dunque i Sadducei senza creder ad altri Profeti, che a Mosè solo, doveano stare all'aspettazion del Messia.

Ma in secondo luogo un' altra considerazione mi si offre sulla maniera di disputare tenuta da Gesù Cristo. Il dubbio dai Sadducei proposto era sopra la resurrezion della carne; ma Gesù Cristo porta un argomento, che prova la immortalità dell'anima, dicendo che Dio era il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, che però ancora vivevano: in somma l'argomento

di

di Cristo si riduce a dir così: l' anima è immortale: dunque la carne risorgerà.

Rispondono i Dotti, che c'è connessione fra la immortalità dello spirito e la resurrezion del corpo. Eccola: l'anima è destinata a essere forma del corpo; dunque dice relazione al corpo: dunque disgiunta dal corpo desia di ricongiungersi a esso; altrimente sarebbe sempre in uno stato quasi violento: dunque se l' anima non muore, dee rivivere in grazia sua ancora il corpo, che è morto. Per tal ragione, pare ad essi, è usitata nella Scrittura questa maniera di argomentare dalla immortalità dell'anima alla resurrezione; e così argomentano, dicon essi, qui Cristo, e San Paolo ai Corinti (*a*), e l' autor del libro secondo de' Maccabei.

Tuttavia, o Signori, fo più forza in una risposta, che ho lasciata travedere di sopra nella narrazione del fatto; e credo, che Gesù Cristo argomentasse invittamente contro ai Sadducei nei loro stessi principj. I Sadducei intanto negavano la resurrezione, in quanto negavano la spiritualità dell' anima, anzi ogni sustanza spirituale sino gli angioli: e però negavano la immortalità dell' anima. In conseguenza del negar poi la immortalità dell'anima negavano la resurrezion della carne: dunque atteso tal loro sistema era lo stesso provar loro la immortalità dello spirito, che il risorgimento del corpo. Ecco dunque perchè Gesù Cristo per convincerli della resurrezione si

(*a*) 1. Cor. 15.

sì diè a convincerli della immortalità! Miseri Sadducei ch' erano ciechi volontarj!

E così dobbiam dire, o Ascoltatori, anche del cattivo giudizio che fecero alcuni pagani filosofi della natura dell' anima, il qual nacque dall' abuso, che fecero della loro ragione disputando: e questa mia risposta è vera e conveniente da darsi a filosofi. Peraltro volendo nella risposta discendere alla morale, anzi volendo penetrare più addentro nel cuore, e cercar l' origine prima, onde si dubita da alcuni sopra la spiritualità e immortalità della lor anima, sapete donde essa deriva? Deriva dalla corruzion del costume. In tutte le età la cosa andò così. Ma di grazia; se udite mai a parlar oggi di materia e di mortalità, a metter dubbj, a proporre ricerche; no non crediate, che questi discorsi siano frutto della buona filosofia, che si siano fatte delle nuove scoperte in Fede, come si sono fatte in Fisica, che costoro che parlano con aria di misterio e d' importanza su tali punti siano subito gran genj, e gran pensatori, e che avanzino tutti i buoni fedeli nella dottrina, perchè a lor soprastanno colla temerità. No; sempre i libertini han tenuto lo stesso linguaggio. Lo Spirito Santo gl' introduce costoro a parlare nella Sapienza, e gli fa parlare appunto come i nostri Deisti moderni, che ammetton Dio, e negan la provvidenza. C' è Dio, dicon essi (e come negarlo? bisognerebbe strapparsi gli occhi di fronte, e il cuore dal petto) ma Dio abita in alto, passeggia le nuvole, non

pen-

pensa a noi, nè è della sua grandezza badare a così piccoli affari. Segue lo Spirito Santo, e gli fa parlare appunto come i moderni Materialisti: ah quest' anima, che ci scalda, non è che un vapore, che si discioglie, la morte dell' uomo ha lo stesso fine, che quello del giumento e del mulo: dunque, ecco la desiderata conseguenza estrema, dunque conviene bere bene, e mangiar meglio, e divertirsi assai, e godere fin che si può; dunque ci coroniamo di rose; dunque non vi sia prato di piacere, per cui non discorra la nostra lussuria. Questa è la conseguenza, che deducono dal lor discorso; perchè questo era l'antecedente, che supponeva il loro discorso; mentre quei, che discorron così, erano già golosi, impuri, empj. No, cari Uditori; se mai qui foste, voi della vostra miscredenza date il merito alla vostra penetrazione, credete d'aver dei dubbj, che non han gli altri, perchè avete dei lumi sopra degli altri. Persuadetevi: siete in errore, non andate alla sorgente: voi dubitate sopra certi articoli, perchè peccate contra molti precetti. La dottrina v' incominciò a parer falsa, dacchè v' incominciò a esser molesta. Anzi se spierete con diligenza voi stesso, la dottrina neppur v' incominciò a parer falsa; ben voi avete incominciato a desiderare, che vi paja tale, e vi sdegnate contro a voi stesso, perchè non la vi pare tanto, quanto desiderate che vi paja. Ancor vi pajono forti gli argomenti di nostra fede, i motivi della credibilità so-

sono chiari, l' autorità dei suoi confessori è maravigliosa, grandissima la sapienza de' suoi dottori, la scienza esperimentale d' aver un' anima spirituale in petto si fa sentire: per lo contrario i sofismi dei libertini, le grazie dei loro motti vi sono una polvere che morde gli occhi e gli costerna, o al più una luce che gl'incanta e abbacina per poco, che poi si riaprono più chiari, e più veggenti la verità. Certo, vedete, cari Uditori, contro alla nostra immortalità io non vedo, io non leggo, io non ascolto osservazione che vaglia; odo dei dubbj, ma non degli argomenti; incontro chi dubita, e non chi prova: un chi sa, un può essere, un non sappiamo è il fondamento delle lor conclusioni. E come far altrimenti; se argomenti positivi ve ne fossero, li recherebbero, e li saprei ancor io: ed è una gran cosa, che tanti libertini dalla creazione del mondo sinora dopo tanti studj in questione che tanto lor preme non abbian potuto ancora trovare almen un buon argomento.

Ma tornando a battere il chiodo, che son le nostre passioni quelle che combattono la nostra fede, e che voi non dubitereste di nulla, se poteste unire la nostra Religione coi sensuali diletti, ditemi di buona fede, non è egli vero, che divengon minori i vostri dubbj, che si dileguano ancora, quando le vostre passioni sono tranquille? Non è egli vero, che a certi momenti, quando la colpa vi riesce grave, e sentite il peso del peccato, non è egli ve-

ro, che ricorrete alla Religione, e pensate da uomo e da cristiano? Non è egli vero, che all' urto d' una qualche sensibile tribolazione, alla minaccia della morte vicina, temete, tremate, e umiliate la testa sotto al potere di Dio, che vi può schiacciar come un verme? Ah che non vi sarebbero stati increduli mai al mondo, se non vi fossero stati viziosi! Lasciate la impurità della vita, ed è tosto certa la vostra fede. S. Agostino già era convinto de' suoi errori, già non sognava più col Manicheo, non più d' ogni cosa dubitava coll' Accademico, non più credeva infallibile Platone; tuttavia non era ancor Cristiano: la necessità di dover rinunziare ai diletti del senso gli facea trovar sempre delle nuove difficoltà negli articoli della fede. Non diveniva fedele, perchè non sapeva divenir casto; seguace e ammiratore ogni giorno d' Ambrogio non seguiva ancora la verità, consultava sempre, e temeva d' esser sincerato, chiedeva sempre lumi che non aveva, e temeva d' incontrarne di troppo. In somma egli non cercava nella fede la verità lealmente, perchè era una verità incomoda alle sue passioni, in vigor della quale dovea vivere continente, ed egli non avea coraggio che bastasse, e si strascinava dietro da schiavo la catena del suo mal abito. Carissimi Ascoltatori, ponghiamo tutti a custodia del deposito prezioso della nostra fede santissima il fervore e la vigilanza cristiana delle buone opere; e la purità della Fede si difenda per noi colla purità della vita.

MILLENARJ DI CERINTO.

LEZIONE XXVIII.

Io non ho parole convenienti a spiegare le idee alte di onore, e il profondo senso di riverenza, onde l'animo mi si commove, qualora colla divina lezion di S. Paolo m' incontro nel capo quinto della sua lettera Efesina alle preclare laudi e solenni, con che l'Apostolo onora, ed esalta il cristian Matrimonio Sacramento grande: *Sacramentum hoc magnum*. La congiunzione del Matrimonio, e la scambievole potestà, che s' acquista su i loro corpi dai congiugati, non è più un solo civil contratto, come fu tra i pagani, non è più una sola ceremonia di religione, come fu tra gli Ebrei, ma è una elevata azione di supernatural ordine, un Sacramento istituito da Dio fatto uomo, e Sacramento magno, è una fonte di grazia, grazia derivante dal sangue e dai meriti di Gesù Cristo: *Sacramentum hoc magnum .... Ego autem dico vobis in Christo & in Ecclesia*. Congiunzione però di santità è il matrimonio, da cui vien succedendosi, e propagando il mondo: mentre le nozze cristiane han per fine la retta educazion della prole, per nodo la infrangibile fede, per essenza la forma e la dignità di un Sacramento augusto. Congiunzione però d'immutabilità da potersi per morte solo disciorre;

che

che quei divorzj non concede, ch' erano approvati dal Paganesimo, e tolerati nel Giudaismo: anzi il Vicario istesso di Gesù Cristo, che il suo pontifical potere stende sino alle porte del cielo, e le chiude e disserra, cui fu detto di strignere o di slacciare ogni legame, questo solo legame sacrosanto non tocca; perchè ciò che Dio congiunse, l' uomo non separa.

Congiunzione però, che si può ancora appellare di castità, dovendosi rispettare la congiugal continenza in mezzo ancor ai diletti, ond' è (sollevate pure i pensieri, o Cristiani, e concepite pure idee e immacolate) ond' è, il credereste? che S. Paolo a spiegare gli amori del Matrimonio ricorre a quel casto amore medesimo ineffabile e venerando, onde Gesù Cristo mistico sposo ama la diletta sua sposa la Chiesa: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam.*

Ma dopo la dignità di questi pensieri, se io li rivolgo sulla pratica e sul commercio del mondo, aime! che io veggo *Sacramentum hoc magnum* fatto oggetto sol del peccato e del tripudio, prevenuto da giovani libertini, e da donzelle vane colla oziosità di profani amoreggiamenti, colla cupidità di divietate affezioni, colla licenza di tresche scorrette. E se la incontinenza non è quella sempre, che porta innanzi la face alle sponsalizie cristiane, succede al suo luogo o l' ambizione, e s' intende sol a innestare stirpi di origine illustre, ovver l' avarizia, e si fa del sacro matrimonio un

 traf-

traffico mercenario, dove non si considera nè ragionevole inclinazione, nè giusta stima, nè virtù meritevole di persona, ma anzichè al cuore si riguarda all' oro, e anzichè alla uniformità dei genj alla eredità multiplicata delle rendite; onde poi i matrimonj contratti senza impegni onesti sono poi seguiti da impegni rei senza matrimonio. Veggo il matrimonio, *Sacramentum hoc magnum*, celebrato innanzi agli altari nella presenza di Gesù Cristo, in mezzo ai misteri del Sacrifizio santo da giovani persone, che pur ad esso non rade volte s' accostano senza la santificante grazia nell'anima. Veggo il matrimonio, *Sacramentum hoc magnum*, seguito da fredde indifferenze, da gelosie crudeli, da risse eterne, da odj immedicabili, da separazioni scandalose. Certamente, o Ascoltanti, benchè non sempre vi sia a piangere tanto disordine nelle nozze de' Cristiani, v' è forse sempre a riprendere il troppo riso, e il piacere: ed il lusso pare che in simili occasioni abbia diritto di sopraffare e di estinguere ogni divozione e ogni pietà, e che la gravità stessa dei savj possa impazzire senza rossore.

Forse voi non ben intendete a qual fine riesca questo esordio del dire, e qual relazione si abbia la idea grande e religiosa, ch' io vorrei in voi creare del santo Matrimonio, colla storia che noi scriviamo del mondo estremo: nè ben capite, come io parli del nascere degli uomini, se tratto del lor finire. Uditemi, ch' io, componendo il mio parlare a più tranquillo ordine

di

di narrazione, m'apparecchio di dimostrarvelo.

Io non vorrei, che faceste querela di me benchè sì pazienti, e v' adiraste benchè piacevoli, ornatissimi Ascoltatori, quasi nell' atto d' afferrar lito, al mare di nuovo vi abbandonassi. Voi aspettavate di gire già già alla valle, ed esser giudicati. Ma se non voglio io venir manco al mio dovere e al mio argomento, convien che prima vi racconti una novella, e vi disputi una materia: la novella e la quistione dei Millenarj a questo luogo appartiene. Uopo è che sappiate essersi insegnato, dopo la resurrezione degli uomini doversi dare un regno millenario di Cristo, cioè che visibile Gesù Cristo co' suoi eletti avrebbe regnato lietissimamente per ben mille anni qui in terra, prima di tener la sua giudicatura, e trarli seco in cielo. Per la qual cosa Millenarj furono appellati quei dottori, e con greco vocabolo, che torna alla stessa significazione, Chiliasti. E chi sono cotesti Millenarj, che vengon a trattenerci, dando impaccio a chi fa suo cammino?

A serbar lucido ordine si voglion tosto distinguere due generazioni di Millenarj, altra che si può chiamare carnale, seguita da sollazzevoli celebratori di nozze perpetue; spirituale l' altra, seguita ancora un tempo da onorandi e dottissimi uomini e pii. Io vi farò un racconto della dottrina di questa setta, che travagliò la tenera Chiesa, tratto religiosamente da Eusebio, da Gennadio, da S. Girolamo, da Ireneo,

 da

ad Lattanzio, da S. Agostino, da Cajo Prete che ben la trafisse con un suo libro e da altri reverendi Padri, e Scrittori ecclesiastici. Tuttavia andrò citando a ogni sei o dieci pagine un autore, un libro una pagina, intarsiando non so quale sterrato lavorio con colorivarj e commettiture diverse. Congiungerò una serie perpetua di seguaci notizie togliendo di mezzo ancora ogni erudito impedimento di citazioni. Il Baronio negli Annali, Domenico Bernino nel tomo primo delle Eresie, e ogni compilatore di Storia ecclesiastica accenna queste venture; ma chi amasse ammirare delicatezza di coscienza erudita nelle esatte citazioni, di cui è zeppo il margine e gremito, apra il Tillemont nel titolo de' Cerintiani, e nel titolo de' Millenarj (a).

Cerinto, a cui poi s' aggiunsero i Marcioniti e gli Apollinaristi, diceva, che dopo la resurrezione Cristo sarebbe regnato co' Beati in terra. A due sommi capi riducevansi gli spropositi di costui. Primo, che si sarebbe goduta allora ogni maniera d' impuro piacere. Secondo, che si sarebbe rinnovata allora ogni legal osservanza di giudaico rito. Ma se amate più minute notizie del costoro vaneggiamento: udite. Dunque dicevano i più vecchj Millenarj, che dopo la venuta dell' Anticristo, e la rovina di tutte le cose si farebbe la prima resur-

(a) Tillem. T. 2. p. 54. tit. de' Cerint. & p. 00. tit. de' Mill.

surrezion dei giusti morti solamente. Quelli che su quel finire del mondo si trovassero vivi, giusti o non giusti che fossero, seguirebbono a vivere a questo patto, che i tristi servissero e ubbidissero ai buoni. E siccome questa setta derivò dal Giudaismo, e i Giudei erano caldi dell'espettazion d'un Messia che fosse Re con eserciti e con fortezza; anzi i discepoli stessi del Signore, e gli apostoli non ancora illuminati s'erano fitta in capo profonda la idea d'un regno temporale di Gesù: così dicevano, che Gesù Cristo sarebbe venuto visibil monarca e potente a goder gioconda vita co' suoi eletti per ben mille anni. Dicevano, che Israele allora sarebbe di militar gloria superbo, che trionfante avrebbe sparso il sangue dei popoli vinti, che Gerusalemme sarebbe rinata dalle squallide sue rovine marmorea e popolosa, che tutti si sarebbero circoncisi, che vi si celebrerebbe un sabato perpetuo per le cadenti vittime continuamente sanguinoso, che verrebbon le genti affollate al tempio, altre ogni settimana, altre ogni mese, le più lontane una volta l'anno, che della legge del vecchio testamento si rinnovellerebbe la osservanza; onde anzichè i Giudei si scambiassero in Cristiani, i Cristiani diverrebber Giudei. Per la qual cosa S. Girolamo chiama spesso questa Resia tradizion e favola giudaica, e i Cristiani, che la seguivano, Cristiani giudaizanti, e semigiudei.

Maraviglie poi raccontano della grassezza e della fecondità, onde allora sarà la ter-

ra d' ogni fiore ridente, e d' ogni biada ricca, come ogni pianta d' ogni frutto cortese. La sottil mercatura, e l' operosa meccanica saranno, soggiungeano, in quella agiata e brodolosa cuccagna tolte dal mondo come soverchie: altro che ruscelli correnti latte, e querce sudanti mele, che ci descrivono i sognatori dell' età dell' oro. In verità l' oro massiccio e schietto, dicono espressamente, sarà tanto, che camminando per Gerusalemme il piè inciamperà ne' grossi rottami.

Ma oltre a queste fole nate nel fumoso cerchio de' briachi Rabbini costoro promettevano che a que' dì sarebbe concessa ogni copia di sensuale piacere: *Quosdam mille annos designant*, scrive Cajo ne' suoi Dialoghi, *in quibus multa quidem & alia corruptionis opera, & nuptiarum festivitates dicunt futuras ad eos, qui libidini sunt dediti, decipiendos*. E perchè volevano coll' onestà de' vocaboli velar la disonestà delle massime, usavano i termini di nozze, e di matrimonj: e chi per amore di Dio una moglie in questo mondo avesse lasciata, cento gliene apprestavano in quegli anni mille. Conchiudevano la filastrocca delle loro dottrine, che passati i mille anni il Diavolo susciterebbe i barbari crudi dell' ultimo Settentrione, intesi dalla Scrittura sotto le voci di Gog e di Magog, e che uniti ad altre truppe alleate d' infedeli verrebbero a guerreggiare i Santi nella Giudea; ma che Dio per istrada pioverebbe sopra essi fuoco e gli brucerebbe vivi. Finalmente

te risorgerebbero ancora i cattivi, e allora si farebbe il giudizio universale, e sarebbe quel tempo in cui non si celebrerebbon più nozze: *neque nubent, neque nubentur*; come dice il Vangelo, *sed erunt sicut angeli Dei*.

La dottrina de' primi Millenarj, d'ogni bruttura purgata e monda, fu dottrina ancora, almeno per qualche tempo, di alcuni Padri, e di gran Santi, come vi dirò, dottrina che quanto a' mille anni, vedete, reca tali autorità, che meritano, dice un gran Teologo, seria risposta e non disprezzo. Intanto dimando io: la dottrina sconcia de' Millenarj, quale ve la ho esposta, a qual apparente testo della Scrittura poteva mai raccomandarsi? Non vo' ora altercare sui mille anni, i quali anni mille spiegherò domenica prossima, quando verrà a conflitto coll'altra classe de' Millenarj casti: ma supposti i mille anni, qual fondamento aveano di far tutti gli uomini per lor felicità non che voluttuosi, ma Giudei? Eccolo. Nel capo ventesimosesto di S. Matteo: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem, quum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei*. Colle quali parole par che si alluda da Gesù Cristo a non so qual vino nuovo da bersi in un nuovo regno: e quell' altro testo pur di S. Matteo (a): *Qui reliquerit domum ... uxorem, filios, & agros, centuplum accipiet*. Ag-

(a) S. Matth. c. 19.

promessa, e della celeste Gerusalemme, dove sarà eterno di Cristo il regno; eterno il sagrifizio delle nostre lodi.

Ma se Cerinto non aveva una ragione nelle Scritture, egli l'avea dentro se, quando espose i sogni millenarj. Rilevatelo dal suo carattere, e dalla sua storia. Viss' egli, e predicò a' tempi degli apostoli nell'origine prima della Chiesa, secondo S. Epifanio. Era circonciso, e probabilmente Giudeo di nascita. Dimorò lunga stagione in Egitto, e ivi studiò filosofia: indi fece un viaggio per l'Asia, e ivi da viaggiatore mise insieme la sua setta. Prima che divenisse un Eresiarca, già avea date parecchie prove d'essere un uomo torbido. Secondo S. Epifanio vuolsi attribuir a lui e al suo partito l'opposizion tutta, che faceano i Giudei già convertiti a Cristo, perchè si escludessero i Gentili dalla Chiesa, e loro non si predicasse il Vangelo. Egli eccitò mormorazioni contro a S. Pietro, che avea battezzato Cornelio verso l'anno trentesimoquinto: quei, che nel cinquantesimo vennero dalla Giudea, e predicarono in Antiochia la necessità della circoncisione, erano Cerintiani spediti qua e là a sua posta con grande scompigliamento della Chiesa: erano seguaci di Cerinto que' Farisei, che voleano obbligare ancora i Cristiani a circoncidersi, come pur quelli, segue S. Epifanio, che faceano delitto di lassismo a S. Paolo di non circoncidere Tito. Finalmente ciò che S. Paolo dice nelle sue pistole contro ai Giudei, che volevano far sussistere an-

cora la legge giudaica, e obbligare in coscienza, e ciò che dice in quella ai Galati, lo riferiscono tutto quanto ai Cerintiani.

Noja sarebbe tener dietro a tutt' i suoi spropositi. In somma egli univa insieme tutte le superstizion de' Giudei colle pazzie di Carpocrate e degli altri più opposti al Giudaismo, e colle impurità de' Gnostici. Fu superbo e ardito di pubblicare un libro col titolo, *Revelationes Apostoli magni*, dove millantava di se estasi e apparizioni; onde nacque equivoco, dicon S. Filastrio e S. Girolamo, in alcune Chiese cattoliche fra le rivelazioni di Cerinto, e l' Apocalisse di S. Giovanni.

Ma il divino Giovanni in Asia fu il guerriero di Dio, che gli si oppose; anzi in Efeso accadde una notabil ventura tra S. Giovanni, e Cerinto. Eusebio (a) cita S. Ireneo, che assicurava di averlo udito da S. Policarpo, cioè ch' entrando un giorno al bagno in Efeso, e intendendo esser colà entro Cerinto, fuggiamo, disse, o compagni, che il bagno non ci cada indosso, se dentro c'è Cerinto della verità nemico: *Fugiamus, inquit, ne balneum corruat, in quo Cerinthus est veritatis inimicus*. Alcuni Autori hanno detto ancora, che il tetto poi cadesse di fatto, e schiacciasse Cerinto.

I Cerintiani, (detti ancor Merintiani, forse perchè un qualche Merinto fu coadjutore delle sue follie) rifiutavano il Vange-

lo

(a) Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. c. 29. p. 100.

lo di S. Giovanni, nè alcun altro ne ammettevano, tranne quello di S. Matteo scemo d' una parte; rifiutavano gli Atti degli Apostoli, e sopra gli altri S. Paolo come nemico della legge.

Cerinto onorava Giuda come un Santo, scrive S. Filastrio, e ricusava di riverire i Martiri. Egli poi, ch' era un sensuale, dopo averla fatta da cattivo moralista volle farla da pessimo metafisico sottilizzando con cento acutezze sull' esser di Dio, e sulla natura del Verbo, onde S. Giovanni gli scrisse contro il suo Vangelo.

Dai saper poi, ch' era Cerinto un superbo ed un voluttuoso (checchè si sia assottigliato un moderno empio critico voluttuoso suo pari di scrivere in sua difesa, citando un testo di Eusebio colla traduzion di Enrico Valesio, che fa evidentemente contro di lui, e che interpretollo a rovescio, come se non intendesse nè il Greco nè il Latino) eccovi chiaro quel ch' io vi dicea, ch' egli avea Cerinto in se stesso la ragion di finger un regno di piacere tutto gola e impudicizia.

Nè vi paja strano il basso e ignobil pensare di lui. Tutti quelli, che si abbandonano alla impurità, non pensano altrimenti. Siccome sono laide tutte le idee della contaminata lor fantasia, laide tutte le impressioni dell' infame lor cuore, siccome stanchi giacciono sotto della lascivia, ma non mai sazj si rialzano dal suo loto, e anelano sempre alle putride pozzanghere dei sensuali diletti; così non sanno proprio nep-

pu-

pur intendere, come si possa dare altro genere di dilettazione.

In fatti la sperienza del mondo vi avrà fatto incontrare talvolta a certi fra costoro, che avran parlato talvolta della castità, come d'una virtù chimerica; che avran mostrato una grande indifferenza per il paradiso, lasciandosi sfuggir ancora scandalosamente di bocca in termini non sempre oscuri, che per un cinquanta o un cent'anni di vita terrena, ma sana e allegra, essi rinunzierebbero a ogni altra vita celeste; che avran sostenuto nelle brigate e nei ridotti il carattere di spregiudicati e di accorti, facendo i difficili a persuadersi di quel *potuerunt isti & istæ*, che per se stesso persuadeva a se stesso un Agostino, quando ancora era un uomo incontinente. Donde credete, che abbia origine tanta difficoltà e fastidiosaggine? Dalla rabbia cruda di mordere e di straziare il celibato ed il chiostro, i Preti e i Frati, come essi parlando di noi, dicono per disprezzo? Forse sì, o Ascoltanti. Da voglia d'aver molti compagni nel peccato, divenendo a lor giudizio quasi rispettabile un delitto per la copia dei delinquenti, e quasi facendo fede della bontà di una strada la spontanea moltitudine di chi la passeggia? Forse sì, o Ascoltanti. Ma io credo essere ragione più universale, che non esclude le due antidette, il dire che essi pensano e parlano così, perchè nello stato, in che si stanno, non possono nè pensare nè parlare altrimenti. Questo è un funesto effetto di tal vizio,

ciò, rendere l'uomo insensibile a tutto ciò, che non è materia e carne, che è anima, ch'è vita superiore, ch'è Dio. *Animalis homo non percipit ea, quae Dei sunt.* È però osservate, che S. Paolo, qualor parla di un impudico, non lo chiama mai uomo semplicemente, che vuol dire, avente in capo accesa una ragione che lo illumina e lo guida; ma lo chiama sempre uomo carnale, ovver animale: *carnalis homo, animalis homo*: e siccome la carne di per se insensata materia non può discorrere, e alzar le sue brame a un più alto ordine di pensieri; così l'uomo carnale non sa, e non può amar altro che i grossi piaceri del senso: *Animalis homo non percipit ea, quae Dei sunt.* Egli diventa una bestia, e a una bestia perchè volete perdere il tempo celebrando i gusti dello spirito? Così è; la Santa Scrittura tanto assomiglia alle bestie questo misero, che fra le bestie le più ignominiose ce lo addita nelle sue somiglianze, e le più lorde: ed ora dice ch'è *tanquam sus lota in volutabro suo*, qual immondo animale, che nella melma fecciosa s'accoscia e sdraja, anzi pur si dimena e si rivolge, e il turpe ventre, e il grifo ingordo brutta e impastriccia: *tanquam sus lota in volutabro suo*: or lo assomiglia ad un insipiente giumento, che stupido qua e là piega il muso, e all'erba avido lo inchina: *Homo cum in honore esset, non intellexit* (è l'uomo, vedete, di alta origine disceso, e per celeste condizione creato, è l'uomo che così si umilia, e dimentica se stesso, e la

sua nobiltà) *homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* E S. Clemente Alessandrino osserva, che acconciamente i greci poeti, ch' eran finalmente i teologi de' Gentili, finsero le metamorfosi dei loro numi in bruti, e fecero mugghiar Giove in toro, urlar Mercurio in lupo, perchè se Giove era un adultero, Mercurio un ladro ben meritarono abbandonare gli altari, e i boschi abitare. Bestie dunque divengono i sensuali, che si strascinano carponi per terra, che giammai sollevano l' ardua fronte, e gli occhi sublimi per rimirare il cielo. *Everterunt sensum suum*, dice la sacra Scrittura dei vecchi insidiatori della casta Susanna: *everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cælum.* Chinarono gli occhi per non vedere il cielo rimproveratore quei sozzi vegliardi.

Però miserabili, che forse m' ascoltate, miserabili abituati in questo vizio che vi divora, se non è a disperare della vostra conversione, se mai un giorno siate per ritornare a voi stessi, e siate per essere uomini, io crederò che il primo indizio di guarigione, il primo passo alla salute sarà alzar gli occhi un poco da terra, e guardar intorno voi stessi. Ah se i tristi vecchi avessero mirato se stessi, non che il cielo, ah forse sarebbero dati addietro dalla scelerata impresa di se medesimi vergognando. O Dio, avrebbero detto, noi canuti per molta età, noi saggi per lunga esperienza, noi

noi i custodi dei pupilli, i protettori delle vedove, noi gravi dottori di Sinagoga, noi riveriti giudici di Magistrato, o Dio, noi .....! Ah se un dì voi pure, o fratello, vi rimiraste, chi sa, che non diceste voi pure? io nato uomo ragionevole, io confortato dai Sacramenti, io già forse entrato in un'età, dove il senno dovrebbe esser maturo; io riputato fra i miei, io giudicato uomo di sapere e di consiglio per altri, io capo d'una famiglia, io fatto il ludibrio di una femina, lo schiavo d'una passione, che mi macera la sanità, che mi diserta la roba, che mi macchia la riputazione! Il conoscersi dispone al pentirsi, e fa prendere orrore giusto, e consiglio sano. Nabucco imbestia, e mangia l'erba del prato in un col bue. Nabucco un giorno viene nella considerazion di se stesso, e mira sè brancolante sul terreno, e le magre membra annerite, e la rigida pelle; e i lunghi scarmigliati capelli, e le adunche unghie: ahi qual di se spavento lo prese! Alzò da se stesso gli occhi in alto, e mirò il cielo: *suspexit cælum*.

Questo è poi l'altro passo, o cari, che si vuol fare dopo che vi sarete adirati con voi stessi; volgetevi a innamorarvi del cielo. Alzate ben gli occhi, dite, là c'è un paradiso, e questo eterno, e questo compiuto; io sono vago di diletti, e là io gli avrò, ma diletti puri d'altra tempera più felice, d'altro sapor più dolce, d'altra durata più lunga. Saranno tutti, saranno nuovi, saranno eterni.

In mezzo a questi pensieri ricordatevi di gittar un sospiro verso la nostra Madre Maria, e gridar nell' incominciata solennità del cui purissimo concepimento senza original macchia m'avviene felicemente di predicare queste cose. Essa è la madre di purità, ma madre insieme de' peccatori; onde essa qualor vogliate una volta rimondarvi e santificarvi, vi sarà larga del suo materno soccorso e cortese.

MIL-

MILLENARJ DI PAPIA.

LEZIONE XXIX.

Il politico avvedimento, e l'empio magistero, onde in ogni secolo della Chiesa con infelice fecondità si propagarono le eresie, fu condiscendere alle passioni, e infra l'altre lusingar quella dell' orgoglio, passione usata a vincere sino dal principio dei tempi, quando divenne l'uomo minor di sestesso nell' atto appunto che si credeva diventare maggiore e farsi Iddio. Martino Lutero, veleno e peste del Settentrione, non si allontanò dal costume degli Eresiarchi suoi antenati, e introdusse a lusingar la superbia quello, che privato spirito si appella, onde ciascuno per lui aveva diritto d' interpretare, e vanto d' intendere ogni più oscura parte dei santi volumi delle inspirate Scritture. Vedeasi pertanto la femina vana, a cui S. Paolo ha già interdetto di predicare, vedeasi condotta per mano da questo novello riformatore salire alle cattedre, dettare i dogmi reverendi, esaminare la tradizione, definir il senso legittimo dell' antico testamento e del nuovo. Anzi per quell' ingannato Dottore potea ogni più vil fanticella colla conocchia alla cintola inserita spiegare la Scrittura, e di-

 spu-

sputare non più del filato, ma del Papato, dipanar la matassa a un tempo, e la teologia: poteva per Lutero ogni mercatante calcolare del pari l'Apocalissi di S. Giovanni, e l'Aritmetica del suo banco: potevano i giovani libertini garrir negli oziosi ridotti sulle novelle della guerra, e sulle sentenze della Scrittura, e riputar egualmente chiaro il Genesi, ch'ogni qualunque Romanzo poco prima dalle mani deposto.

In tanta licenza di pensamenti non era più lecito agli onorandi maestri in divinità, agli uomini incanutiti nei sacri studj, agli unti del Signore depositarj della sua legge, organi della sua sapienza, non era più lecito interrogare un uomo di mondo, come già Filippo un ministro di Stato: *putasne intelligis quæ legis?* perchè secondo l'adulatore maestro Lutero era in ogni sua parte aperta e piana al piccolo volgo eziandio ogni scritturale dottrina. No, o Cristiani, la Scrittura contiene de' luoghi ancora oscuri, e pieni di arcani misterj, che il ben interpretarli non può esser che frutto di operosa applicazione, e di molta notte vegghiata. Di più io vi dico, che i Maestri più eletti, i Dottori più solenni sono essi pure all'umano fallire soggetti, e che la scienza e l'ufficio di determinare il legittimo senso delle Scritture sta riposto solamente presso la Chiesa santa cattolica apostolica e Romana. Pertanto qualora essa parla, debbono tacere i mortali, e la rugosa fronte e il calvo capo chinare i più antichi e reverendi scienziati del mondo.

Non

Non dipartendo dalla nostra trattazione de' Millenarj, io vi accennerò un esempio chiaro della oscurità della Scrittura, e della fallibilità d'ogni ingegno più grande nelle sue interpretazioni, e dell' umile suggezione, e inchinamento all' ecclesiastiche definizioni. Due stirpi già vi distinsi di Millenarj, l' una carnale, vaga di conseguir diletti, di cui fu antesignano Cerinto voluttuoso; spirituale l' altra, che ammette bensì dopo la resurrezione un regno terreno tutto lieto della presenza visibile di Cristo, che regnerà in questo mondo co' suoi eletti per anni mille in mezzo alle terrene delizie ancora, ma caste tutte e immacolate.

Papia è il capo di questi mezzo riformati, che dico Millenarj spirituali. Papia fu scolare di S. Giovanni Evangelista, compagno di S. Policarpo, e fu Vescovo di Jerapoli in Asia. Per quanto posso raccogliere da Eusebio e da S. Ireneo, fiorì sul primo spuntare del secondo secolo della Chiesa. Scrisse cinque libri, dove inserì le sentenze de' Millenarj. Fu uomo dabbene, e S. Girolamo lo appella Santo, e Santo è appellato nel Martirologio di Usuardo, e in altri. Era ricercator diligente di notizie, e quando s' avveniva in alcun vecchio per istrada, che avesse cogli Apostoli conversato, chiedevagli tosto ciò, che avea detto S. Pietro, S. Andrea, S. Jacopo, S. Tommaso or su un affare di ecclesiastica dottrina, or su altro. Ma era più curioso che critico, e se si vuol giudicar da' suoi

 scrit-

scritti, dice Eusebio, un genio assai mediocre. Tuttavia la sua canuta antichità, essendo vissuto ai tempi apostolici, fu di rispetto conciliatrice alla sua opinione de' Millenarj. Udite quanti Padri grandissimi, e quanti Dotti reverendi. S. Giustino vicin di età a Papia seguì la sua opinione, benchè confessi che assai altri chiari per la purità di pia dottrina eran di sentimento contrario. Ciò che vuol notarsi squisitamente dai teologi, che di tal testimonianza di S. Giustino nei Dialoghi (a) ne hanno bisogno per disciogliere un' obbiezione grave nella question della tradizione. E già a dispetto de' Novatori, che asseriscono essere stati Millenarj tutti gli autori de' primi tre secoli, non è possibile trovarne un solo nel primo; mentre per altro e S. Clemente quarto Papa dopo S. Pietro, e il Martire S. Ignazio ai Romani, ed Erma nel suo Pastore scrivono il contrario. S. Ireneo, che scriveva sulla fine del secolo secondo fu Millenario. Tertulliano dice, che la novella profezia, cioè i Montanisti, insegnò i mille anni: egli pure fu Millenario, come appare da una sua opera *della speranza dei fedeli* oggi perduta, ma citata da altri Padri. Verso la metà del terzo secolo un Vescovo Egiziano, detto Nepos, scrisse un libro, ch'ebbe grande spaccio, intitolato *la Rifutazione degli Allegoristi*; ed era Millenario. S. Vittorino Ve-

(a) Pag. 306. 308.

Vescovo di Petau, ce ne assicura S. Girolamo, fu Millenario. Nel commentario però che di lui abbiamo sull' Apocalissi, tal errore è condannato: cosa che mette suspizione, che tal opera o sia supposta, o sia corrotta. Lattanzio spiega a lungo l' opinione de' Millenarj con favore. S. Girolamo cita Sulpizio Severo come Millenario. Oggi nel suo dialogo intitolato *Gallus* non c'è nulla; ma v' ha un luogo, ove pare, che ben potea esservi quanto dice S. Girolamo alla fine della seconda parte. Nella Biblioteca de' Padri v' ha un certo Q. Giulio Marione, che scrisse verso il 397, o il 400, ed era Millenario. Per altro Origene disapprova questa sentenza. S. Dionigi Alessandrino confuta il citato Nepos, di cui avea per altro tradotto il libro. S. Efrem combatte le favole de' Millenarj, come contrarie alla Scrittura. S. Basilio discredita assai gli errori di Apollinario su tal punto. S. Gregorio Nazianzeno condanna pur gli Apollinaristi, e i loro anni mille. Esichio prete di Gerusalemme combatte i Millenarj. Cajo Prete scrisse loro contro di proposito de' dialoghi sul principio del 3. secolo. S. Girolamo rimirando agli autori ecclesiastici, e a' martiri; che furono pure Millenarj, si contentò rimettere il negozio al giudizj di Dio. Tuttavia egli rigetta come ridicole e pericolose molte favole dei Millenarj. S. Agostino da prete fu Millenario, come appare da un suo sermone riconosciuto per suo ancor nell' ultima edizione; ma gli impugna poi nella Città di

Dio,

Dio, e dove parla di Cerinto. Si possono aggiungere agli impugnatori Eusebio, dice il Tillemont, e S. Epifanio, benchè non ne abbian fatto titolo particolare, e Teodoreto, che mette fra il catalogo degli Eretici Nepos.

Il fondamento della sentenza di tali Millenarj si getta nel capo vigesimo dell'Apocalissi, dove si dice, che i Santi, i quali *non adoraverunt bestiam*, cioè l'Anticristo, *vixerunt*, *& regnarunt cum Christo mille annis*, che vissero, e regnarono con Cristo mille anni; ed espressamente si dice di quei giusti, che saranno sacerdoti allora di Dio e di Cristo; *erunt Sacerdotes Dei & Christi*, *& regnabunt cum illo mille annis*. Si distingue una doppia risurrezione: *Cæteri mortuorum non vixerunt*, *donec consummentur mille anni*. *Hæc est resurrectio prima*: dunque ve ne sarà un'altra, cioè la seconda universale, di cui fa menzione nel verso duodecimo: *Et vidi mortuos magnos & pusillos*; dopo la quale sarà comune la giudicatura. Ma a proporre in buona veduta gli argomenti di questa opinione, ecco il sillogismo angusto, entro al quale essi si possono racchiudere senza loro disagio. Qualunque volta (questa è la maggiore proposizione del sillogismo) da un de'lati le parole della Scrittura nel senso loro schietto e letterale una cosa significano, e dall'altro a intendere giusta tal senso la significata cosa nessuna ripugnanza appare nè dalla natura stessa delle cose, nè dalla testimonianza delle sante Scritture, nè d'

al-

altronde, non si vogliono quelle parole torcere a sensi figurati, allegorici, anagogici, e mistici. Ma per l' una parte in quel capo vigesimo dell' Apocalissi nel senso spontaneo delle parole la sentenza si detta dei Millenarj, come accennai; e dall'altra parte non avvi ostacolo a intendere le parole come suonano nè dalla cosa in se stessa, nè dalla Scrittura, nè da altro capo; perchè quanto si scrive da S. Matteo (a), e dagli altri Evangelisti, si può intendere d' una venuta visibile ai resuscitati di Gesù Cristo a regnar in terra, dove fu negato e contraddetto, siccome ora regna invisibile ai mortali in cielo, dove è lodato e benedetto: dunque le parole del capo vigesimo dell' Apocalissi si possono e vogliono intendere per la opinione de' Millenarj.

Per non lasciare questo sillogismo in campo solo a combattere, si può rinforzare da altri argomenti di teologica decenza. Decente cosa è, e all' usato operare della provvidenza conforme assai, che Cristo già fatto uomo, e i tanti seguaci suoi regnino trionfando in quel mondo e innanzi a quegli uomini, dove e da cui furono afflitti e oppressi; dunque decente cosa è, che in terra fra gli uomini regnino e trionfino. E questo argomento si può render più forte coll' autorità del Profeta Daniele (a), con cui

(a) S. Matth. c. 24.
(b) Dan. 7. 14.

cui si accorda S. Paolo: *Et dedit ei potestatem, & honorem, & regnum, & omnes populi, tribus, & linguæ ipsi servient*. Verrà tempo quando tutti gli abitatori della terra riveriranno e riconosceranno Cristo Signore. Anzi: *Regnum autem* (lo stesso Daniele) *& potestas, & magnitudo regni, quæ est subter omne cælum, detur populo sanctorum Altissimi*. Ma questo tempo da Daniele predetto e da S. Paolo non può essere il tempo innanzi all' Anticristo, perchè quantunque allora sarà predicato l' Evangelio in ogni angolo del mondo, tuttavia quello sarà tempo di persecuzione per gli eletti. *Eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum*. Questo tempo non può essere dopo il giudizio, perchè allora gli uomini, *qui a mortuis resurrexerunt*, o saranno nell' inferno, e non serviranno ivi Cristo, ma anzi lo bestemmieranno; o saranno in cielo, *& est parva veritas*, dice un gran Teologo, dire che i Beati serviranno Cristo allora in cielo, essendo per se evidente, che in cielo allora tutti i Santi saran di lui cortigiani avventurosi: dunque un altro tempo si mostra: dunque un tempo che fra l' Anticristo passerà, e il giudizio: dunque quel tempo appunto, che celebrano i savj Millenarj destinato al temporale regno di Cristo.

L' altro argomento è questo. Soventemente parlò il Signore di cibo, di bevanda, e di lieti conviti: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Pa-*

Patris mei (*a*). E altrove: *Ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo, &c.* (*b*). Queste sentenze si possono interpretare in senso ovvio e letterale; giacchè il mangiare e il bere non ripugna a una bocca gloriosa, siccome dall'esempio appare di Gesù Cristo, che dopo il suo glorioso risorgimento e mangiò e bebbe in faccia ai suoi discepoli, come attestan gli Evangelisti, e conferma S. Pietro dicendo in casa di Cornelio: *Qui manducavimus, & bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis* (*c*). Ma se queste sentenze si possono oltre al senso anagogico interpretare in letteral senso, non altro tempo più acconcio si può assegnare a verificarle, che il tempo dei mille anni del terreno regno di Cristo: dunque vi saranno tai mille anni del terreno regno di Cristo.

Alle due confermazioni tratte dalla decenza in poche parole rispondo; che ciò che a noi corti uomini par conveniente da un lato, non lo è poi dall'altro, benchè a noi non appaja la disconvenienza. E poi tutto quest'affare dipende dall'assoluta e sola volontà di Dio padrone; e la volontà di Dio s'è palesata, che vuol dopo la tribolazion dell'Anticristo tosto il giudizio. Quanto alla seconda non dico io ripugnar a un corpo glorioso cibò e bevanda: dico solo

(*a*) Matth. c. 26.
(*b*) Luc. 22 30.
(*c*) Act. 20. 41.

solo che nel caso nostro ripugna interpretare le parole di Cristo in senso materiale; mentre la comune intelligenza della Chiesa le intende in senso anagogico.

Gli antidetti discorsi poi provano sufficientemente, dice il P. Ulloa, che la sentenza dei Millenarj esposta e intesa in tal guisa non era alla sua stagione improbabile, onde non è maraviglia, se fu la sentenza di alcuni Padri. Nulladimeno ecco come si risponde ai Millenarj. L'ottima maniera di interpretare i passi della Scrittura, nei quali confidano i Millenarj, sarà la più comune ai Dottori e ai Teologi. Ma i Dottori e i Teologi disaminate nel progresso le cose più accuratamente che al principio, negarono con unanime consentimento i mille anni del regno temporale de' Santi con Cristo, e tutti pongono tosto dopo la resurrezione il giudizio. E poi a me fanno gran forza le parole dell'Evangelio, da cui non si potranno mai ben distrigare i Millenarj: *Statim post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur*: dopo la tribolazione dell'Anticristo *statim* subito il sole si oscurerà, ec. cioè appariranno i segni del giudizio, e il giudizio si farà: ma se dovessero passar mille anni, lo *statim* non si verificherebbe: dunque a giusta ragione la intelligenza della Chiesa è diversa da quella de' Millenarj. Ma e i mille anni, che ben cinque volte si nominano nel capo vigesimo dell' Apocalisse? Rispondesi, che i mille anni significano un numero indefinito ma lungo di anni: verbigrazia: *Manda-*

davit in mille generationes (a) : *Percussit Saul mille* , *&* *David decem millia* (b) . E così si usa pure nella profana letteratura : *Non anni domuere decem* , *non mille carinæ* (c) : e dell' umida Iride , che si fa bella de' suoi lieti colori discordi : *mille trahens varios adverso sole colores* .

Ma e questi anni molti quando passeran essi ? Qual fia la epoca donde si vorrà incominciare il lor periodo ? Come vedete , i nostri avversarj ci vogliono obbligare a una dispiegazione chiara di questi passi ; nel qual carico che c'impongono , non so quanto siano discreti uomini e giusti : perchè , quantunque non sapessimo dischiarire apertamente questo passo dell' Apocalissi , che è sempre oscura , nulladimanco potremmo sapere , che neppur essi lo san fare : e se la nostra interpretazione non fosse buona , la loro resterebbe cattiva . Eccovi tuttavia un sufficiente ma legittimo interpretamento senza citar nè Monsig. Bossuet , nè il Gesuita Salazar ; e son già presto di dire assai cose difficili in brevi e facili sentenze .

Per mille anni dunque sarà legato uno spirito nequitoso , *ut non seducat amplius gentes* , *donec consummentur mille anni* . Per li mille anni s' intende il tempo da passarsi fra la morte di Gesù Cristo , o dalla scrit-

tura

(a) Psalm. 104.
(b) 1. Reg. 18. 7.
(c) Virg. Æneid. 1.

tura dell' Apocalissi fatta per S. Giovanni sino alla seduzione dell' Anticristo ; o alla guerra di Gog e Magog popoli del più estremo settentrione ministri dell'Anticristo. Per lo spirito reo s' intende Lucifero diavolo massimo dopo la redenzione legato quasi a catena, perchè le sue forze sono affievolite assai nel farci del male. Ma ora il diavolo grande non ci nuoce egli? Rispondo, che o egli veramente, come vogliono dei Dottori, di per sè ora non può assaltarci, e l' atra sua catena scuotendo ora non morde, e nella fine dei secoli disciolto menerà strage pari al rumore, ovvero (e questa è dottrina certa) che la guerra fatta allora agli uomini dall' inferno sarà così forte, che la presente si può dir pace; dovendoci noi ricordare di ciò che scrive S. Matteo (a), che allora sarà *tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet*: e che (gran dire!) *nisi breviati fuissent dies illi*, tutti cadrebbero, nè vi sarebbon più eletti, *ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi*. Nè vi sgomentino quelle assolute parole, che è legato Lucifero, *ut non seducat amplius*, mentre pur tanti sono ora sua preda; perchè è una regola generale della Scrittura, che non ho agio di provare stasera cogli esempj particolari, negare, o a dir più giusto, parer di negare le cose minori, che qualor si pongono a fianco delle maggiori, cedono, o dispajono.

S.

(a) S. Matth. c. 24. v. 21.

S. Giovanni va in quel capo avanti e dice, che conviene disciogllier quel tristo per un poco di tempo: *oportet illum solvi modico tempore*: e ciò a maraviglia combina col nostro spiegare, perchè nell' ultimo quadriennio del mondo il demonio sarà nella sua licenziosissima libertà. I Martiri poi e i Confessori e i Santi tutti, che non adorarono la bestia, cioè non seguirono le massime dell' Anticristo, massime, che son poi quelle del mondo ancora oggidì, essi regnan con Cristo mercè l'autorità delle loro intercessioni, e godono, mercè la beatitudine, dei lor celestiali piaceri: e questo si può convenientemente appellare la resurrezion prima, resurrezione non già del corpo, ma dello spirito, che salì dall'affannosa vita di questa misera valle giacente nella pura felicità dei giulivi colli eterni. E se amaste in brevi parole la spiegazione dell' intero capo, eccovene il legittimo senso. Cristo venne, e redense il genere umano, e legò il dragone, e il chiuse. Si alzarono intanto tribunali a giudicarsi l'anime de' Martiri in particolare giudizio; poichè l' universale deve avvenir poi, com' è descritto al versetto undecimo, e ne' seguenti. L' anime così in particolar giudicate regnano per mille anni con Cristo, cioè per tutto quel tempo, che correr dee fino al giudizio universale, con tal numero indefinito segnato così. Questo regno beato dicesi prima risurrezione, comecchè morte dicesi lo star degli empj nell' inferno: *cæteri mortuorum non vixerunt, donec*

 con-

consummentur mille anni. Sul finir di questi mille anni si discioirrà Satanasso, che sedurrà il mondo, e susciterà i popoli a distrugger la santa Città, e i popoli resteranno inceneriti da piovuto fuoco celeste, e Satanasso spinto sarà di nuovo tralle fiamme, e trallo zolfo, e si terrà l'universal giudizio, cui seguirà la seconda morte de' reprobi, e la seconda resurrezion de' martiri, de' quali è scritto: *in his secunda mors non habet potestatem*. Così netta appare la cattolica ingenuità; nè oggi già si potrebbe tener la sentenza stessa de' Millenarj spirituali. E' definito, che l'anime sciolte dal corpo, se non hanno reato a scontare, godono subito la visione di Dio; e però certo non ritorneranno a goder i terrestri beni di questo mondo. Ciò definì l'Ecumenico Concilio di Lione nel 1274, il Fiorentino nel 1439; e ciò suppone l'ultimo Tridentino. Aggiungansi i decreti di Innocenzo terzo, di Clemente quarto, di Niccolò terzo, di Niccolò quinto, e in spezie di Benedetto decimosecondo dopo i dubbj mossi da Giovanni vigesimosecondo suo antecessore.

Io ho parlato di mille anni sereni e dolci. Non so qual impressione abbia fatto sul vostro spirito memore di sì lungo vivere felice. Io odo gli uomini augurarsi tuttodì lunga vita e sana, e fortunato colui che appresso il centesim' anno può condurre i suoi giorni ancora a disagio. Udite a tal proposito. Qual eloquente sorpresa non fece un giorno l' eloquentissimo Giovan-

vanni Grisostomo a' suoi Uditori (a). Tu se' già vecchio, dicea volto a qualcuno infra essi; già odo, che lo confessi; se il nieghi, già il debil fianco t'accusa e il piede. Bene: se ti venisse davanti dotto fisico dicendo, io ho savere che basta a farti ringiovenire: *Quaero enim ex te, si quis tibi forte seni jam effecto ... polliceretur fore, ut te repente adolescentem efficeret.* Più: tu in giovinezza vantavi pregio ancor di robusta abitudin di corpo, e di beltà; e bene: sarai giovine insieme robusto e bello sopra ogni altro: *atque ad ipsum natalis florem perductum praevalidum supraque omnes formosum redderet.* Più: forse angustia di troppo sottil rendita ti stringe; bene; tu diverrai ricco in un punto, anzi signor di provincie, non che di poderi, anzi arbitro del mondo, non che Re di nazioni, e il tuo regno non avrà il giro di cinquanta o ottanta, ma di ben mille anni, e un ozio di onore, e una tranquillità di pace, e una copia di ogni avere ti renderà splendente e lieto: *tum autem (in paupertate victitanti) totius orbis regnum ad annos mille largiretur, regnum, inquam, altissima pace abundans*, dimmi o uomo in fede tua, che non faresti, e che non patiresti per sì bella e lunga promessa? *Quid tandem pro hac pollicitatione tibi non sume-*

 res

(a) S. Joan. Chrys. in ep. ad Rom. c. VIII. Hom. XIV.

res tum faciendum tum patiendum? Ah cari Cristiani, che giova chiedere cosa farebbesi per mille anni di vita sana ricca felicissima, qualor veggiamo, che tanto si fa per quattro anni di vita o misera affatto, o certamente di miserie mista e perturbata? Orsù, segue il Grisostomo, vien Cristo, che non le antidette cose sole, ma maggiori assai ti promette: *En igitur Christus non hæc, sed his multo sane majora pollicetur*. Sebbene non qual differenza sola passa tra la giovinezza e la vecchiaja, passa ancora fra la immortalità e la mortalità, nela gloria futura e la presente sono fra se diverse solo, come il regno, e la povertà, ma ben piuttosto come il sogno è diverso dalla verità; *ut si insomnia cum veritate comparas*: anzi, conchiude il Grisostomo, io m' avveggo di male esprimermi, e con tanto dire di non dir nulla; perchè niuna copia di orazione può agguagliare *differentem magnitudinem futurarum rerum ad præsentia*. Così è, svanisce il temporale e finto dall' eterno. E voi, cari Cristiani, dal vedere che le cose presenti si dileguano a confronto delle future, dovete dedurre che il pensiero d' una vita avvenire felice ed eterna è quello, che vi deve riconfortare al patimento cristiano, e al disprezzo del mondo transitorio. Senza questo pensiero svegliato dalla fede non arriverete mai a disprezzarlo ben questo mondo.

I savj vecchi Gentili han dato dei grandi precetti sul disprezzo del mondo, ma in pratica non l' han disprezzato davvero; furo-

rono spesso schiavi di quelle passioni, che volevano addottrinare. Calpestavano il fasto, ma con un orgoglio più delicato; non volevano temer la morte, e poi impallidivano a lei in faccia, o almeno se morivan talor di fatto, cercavano nell' immortalità del lor nome un qualche compenso alla brevità della vita; esaltavano la povertà, e procacciavano le ricchezze, e se talora eran poveri, sagrificavan una vana fortuna a una gloria ancor più vana; biasimavano il genere umano, e voleano esser lodati da lui a forza di biasimarlo, severi non di rado in pubblico, e voluttuosi in privato. In somma la morale della filosofia non è arrivata mai a un intero e costante disprezzo del mondo. Col principio sì, vedete, in testa d' una vita avvenire eterna si può arrivare a questo intero disprezzo, e molti Santi vi arrivarono. Ma volete che dai tempi antichi venghiamo ai nostri? io vi farò coll' esperienza stessa del mondo toccar con mano, che a forza di riflessioni umane, e di umani disinganni non si perviene a questo vero disprezzo del temporal mondo senza pensar all' eterno. Quando mai il mondo fu più pieno di malcontenti del mondo di quel che è oggi? Io m' avvengo talvolta in udir uomini, che declamano contro il mondo, che gridano non esservi più fede nella società, che chiamano le promesse del mondo dolci tradimenti, le sue grandezze schiavitù illustri, i suoi divertimenti allegri noje studiate: il ritratto del mondo è orrido, l' insulto per-

 pe-

petuo. Sì lo è chiarissimamente ingrato infedele maligno: si potrebbe dire di più? no. Ma si potrebbe fare di più: cioè per prova vera di un disprezzo vero si potrebbe dimenticarlo questo sì rio mondo, fuggirlo, e tacere. Io pretendo, che in mezzo a tanto insultamento non vi sia disprezzo vero. Caro Cristiano, voi gridate contro al lusso, perchè non avete roba, o perchè siete avaro; voi fate il filosofo, perchè non potete fare l' uomo d' affare; voi vivete solitario, perchè non potete esser ammesso a quell' assemblea, che vi distinguerebbe; voi dite male del mondo, perchè ora siete di lui malcontento per invidia, e lo odiate, perchè siete altero. Anzi dirò meglio; voi dite male del mondo, perchè lo amate, il vostro dolore va a misura del vostro attacco, e il tanto oltraggiarlo colle parole mostra la voglia di rappacificarvi insieme con esso lui: lo disprezzate il mondo per un motivo che è passeggiero, e però può essere passeggiero il vostro disprezzo: voi disprezzate il mondo, perchè avete avuto una ripulsa, un torto, un cattivo incontro, ma intanto gli tenete gli occhi addosso, e v' informate d' ogni scelta e d' ogni ventura, che produce nel mondo il genio bizzarro e la fortuna cieca; e al primo spuntar un raggio di buon sole, di vento propizio, eccovi presentarvi al mondo, gittar in mare la vostra navicella, e seguirlo di nuovo, e logorarvi per lui, e adorarlo. Dunque non lo disprezzavate davvero. Così è. Il solo pensiero d'

un

un avvenire eterno e felice ci può far disprezzare cosa sì breve.

Armiamoci a disprezzare il mondo col pensiero del cielo. Così fece Mosè educato fra le più liberali discipline, che non ebbe ricorso alla sua filosofia Egiziana, in cui era sì ben istrutto: ma nell' atto di decidere fra lo scettro di Faraone, e le catene d' Israello, fra il carattere di erede di una corona straniera, e il titolo di schiavo col popolo di Dio, fra la maestà, e l' ignominia, ebbe ricorso, dice S. Paolo, all' alto; pensò all' avvenire, all' eterna retribuzione, e fece il gran rifiuto: *Aspiciebat in remuneratorem* (a). Finisco con ciò, che scriveva S. Paolo ai Corintj (b), del cui detto io vi prego a ricordarvi sempre per non lasciarvi sedur dal mondo, e poterlo disprezzare. Fratelli, queste cose, che si veggono, per quantunque belle e splendenti, son caduche, vedete, finiscon col tempo: *Quæ videntur, temporalia sunt*; ma quelle, che non si veggono, sono eterne: *Quæ autem non videntur, æterna sunt*.

(a) Ad Hebr. 11. 26.
(b) 2. Cor. 14. 18.

SEPARAZIONE

FATTA PER GLI ANGELI

DE' BUONI DAI CATTIVI.

LEZIONE XXX.

In consummatione sæculi exhibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis (a).

Dappoiche' io vengo salendo a questo luogo destinato al pubblico interpretamento delle sante Scritture; e dappoichè conformemente all'istituto della Storia, che ho preso a ridire in seguita perpetua narrazione, io vengo annunziandovi venture lontane, e vicende di giorni estremi, pare a me di poter usurpare le parole, che pronunziò Giacobbe, allorchè disse ai suoi figliuoli: *congregamini, ut annuntiem quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis.*

Anch'io posso rendervi certi, che il Signore ci donerà quella felice patria, che ci ha promesso, cioè il lucentissimo paradiso, sog-

(a) S. Matth. c. 13. v. 49.

soggiorno che con glorificate membra occuperemo, soggiorno a cui aneliamo camminando per l'aspro deserto di questa vita sin dal momento in che, mercè del battesimo fummo disciolti dalla servitù dell' infernal Faraone. Anch'io veggo aprirmi per la fede innanzi quella soprannaturale Gerusalemme, città di visione e di pace, dove folgora la gloria, e innonda il piacere. E duolmi che il confronto con Giacobbe è comodo ancora in questa parte, che siccome non a tutti i figli potè egli esser lieto autor di benedizione, ma altri infra essi tristi e rei ne maledisse: *Ruben . . . effusus es sicut aqua, non crescas . . . Simeon & Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia*: così io non posso essere a tutti per quello estremo giudizio annunziator di felice ventura; ma il debbo essere ai peccatori di severi gastighi. *Vasa iniquitatis bellantia. Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura.* Una sola differenza io riconosco, che non essendo io nè profeta, nè figliuol di profeta, non discerno, come Giacobbe co' suoi figliuoli, a chi tra' miei Uditori prometter gloria, a chi dinunziar dannazione: ma questa stessa differenza, questa incertezza deve esser per tutti producitrice di un casto e salutare timore. E' da spiegare oggi due cose sole, quando sia per farsi tale separazione dei buoni dai cattivi, e come sia essa per farsi.

Escono dai chiusi alberghi (questa è la similitudine di Gesù Cristo) misti e confusi

fusi colle pecore mansuete i capri licenzio-
si; entra in mezzo alle dense torme il guar-
diano pastore, e alto infra quelle greggie,
colla dura voce, e col più duro vincastro
gli uni separa dalle altre, e alla dritta par-
te nell' ampio prato raccoglie le docili
agnelle, alla manca abbandona le capre pro-
terve: *Separabit eos ad invicem, sicut pa-
stor segregat oves ab hœdis, & statuet oves
quidem a dextris suis, hœdos autem a sini-
stris*. Quella sarà la prima volta che i mal-
vagj non saranno coi buoni misti e confu-
si. Confusione, e società che in questo
mondo è origine di tanti scandali; quando
potrebbe essere occasione di tanta virtù.

Dunque quando avverrà cotesto separa-
mento? Dico, che tale separamento non
avverrà nè dopo la sentenza del Giudice,
nè alla valle di Giosafatte durante la giu-
dicatura; perchè dal parlare dell' Evange-
lio pare, che si supponga già fatta innan-
zi e della sentenza, e della giudicatura me-
desima: e certo saran già in un raccolti i
predestinati, quando saran da Cristo bene-
detti, e in un raccolti i presciti, quando
saran maledetti da lui. S. Paolo poi par-
lando in nome dei giusti ultimi che do-
vranno risorgere, dice: *simul rapiemur cum
illis in nubibus obviam Christo in aera* (a).
Qualora però si apriranno le nuvole, e sa-
rà in atto di scendere il Signore a giudi-
care il mondo, gli eletti andranno incontro

a lo

(a) I. ad Thes. 3.

a lui ergendosi coi lievi e lucidi corpi in aria: dunque si vuol dedurre, non levandosi per l'aere i reprobi, ma i soli giusti, che già il drappello volatore di questi si sarà formato prima: dunque prima della venuta del Giudice si saranno separati; dunque prima, come io diceva, della giudicatura, e molto più della sentenza. Per le quali cose stabilite resta a conchiudere, che la separazione si farà non nella valle di Giosafatte, ma dacchè nel risorgimento si saranno i corpi tutti degli uomini ricomposti. Allora *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. Allora si verificherà quel terribile annunzio fatto da Gesù Cristo sulla fine del capo decimo settimo di S. Luca: *Dico vobis: in illa nocte* (e notte si chiama il giorno del giudizio, perchè appunto sarà una pigra notte inoperosa, in che non si potrà più agire, nè meritare) *in illa nocte erunt duo in lecto uno; unus assumetur, & alter relinquetur; duæ erunt molentes in unum; una assumetur, & altera relinquetur; duo in agro; unus assumetur, & alter relinquetur*. Ora volgo intorno gli occhi vagabondi e incerti, e vi rimiro pressochè tutti, ma non so discernere i predestinati dai presciti; eppur vi sarà forse, oimè, più d'una coppia, che si sta assisa rimpetto, e mi guarda: *& unus assumetur, & alter relinquetur*. Certo più d' una moglie, derisa qual divota illusa, sarà posta a destra, e più d' un marito libertino, che si stima spregiudicato, a sinistra: *& erunt duo in lecto; unus*

unus assumetur, *alter relinquetur*. Vi saranno due mercatanti, due ministri, due letterati, due persone ch' avran sudato in questo mondo nello stesso travaglio: *erunt duae molentes in unum; altera assumetur*, *altera relinquetur*.

E come in secondo luogo si farà tal separazione? Usciranno gli angioli (ed ecco il modo che si serberà nel fatale disgiungimento), visibili appariranno gli angioli, e quell' angiolo custode, che sarà lieto del ben costumato suo alunno, prenderà novella guardia del suo giusto congratulandosi a lui, e seco medesimo rallegrandosi. Gli altri angioli i tristi e degeneranti reprobi alla potestà dei diavoli consegneranno: i quali *mittent eos in caminum ignis*, *ubi erit fletus & stridor dentium*. Queste parole significano, che gettati saranno a ardere nel fuoco dell' inferno, detto cammin di fuoco, dice l' a Lapide, perchè le membra dei dannati saranno qui in istrette masse comprese e sovrapposte, come negli ampli focolaj si apparecchiano le legna nel glaciale decembre, e nel nevoso gennajo che già ci minacciano. Per lo pianto degli occhi, e per lo stridore dei denti, la smaniosa caldezza, e l' acuta freddezza s' intendono, dice Remigio, congiurate insieme maravigliosamente, come credono ancora S. Agostino e S. Tommaso. Per altro che per l' opera degli angioli sia per compiersi la divisione, oltre alle citazioni antidette si prova e per quelle parole: *mittet angelos suos*, *& colligent de regno ejus omnia*

scan-

scandala, *& eos qui faciunt iniquitatem*, *& mittent eos in caminum ignis* (*a*): e quelle altre: *mittet Angelos suos cum tuba*, *& voce magna*, *& congregabunt electos ejus a quatuor ventis*.

Avrà suo incominciamento la separazione dei reprobi. La maledetta zizzania degli scelerati, come la chiama Gesù Cristo, tanto cresciuta e folta e lussureggiante, sarà allora mietuta, e i mietitori saranno gli angioli: *& colligent omnia scandala*: e siccome i faticanti villani sbarbano e affastellano a dispetto le importune erbe ingorde del succo all' util biada dovuto, e ne fan con galloria vendetta e falò; così gli angioli saran del travaglio contenti la sceleraggine, e lo scelerato dal piè radendo colla girante falce della giustizia, anzi pure dalle radici svegliendo, e fra stridenti fiamme lanciando: *Alligate ea*, dirà il Signore, *alligate ea in fasciculos ad comburendum*. Questo scernere fra la pullulata zizzania medesima, questo distinguer di fasci in conveniente partizione legati significa, dice S. Gregorio, che agli avari saran gli avari congiunti, i superbi a' superbi, i lascivi ai lascivi: *Messores Angeli zizania ad comburendum in fasciculos ligant, cum pares paribus in tormentis similibus sociant, ut superbi cum superbis, luxuriosi cum luxuriosis, avari cum avaris* (*b*). Il qual pensiero di S. Gregorio un altro nella memo-

(*a*) S. Matth. c. 13.
(*b*) S. Greg. Dial. 4. c. 35.

moria me ne richiama, che è pur suo, cioè che gli Apostoli saran posti a capi felici, e a condottieri gloriosi delle nazioni che avran convertire, e però che si vedrà venir Pietro colla Giudea, Andrea coll' Acaja ec.

Questa sarà veracemente bella e gioconda spezie di trionfo, dove i vinti benediranno i vincitori, e i soggiogati ringrazieranno i loro soggiogatori. Non mi si ricordin a questo luogo i latini trionfi del vano Campidoglio, dove tra il fasto, e l' esultanza della vittoria s' incontrava coll' occhio l' avvilimento e l' affanno della servitù. Sedevano i Duci altieri sul carro aurato dai loro candidi destrieri condotto a fatica superando il grato impedimento del Romano popolo densissimo; ma intanto si strascinavano dietro i Re avvinti fra i ceppi d' oro, e le Regine gementi sotto al carico delle gemmate catene, e i capitani umiliati col raso capo, e col braccio inerme, onde le imagini del dolore arrabbiato erano unite a quelle del lusso fastoso; e sul volto di molti era misto il pallor dell' ira, e il livor dell' invidia col rossore della vergogna di molti, che chini il capo mormoravano fra se disdegnosi, e bestemmiavano disperati.

O Dio qual altro genere di sacro trionfo è quello, che ci rappresenta il magno Gregorio, dove le santificate anime godran di non aver più lungamente resistito, e di aver utilmente perduto, e dove i nomi dei vincitori saranno cari nomi, che suoneranno

no su d' ogni labbro! Che se tanto applaudimento delle seguaci genti si dovrà avverare dei vecchi Apostoli santissimi, sarà a me lecito di dire che si avvererà ancora d'un Apostolo nuovo, minimo infra essi, ma pure che può umilmente dire, che non faticò meno degli Apostoli primieri. Voi già avvisate, che intendo dire S. Francesco, la cui festa sì prossima invita le mie parole, e i vostri affetti. Quale spettacolo non sarà veder dietro al grandissimo S. Francesco Saverio le sue Indie affollantisi, il suo Giappone, il suo mondo! Quale non fu, immortal Dio, la magnificenza del suo Apostolato! E se volete in un fascio intere raccor le sue imprese, sappiate, che la storia novera diecimila delubri atterrati, quarantun mila idoli infranti, sessantasei Regni trascorsi, trenta Re convertiti, un milion d'anime e centomila battezzate, e ciò in dieci anni.

Io a questo luogo pervenuto ravviso, che propriamente l'orazione s'agita sulle mosse, e si risente, e vorrebbe scorrere di nuovo questo campo e esultare. O come facilmente potrei illuminar di sentenze, e accendere di figure e d'immagini il sempre crescente e grandeggiante sermone. Ma io stasera a ogni ornamento rinunzio dell'eloquenza, e non voglio che beltà semplice di nativa narrazione. Stasera io vi offro un inusitato genere di lezione, che a voi nè per dottrina si raccomanda, nè per vivacità, nè per erudizione, ma per lucida e candida gratitudine dell'animo vostro no-

bili-

bligato a un gran Santo. Sarà, concedetemelo, o savia Udienza e gentile, sarà dunque al Saverio tutta questa alquanto prolissa estrema parte del dire consecrata.

Voi ogni anno udite lodando S. Francesco Saverio ricordar le magne imprese d' un altro mondo, e quasi dimenticar quelle del nostro. Gli Oratori, che hanno a raccontare con non so qual tumulto di barbariche voci le battezzate nazioni di quest' Apostolo conquistatore, appena nominano le città riformate: sono così prestanti i progressi, e a se traggono il fermo guardo per modo, che par non aver essi o libertà o agio di ripiegarsi addietro, ed osservare i principj. Ma non sarebbe un diletto per la devozion vostra udir di un tal Santo ciò, che ne videro i vostri Antenati? E non vi piacerei io, se anzichè pronunziar Ceilan, Mozambico, Malacca, non pronunziassi stasera che Bologna? No, non è ai Bolognesi Francesco Saverio un Santo straniero: egli in Bologna si educò all' Apostolato, qui tra i Bolognesi si addestrò alle Indie. Non potendo Ignazio e i suoi compagni passare a Terra Santa, e sciorre il voto, essendo il marittimo viaggio impedito dalla guerra fra la Repubblica Veneziana, e il Signor Turco (*a*), Ignazio, e quell' altra sua schiera, che non si riputava lecito vivere mai oziosa dalle opere del zelo, si sparse a fruttificare fra le più chiare Itali-

(*a*) Sul fine del 1537.

lliche Università. Nella partizione delle Accademie toccò al Saverio la Bolognese. Egli qua trasse con lieto animo volonteroso, e a lui piacque Bologna, e il genio di lui piacque a' Bolognesi. E in verità il colto genio di un uomo educato nella eleganza di un ampla Metropoli, e il chiaro saper d' un Santo Professor solenne di filosofia non poteva non onorarsi in un paese, di cui diritto fu sempre favorire i dotti, e insegnar le dottrine. Come fu entro alle porte della città, drizzò i passi solleciti alla chiesa de' PP. Predicatori; e innanzi all' urna accoglitrice beata delle ossa del santissimo loro Padre Domenico celebrò divoto, e pregò genuflesso. Io crederò, Ascoltanti, che il felicissimo e gloriosissimo Patriarca Domenico dal suo paradiso avrà i sereni occhi piegati verso l' umile suo amico e servo Francesco, e che ponendo a lui tenero amore avrà nella ben disposta anima quello zelo vie meglio sempre commosso, di che egli arse; e sarà venuto sempre della sua protezione confortando poi il Saverio nella seguente Indiana sua vita difficilissima. Certo l' orazione innanzi all' altare di S. Domenico fu tanto calda e viva, che una certa pia donna Elisabetta Caselina (la quale sotto alla disciplina di que' savissimi Padri colle divise del terzo ordine di S. Domenico casta vita professava e ritirata) ivi trovandosi a dir sue corone insiem con una Spagnola compagna sua, gli pose gli occhi addosso, e se ne edificò per modo, che si accese stranamente di favella-

re seco lui di perfezione. Il colloquio con questa Vergine saggia fu la occasione di averne altro con suo zio, che trovo appellarsi dalle storie dotto uomo e nobile Girolamo Caselini, Dottore di sacri Canoni, Canonico di S. Petronio, e Rettore della Parrocchia di S. Lucia. Bennata amicizia in cielo già scritta si allacciò strettissima tra il Saverio, e il Caselino, il quale gli fu pronto esibitore e cordiale d'ogni ospital cortesia in casa sua: e gli uffizj dell' invito erano più forti, quanto osservava le forze della sua sanità ogni dì più deboli. S. Francesco accettò il tetto lasciando l'ospitale ove s'era ricolto, e ricusò la mensa, perchè il pan accattato gli riusciva più saporoso.

Le occupazioni intanto della vita del Saverio erano appunto quelle che ora vi dico. Compiva di buon mattino la divina Messa in S. Lucia d'ordinario, o sull'altar della Vergine in S. Petronio, o su quello di S. Domenico. Nella celebrazione del Sacrifizio, e spezialmente se la Messa giusta rubrica apparteneva alla passion del Signore, egli spandeva amare lagrime dagli occhi, e dal petto profondi singulti, e il Caselino ci fa fede di averlo veduto alcuna volta nella commemorazione dei vivi in sì lontano e lungo rapimento astratto, che per l'impaziente scuotere della vesta, che gli faceva il ministro, non avveniva che si risvegliasse. Nelle ore inchinanti al meriggio tratto tratto spezialmente nei sacri giorni, quando e dove era maggior la frequenza,

te-

teneva santa e popolar concione; ed espressamente notano gli Scrittori, ch' egli in un parlar ignudo e schietto si studiava di schifar la sapienza umana, e di non mostrare che la divina eloquenza di Gesù Cristo crocifisso. Appresso l' umile pranzo paziente e carezzevole insegnava ai ragazzi il cristiano catechismo; e riformava alla filosofia cristiana l' intelletto e il cuore dei giovani studianti paesani e forestieri, verso i quali a esser diligente avea ricevuta una particolar istruzione da S. Ignazio, che a tal fine aveva i suoi compagni divisi nelle città fiorenti per Accademie. Sulla tarda sera stanco si raccoglieva al suo albergo, dove molta notte vegliata da lui si occupava nell' udir confessioni, e nel diriger coscienze. Nei quali privati congressi ci lasciò memoria il Caselino osservator sottile d'ogni costume del Saverio, che il Saverio era anzi di parole parco che copioso, ma amabile manieroso e soave oltre a ogni credere, che poteva moltissimo sugli animi maravigliosamente efficace. Venuta l' ora della sua partenza dopo alquanti mesi prese congedo dall' albergatore benigno il grato Saverio; piansero ambedue, e si strinsero con soavissimo abbracciamento, lasciando in Bologna molti cittadini pieni di stima, e benevolenza per lui.

Fu alfine il P. Saverio destinato alla conversione della gentilità, e partito nel marzo del 1540. da Roma, ove erasi condotto, per uscir dall' Italia, passò per Bologna; alloggiò di nuovo in S. Lucia, e rivide i

 suoi

suoi cari amici Bolognesi ; e i Bolognesi diedero in quella occasione vive e calde significazioni di un tenerissimo leale affetto. Temendo che inosservato partisse, assediarono le porte di S. Lucia, dicon le nostre più semplici e veraci memorie, per due ore innanzi al giorno. La Chiesa si dovette aprire, ed egli assidersi in confessionale, indi celebrare la santa Messa, e finalmente rivolgersi al concorso popolo, e benedirlo, e lasciare gli ultimi ricordi di salute, e i dolci augurj di pace. Le lagrime erano calde, caldi gli affetti, e volean alcuni più fervidi e religiosi cittadini tentar seco lui il mare, e imparare da lui a esser apostoli in quelle estreme contrade. Il P. Saverio nol consentì, ma non potè negar loro la consolazione al loro dolore di accompagnarlo parecchie miglia fuori della città, dove accomiatandosi si abbracciarono con abbracciamenti rinnovati poi solo in paradiso.

Avvenne dipoi per consiglio della Providenza, che cercando la Compagnia in Bologna suo domicilio, vicino il trovasse di S. Lucia, dopo molte trattazioni, taluna pressochè a conchiudersi vicina, di locarsi in altra parte della Città; anzi che la fortunata stanza ottenesse, soggiorno un tempo del suo Saverio, e acconciamente conversa tosto in cappelletta devota. La qual cappelletta giusta le vicende dei tempi fu racchiusa e tolta quasi parte di un tempietto vecchio allor fabbricatosi, e al nome di Gesù circonciso sacrata, perchè non era ancor salito Francesco all' onor degli altari :

cap-

cappelletta, che coll'ergersi or questa nuova mole ampla e bella, in che vi parlo, fu sola dalle rovine serbata in piedi, e che oggi a decente ornamento condotta, del nome stesso del Saverio già Santo intitolata, fra le domestiche nostre mura monumento di santità e asilo di tutela a tutto il Collegio si guarda, e si riverisce. Io non entro mai a quella soglia, che non mi serpa per l'animo un soave senso di religione; sovente il loco riverendo insieme e ringraziando io ragiono co' miei pensieri, e dico: qua si raccoglieva il Saverio affaticato, qui riandando le venture dell'apostolica sua giornata or gemeva su qualche peccatore fuggitogli dalle mani, ora gioiva su più d' un cuor convertito, qui entro egli meditava i suoi sacri studj, qui versava le sacrosante Scritture, qui stendeva le sue zelanti istruzioni. O cameretta, tu fosti consapevole e dei flagelli, onde macerava le sue carni, e degli amorosi sospiri, onde disfogava il cuor amoroso, e delle meditazioni, onde i giorni antichi pensava e gli anni eterni. Qualche volta, tu il sai, per le tue finestre entrò il sole, e il ritrovò nascendo ginocchioni, ove l'avea lasciato: sebbene erano d'ordinario santi ancora i sonni, e sognava croci ed Etiopi. Confesso la verità, o Ascoltanti, che in pensando, come tra quelle mura avrà disegnato il suo Apostolato, e la conversione del genere umano, che non altro confine ebbe il desiderante suo zelo che quello del mondo; io che pur senza merito mio posso dirmi suo fra-

 tel-

tello, che ho comune con lui la vocazione, l'istituto, il fine della vita, non posso a vero dire non raccomandarmi a lui vivamente, onde grazia m'ottenga di non vivere inutile affatto al mio prossimo; non posso non pregarlo a benedire con ogni genere di opportuna benedizione tanti miei religiosi fratelli, che sì sovente veggo ivi prostrati innanzi a lui, e parecchi egregj secolari, da' quali pure mi trovo con gloja ivi cinto nelle tacite ore della sera più solitaria.

Cari Ascoltanti, questo è un Santo, che amò il vostro paese e i vostri vecchi, che però lo elessero a Protettore, e ch'ama voi: voi amatelo: e la grazia, di che a lui supplichiate, sia questa, che vi ottenga un poco più di cura della vostra salute, cioè d'amare un poco più voi stessi. Ed oh Francesco, o Apostolo di tante anime, molti già di questi miei cari uditori verran dinanzi al vostro altare, e chi vi raccomanderà d'una lite a vincere, chi di una sanità a ricuperare, chi d'un posto a ottenere; insomma qual una grazia, qual un'altra, ma i più temporale, e terrena vi chiederanno. Gran Santo, no io non vi dico, che non gli esaudiate; ben vi prego, che lor concediate una grazia, che forse non vi domanderanno, cioè l'amor e la sollecitudine di salvarsi. O quanti abili uomini per gli affari del mondo, quanti avveduti ingegni per le scienze vi arriveranno innanzi solleciti e caldi nei lor negozj, indifferenti e freddi della loro salute! Lo so, essi taceranno,

essi

essi non vi domanderan nulla per l'anima, e tutto pel corpo; ma voi non pregato fate suonar intorno al loro intelletto quella gran massima: *Quid prodest?* Ricordatevi che questa massima detta e ridettavi con una opportuna importunità da Ignazio vostro Padre in Parigi, quando eravate pieno d'idee d'umana letteratura, vi guadagnò a Dio. Grandissimo Apostolo, il salvar l'anime fu il fine delle vostre fatiche; lo inspirar amor di salvarsi sia il frutto delle vostre intercessioni in cielo.

DOTI GLORIOSE.

LEZIONE XXXI.

Resta a scrivere l' estrema parte della storia nostra, che racconta le venture estreme del mondo. Colà narrando siam pervenuti, dove del risuscitamento dei corpi si feron per noi parole lunghe, e al grande dogma convenienti. Conversiamo, se vi piace, per qualche ora con questi uomini usciti dai sepolcri, e interroghiamoli su la loro novella vita che godono. Nè impaurite già voi, Uditori, di aver a trattare con dei morti risuscitati; perchè io stasera v' introduco innanzi a lieti uomini e belli. Ognun sa, e ognun il dice, che la carne dei giusti sarà rinascendo gloriosa, e che cotal gloria verrà da quattro doti gioconde derivando, impassibilità, luce, agilità, sottigliezza. Che i corpi nostri debban un giorno, qualor di premio sian degni, fiorire di tanta felicità, ne convengono insieme a insegnarcelo tutti i teologi. Ma noi cerchiamo un poco a quale autorità di Scritture si raccomandi questa universal teologia. Io con lieto parlare m' andrò avvolgendo fra così leggiadri obbietti e splendenti; e dopo avere attonito contemplato vendetta e morte, m' allegro vagheggiando tranquillo luce e beltà.

Par-

Parmi che nel mio storico viaggio m' incontri, come a chi poggia su per gli erti sassi di cruda montagna, e stanco ed ansante finalmente conquista l' ardua cima d' una qualche altura: gli si spiana d' improvviso davanti l' egual prato di verde erba rigogliosa vestito e molle. Egli il pellegrino s' asside, e terge dal viso il sudore, e respira col petto aneloso il fino aere purgato. Volge intorno intorno al piano erboso il guardo contento appena credendo agli occhi; e addietro si piega a misurare la superata altezza del monte sassoso; e talora tratto tratto con un certo timido ardire oltre si spinge col corpo a mirar giù la valle silvestre e bruna per intricata boscaglia; e in veder le roccie ignude e i burron profondi, del passato periglio risente una dilettosa paura. Riposiamo noi pure, Ascoltanti, dopo tante orride viste di gastighi e di stragi, nel piacevole argomento delle doti dei corpi gloriosi, e fra così ridenti obbietti riconfortiamo i pensieri: perchè avvicinandosi poi al lutto del gran giorno del giudizio tremendo, dovremo di nuovo tremar di ambascia, e impallidir di paura.

Tanto certa si reputò la condizione migliore che avrebbero i nostri corpi dopo la resurrezione, che alcuni Eretici, il confin trapassando del vero, dissero, che l' uman corpo allora non sarebbe neppure di ossa dure e di carne trattabile, ma si sarebbe converso tutto in sustanza spirituale, o in altra celestial materia, di cui neppur essi

a-

aveano idea. Così la pensò Eutichio, al riferir del Magno S. Gregorio (*a*); e altri pur furono del suo sentimento avanti di lui, che si citano da S. Epifanio, alla resia sessagesimaquarta, e nella lettera a Giovanni Gerosolimitano. Furono a costoro d'inciampo alcune malintese parole di S. Paolo, a cagion d'esempio quelle: *seminatur corpus animale, surget autem spirituale*; e quell'altre: *caro & sanguis regnum Dei non possidebunt*. Queste estreme parole: la carne e il sangue non possederanno il regno de' Cieli, non significano già che sarà esclusa dal cielo la sustanza della carne e del sangue, ma solamente la mortalità propria della carne e del sangue. In fatti S. Paolo spiega ciò che intende per carne e sangue, e soggiunge: *neque corruptio incorruptelam possidebit*. Il testo primo poi di S. Paolo, seminasi un animal corpo, e ne sorge uno spirituale, prova, che il risorto corpo sarà prestante e bello; pronto per agilità e sottigliezza, se prima era di per sè inerte e ponderoso.

Per altro l'asserzione delle doti dei corpi gloriosi, la quale è certa *secundum fidem*, dice il P. Suarez (*b*), generalmente di tutte quelle fortunate qualità parlando, si prova dalle parole di Gesù Cristo in S. Matteo al capo ventidue: *In resurrectione neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei*: perchè se i giusti saranno qua-

(*a*) S. Greg. Magn. 24. Mor. c. 29.
(*b*) In 3. p. t. 2. disp. XLVII. sect. I.

quali angioli puri, avendo certo gli angioli siffatte doti per natura, dovranno essi parteciparle i giusti per grazia. E S. Paolo scrivendo ai cittadin di Filippi nel capo terzo gli consola coll'avviso, che le lor membra si sarebbero ammendate e ripulite per modo, che avrebbero la chiarezza a somiglianza di quelle di Cristo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Ma le membra del Signor Gesù Cristo furono d'ogni maniera d'avvenenza e di dote ornate; dunque lo saranno con la proporzion conveniente quelle de' giusti imitatori di lui loro capo. Che se amiate non solo generalmente, ma con particolare ordinata dottrina venir dalle Scritture provando una per una tutte e quattro le preclare doti della gloria dei corpi, io son presto a piacervi.

La chiarezza già si prova dalle parole stesse testè citate di S. Paolo: *Configuratum corpori claritatis suæ*. Ai Corintj nel celebre capo decimo quinto dice della fragile carne, che *seminatur in ignobilitate, surget in gloria*; e dicendo, che risorgerà in gloria, propriamente con questo vocabolo gloria in questo luogo S. Paolo intende chiarità; perchè innanzi avea premesso, a spiegare la diversità dello splendore, onde qual più qual meno sarà lucente il corpo d'ogni giusto, la similitudine della diversa luce dei corpi celesti, e tal luce egli appella gloria: *alia quidem cælestium corporum gloria, alia terrestrium, alia claritas solis, alia claritas lunæ* con ciò che segue. Quelle

le parole di Cristo nel tredicesimo di S. Matteo: *fulgebunt justi sicut sol*, s' intendono di tal chiarezza dall' Autore del libro *de cognitione veræ vitæ* capo 46., attribuito già a S. Agostino; anzi così le intendono ancora e S. Girolamo sopra *Amos* al quinto, e Teodoreto sulla prima lettera ai Corintj cap. 11.; e ivi pur S. Ambrogio, e S. Anselmo.

Agli antidetti testi si può aggiugnere quello di Daniello cap. 12., dove parla dei morti, che dormono nella polvere, e che si sveglieranno, e dice de' giusti: *Qui autem docti fuerunt, fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad justitiam erudiunt multos quasi stellæ in perpetuas æternitates*. S. Girolamo nella pistola 113. a Paolino, Ruffino nella spiegazione del simbolo, Fulgenzio nel libro delle risposte agli Ariani, intendono il passo di Daniele del chiarore dei corpi nel risorgimento.

E questi corpi luminosi non saranno nè al dolore suggetti, nè alla morte; perchè dalla impassibilità della carne ne deriverà la immortalità. Già della risurrezione di Cristo, esempio della nostra, scrisse S. Paolo ai Romani al cap. 6. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. E di noi proprio parlando ai Corintj (a) non iscrive convenire che questo corruttibile e mortal corpo nostro della incorruzion si rivesta e della immorta-

(a) 1. Cor. c. 15.

talità? *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. La proprietà poi della carne risorta non capace di verun disagio che la triboli, si spiega nel capo settimo dell'Apocalissi, dove dicesi, che il giusto non più soffrirà fame, nè sete, nè caldo, nè gelo, come si vuol aggiugnere: *Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus*; e al capo vigesimo primo si promette, che Dio colla man benigna tergerà dagli umidi occhi dei Santi ogni lagrima amara, perchè è già passata la stagion dei lai e della morte: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*. Dolce promessa fattaci ancora per Isaia (*a*), come notano S. Cirillo, S. Girolamo, e Teodoreto.

L'agilità vien indicata dallo stesso S. Paolo nello stesso testo citato, perchè se il corpo *surget spirituale*, siccome gli spiriti da uno spazio all'altro trascorrono snelli e pronti, così pure il quasi spiritual corpo trascorrerà. Isaia al capo quarantesimo dice: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ, & non deficient*; parole, che se si possono intendere ancora di questa vita, S. Agostino certo le intende della vita dopo il ri-

(*a*) Isa. c. 25. & 49.

risorgimento (a). E S. Ilario sul salmo 138. sulle parole *si sumpsero pennas meas diluculo*, dice dei giusti, che *pennigerabunt, tanquam aquilæ, naturam evolandi in cælum in resurrectionis denunciatione sumpturi*; e Malachia al quarto capo non contento di aver assomigliati i risorti giusti ai vivaci e gajosi vitellini, *egredimini, & salietis ut vituli*, ch'escono a gara sul mattin fresco dal chiuso albergo a pascer il prato tenero e rugiadoso, ed al guardiano graziosamente disubbidienti, quasi più vaghi della libertà, che dell'erba, alzan il muso della pastura dimentico, e saltellano qua e là, e corvettano, e festevoli e veloci imbizzarriscono; non contento dico di tale similitudine, anch'egli ricorre al volo, come quello che più s'accosta a rappresentare la maravigliosa agilità del predestinato: *sanitas* però, profeta Malachia, *sanitas in pennis ejus*. Così è; i giusti *assument pennas tanquam aquilæ*. Spicca da un acuto scoglio vegeto salto l'aquila prode, e apre e dispiega la grande ala robusta, indi la stringe e serra al pennuto fianco, e coll'alternar di tai moti l'interposto aere percuote e densa, ed essa intanto le liquide strade del cielo con obbliquo viaggio solca e trapassa. E tanta è delle sue penne la rapidità, e tanto s'innalza vittoriosa, che essa vede sotto di se sorger le nuvole vaganti, e strisciar la folgore rubiconda, e intanto rade

(a) Epist. 79. ad Esych.

de l' alta atmosfera tranquilla, e sostiene coll' occhio il sole infiammato. Tale, e maggior assai sarà l' agilità del corpo dei giusti: *assument pennas tanquam aquilæ*; e in un batter di ciglio da oriente spazieranno ad occaso: *pennigerabunt*, *pennigerabunt tanquam aquilæ*. Ma perchè a voi non si sarà mai conceduto di contemplare i voli arditi dell' aquile animose, giacchè stasera il nostro parlare fuor del costume suo par voglioso di comparazioni, pigliate quella dello Spirito Santo applicata al proposito nostro da Innocenzo III. *de Mysteriis Missæ* cap. 12. *Fulgebunt justi*, dice la Sapienza al cap. 3. *& tanquam scintillæ in arundineto discurrent*. Pur troppo di vedere, Uditori carissimi, un canneto che arde, è a voi agevole in tanta parte del territorio fecondo un tempo di pingui biade e ricche uve, ora ingombro di sterile felce, e d' ispido giunco. Fate, che dove la pigra acqua stagna e impaluda, più folta e più lussuriante spunti la mala messe, e che indi nell' adusto luglio la palude di acque priva divenga arsiccia, ed essa pure la fogliosa canna arida impallidisca; se avvenga allora, che scintilla s' appicchi, oh come presta serpe, e si propaga, e cresce, e divora, e fischia, e avvampa! Tale, dice la Sapienza, e maggiore assai sarà l' agilità dei corpi dei Santi, che luminosi e fiammeggianti d' uno in altro luogo trascorreranno: *fulgebunt justi*, *& tanquam scintillæ in arundineto discurrent*.

La sottigliezza non ha luogo espresso nella

la Scrittura, che direttamente la insegni: ma di essa parlerò dimani; giacchè la trattazione di queste doti gloriose per parecchie quistioni introdotte dai dubitosi Scolastici esige da me le seconde cure.

Meco medesimo intanto io mi congratulo d'avere in parte disputata oggi questa materia sì conveniente al bellissimo giorno alla memoria sacro di tutti i Santi. O beati Spiriti abitatori del cielo, voi siete ebbri di purissima felicità, e l'amorosa gioja, e la soave dilettazione qual torrente pieno e ricco v' inonda e vi comprende: pure io crederò, che se veruna cura senza molestia può toccar animi già beati, sia d'avere con voi i vostri corpi compagni. Sì voi le rivestirete le benemerite membra, e le vostre ossa rinverdiranno rigogliose, e fresca fiorirà la vostra carne fra la luce e l'avvenenza: corporal luce e avvenenza, che essi aspettano, ed han diritto d'aspettare, e ch' io ho quel di promettervi, qualor voi vogliate esser santi. Egli è vero, che per risorgere colla gloria del corpo basta morir colla grazia dell' anima. Dovrò io parlando a una udienza di Cristiani astenermi dalla parola di santità. Sublime cosa, e preclara è la santità prescritta dall' Evangelio di Gesù Cristo, io lo concedo: tuttavia è un popolaresco inganno il rinchiuderla sol nei chiostri, e l'esiliarla nei deserti. No: nel foro, nella scuola, nel traffico, nel lavoro si può esser santo; ed io certo conosco dei Santi secolari, che ammiro, e riverisco col tacito animo. Cento

to volte avete inteso a dire, che i varj stati della vita sono voluti da Dio autore della civil società, e che però niun d'essi esclude la santità: e ciò è vero, qualora non si parli di certe professioni di scandalo introdotte nel mondo, non dalla provvidenza di Dio, ma dalla malizia degli uomini, a servigio di quel che si chiama bel mondo, e gran mondo. Per altro santa può essere una madre, santa una donzella, santo un capo di famiglia, santo un uomo di lettere e di mestiere. Ne volete una grave autorità di testimonio? Eccovela. Venne al mondo, poco prima del venire di Gesù Cristo, un santissimo uomo, che annunziava la penitenza, e minacciava a tutti la dannazione, se non la facevano; che gridava esser posta già la tagliente scure alle radici d'ogni pianta infeconda, di buone frutte per gittarla al fuoco; che non lusingava le passioni de' gonfj Scribi, e degli infinti Farisei che chiamava non con altro vocabolo più uffizioso, che di razze di vipere. Era duro ancor seco stesso, un uomo che non mangiava nè beveva: *neque bibens, neque manducans*, salvo che la sua fame stessa affliggeva colla magra locusta, e coll' amaro mele silvestre. Pallido era il suo volto, scarno il corpo, e ignudo in molta parte, che nol copriva che coll' irto cilicio: predicava alle città contaminate, indi rifuggiva alla solitudine innocente, schivo dell'aspetto cittadinesco; talora era chiamato dal bosco e dall' aratro a una corte splendente; ma perchè ivi regnava un

Re incestuoso, egli cogli adoranti cortigiani non rispettava i vizj tra la porpora e l' oro, ma gridava, *non licet*, innanzi ancora del trono stesso. De' pubblicani si presentano per essere battezzati da questo Santo, e gli dimandano volonterosi di salvarsi: Maestro che abbiamo a fare? *Venerunt autem & publicani ut baptizarentur, & dixerunt ad illum: Magister quid faciemus?* L' uffizio del pubblicano è ricogliere e raunare gli dazj, entrate del Principato, uffizio non scevro di pericolo. Qual sarà la risposta del battezzatore Romito? Io sto a vedere, che ne fa altrettanti Romiti, e seco li conduce nelle spelonche a battersi il petto coi sassi. No: ecco la sua precisa risposta: *At ille dixit ad eos: nihil, quam quod constitutum est vobis, faciatis*: fate l' uffizio vostro: guardatevi solo di non esigere un picciolo sopra la tassa giusta del Principe con angherie del poveretto. Andate, non siate villan gabellieri, e ciò mi basta.

Erano partiti appena quegli uomini di commercio, che ne vennero altri di guerra. E noi che farem noi? lo pressarono interrogando dei soldati: *Interrogabant autem eum & milites dicentes: quid faciemus & nos?* Ah con questi militari egli farà il viso dell'armi, e declamerà contro la licenza della guerra, che non di rado si amministra con ingiustizia dopo averla intrapresa per la giustizia. Egli farà loro gittar di dosso la spada e lo scudo. No: questo teologo e predicatore sì austero nella sua

con-

condotta tutta, non so come, si appiacevolisce col prossimo, e mira i soldati sereno in volto: *& ait illis*: Servite pure Cesare da prodi e da fedeli, ma non vogliate oltre al dovere nojare alcuno, e siate voi contenti dei vostri stipendj, ch' io sarò contento del vostro costume: *Neminem conculcetis, neque calumniam faciatis, & contenti estote stipendiis vestris.*

Dopo una tal decision del Battista io non so, che esortarvi, che, oltre gli esercizj di religione al supremo Essere e Padrone Dio, usiate con diritta intenzione lealtà e diligenza negli uffizj, in che vi siete avvenuti di vivere; e procuriate in tal modo la vostra cristiana santificazione.

ALTRA SULLE DOTI DE' CORPI GLORIOSI.

LEZIONE XXXII.

O quante volte noi udiam ricordarci dagli Oratori con non so qual fasto di ridente e copiosa orazione quella non favolosa età dell' oro, e quel tranquillo regno dell' innocenza, in che furon creati i nostri padri primieri, dalla sola lor volontà fatti poi infelici! Essi descrivono e giardini di fiori spontanei ed esalanti molli fragranze, e campi non da aratro piagati, eppur di messi vestiti, e perenni ruscelli colle purissime onde ognor mormoranti, e lieti augelli scherzosi, e un aere sempre dolce e mite, e un cielo non mai turbato o cruccioso; e non rifinendo di nominar lucidi rivi, ed erbe fresche, e frutta mature, pare che si compiacciano di poter finalmente una volta senza fatica parere dicitori ornati e leggiadri. Con tal piacere di parole e di sentenze essi intendono alla utilità di farci conoscere la rea indole del peccato, che le seguenti generazioni tutte degli uomini potè privar di letizia, e colmare di affanno. Tuttavia ancor ci restano degli ombrosi boschetti, e delle schiette fonti, e delle pian-

te

te fruttifere, e dei giardini vezzosi, che se la natura sola non educa e adorna, pure l' arte con essa congiura e li gastiga insieme e li carezza, onde del perduto paradiso aver possiamo per qualche maniera, secondo tal parte che riguarda la corporea felicità, immagine e supplimento. Ma qualora essi ci parlano della impassibilità felice, onde il corpo d'Adamo e de' suoi figliuoli vegeto si sarebbe serbato e intero, noi che invan tuttodì studiamo schermo e difesa incontro all' urto degli anni, e che ce lo sentiamo questo corpo affievolire indosso afflitto dalla vecchiezza e macero dalla malattia; allor veracemente in petto di noi mortali la invidia si desta dei tempi andati.

Impassibile era il corpo di Adamo, e quel corpo, che per magistero di onnipotenza uscì maravigliosamente formato dal fango informe, non si sarebbe sfasciato per volger d'anni e di lustri, nè pallido fatto e rugoso. Era impassibile, nè per interno disordinamento di parti si sarebbe da morbo l' interna armonia perturbata. Era impassibile, nè esterna causa dannosa gli avrebbe recata ingiuria; e però la serpe si strisciava del morso dimentica e del veleno ai piè d'Adamo; e però il tigre inchinava le macchiate sue spalle, e godeva d' esser tocco e lisciato dalla sua man signorile, che poi lambiva per gratitudine. Eppure, Uditori, quei privilegj che si perdettero col perdere della grazia, si posson per la grazia medesima ricuperare; ed io, parlandovi ancor stasera delle doti dei corpi gloriosi, ven-

vengo annunziandovi, che se voi vorrete morire amici di Dio, le vostre membra ora caduche e inferme d'una più intatta impassibilità saranno partecipi, che non fu quella di Adamo. Così è, si riformerà nella gloria il corpo penitente con più fortunata condizione, che non fu quella, in che nella giustizia si creò il corpo innocente: ed io già sono presto a dimostrarvelo: apparecchiate cortesi l'udienza vostra.

Della sottilità dissi nella passata lezione non esservi a provarla luogo espresso e diretto delle Scritture. Per sottilità s'intende, o Signori, la potenza di moversi a talento senza sentire impedimento di corpo frapposto; e per essa Gesù Cristo uscì dal sepolcro non iscoperchiato dal sasso, ed entrò al cenacolo chiuso dalle porte. Come vedete, la sottigliezza suppone la compenetrazione della materia, che non è possibile giusta le leggi della natura, perchè in quel luogo, dove è una parte di materia locata, non può naturalmente locarsene altra: e però io veggo molti di voi in piè ritti, perchè occupar non possono il luogo da chi si asside occupato, due non potendo adagiarsi a un determinato spazio medesimo. Questa è proprietà veramente dello spirito di compenetrarsi colla materia, e stare dove cosa sta senza cacciarla di luogo: ma di questa proprietà sarà partecipe il corpo fatto spirituale: *seminatur corpus animale, surget corpus spirituale* (a). An-

(a) 1. Cor. 15. 44.

Anzi da queste parole di S. Paolo deducesi per discorso la dote della sottigliezza; perchè avendo l' Apostolo dell' altre doti fatta menzion chiara, se a questo passo egli vuol insegnar qualche cosa di più, convien dire, che insegni questa dote particolare. Così la pensano S. Giovanni Grisostomo, Teofilatto, e più apertamente S. Giovan Damasceno (a): *Spirituale*, dice egli, *hoc est subtile, quale post resurrectionem corpus Domini erat, cum per januas clausas transivit*. Nello stesso modo parlò dei corpi risorti Anastasio Vescovo di Antiochia nel libro quinto *de resurrectione*. Oltre i Padri citati convengono in riconoscere la divisata sottigliezza e S. Agostino in più luoghi, e in più luoghi S. Gregorio Magno, e Lattanzio (b), e S. Cirillo Gerosolimitano (c). Copiosamente poi disputa delle doti dei corpi gloriosi S. Anselmo (d), dove egli pone quattordici parti di beatitudine, e fra queste è quella corporea, ch' egli appella libertà, che è poi la detta da noi sottigliezza, come egli la spiega al capo cinquantesimoterzo, e la conferma coll' esempio di Cristo al capo cinquantesimo quarto. E quanto a me, o Uditori, il più fermo argomento a provarla teologicamente si è appunto l' esempio del cor-

O 4 po-

(a) S. Joann. Dam. lib. 4. de fide c. 28.
(b) Lact. lib. 7. div. Inst. c. 26.
(c) S. Cyr. c. 18.
(d) S. Ansel. lib. de similitudinibus c. 46. & seqq.

po di Gesù Cristo risorto, al quale sappiamo di certo dalle Scritture, che si debbon conformare i corpi nostri dopo la felice resurrezione. Questa stessa dottrina S. Anselmo ha nel prosologio (a) colle stesse parole, e S. Lorenzo Giustiniani (b), e S. Bonaventura (c) nel breviloquio.

Avran dunque i corpi dei giusti risorti le quattro doti antidette; ciò già resta per noi stabilito. Sarebbe ora tempo di far qualche più esatta ricerca sulla natura di ciascuna in particolare. Grandissimi Teologi, che io soglio riverire e studiare, non disprezzare (come fanno alcuni leggeri letterati per loro comodo), e dai quali ho presa la dottrina, che sinora ho esposta, trattan parecchie quistioni sul proposito di queste qualità fisiche. Ma siccome appunto lo spiegare il modo, onde i corpi saran lucenti e agili, impassibili e penetrevoli, è suggetto a Fisica appartenente non a Teologia; essi, che se noi ne sappiam ora poco di vera Fisica, allora non ne sapevano niente, menan il can per l'aja, e a confessarlo, com'è, fanno tra di lor controversie di strana Filosofia, e immaginan cose, che la natura non si sognò mai. Io, che vi voglio bene, o Uditori, non verrò nojando i vostri intelletti con

tali

(a) S. Anselm. in prosol. c. 25.
(b) Lib. de perf. monasticæ conver. c. 23. & lib. de triumphali Christi agone c. 26.
(c) S. Bonav. in brev. cap. 17. lib. 4. cap. 14. 15. 16.

tali dispute, che ho scorse, come voleva l'istituto de' miei studj; e accademi non rade volte, ch' io debba leggere e studiare non tanto ciò che debbo dire, quanto ciò che debbo tacere; e ch' io debba usare la mia pazienza leggendo per non abusar della vostra parlando. Dunque lasciando di cercare se la luce de' corpi gloriosi sarà della stessa spezie di quella del sole, o diversa, e se negli umani corpi gloriosi oltre la mistion de' quattro elementi vi debba essere una certa essenza quinta, che li corregga, e temperi, e guardi da corruzione, e simili vanità, dirò alquante poche cose sode e giuste sopra ciascuna.

Quanto alla chiarezza dico con dottrina certa tolta da S. Paolo, dover essere tutti i corpi gloriosi splendenti, ma non dover tutti risplendere dello stesso eguale splendore: *Alia quidem cœlestium corporum gloria, alia terrestrium, alia claritas solis, alia claritas lunæ, alia claritas stellarum. Stella enim differt a stella in claritate, sic & resurrectio mortuorum*. A dispiegare tale inegualità non ricusa l' Apostolo leggiadria di similitudine. *Alia est terrestrium corporum gloria:* rilucono le gemme tutte, ma diversa in ciascuna è la luce, e arde nel rubino, e inverdisce nello smeraldo, e nel crisolito biondeggia, e pura e schietta brilla nel candido diamante, così in mille e mille terrestri fosfori del lume bibaci e sazj da qual più e da qual meno traspare. Ma alza pure gli occhi, segue S. Paolo, che maggiore diversità di luce troverai

in

in cielo: *alia est cælestium corporum gloria*. Contempla la Luna: *alia est claritas lunæ*; essa spande dall'amplo suo disco queto raggio d'intorno, e nello stesso splendore impallidisce di una luce modesta, appunto perchè non sua: ma la modestia del temperato argenteo suo raggio è vinta dall'aureo fiammeggiar delle stelle: *alia claritas stellarum*; e in queste stelle medesime v'ha diversità di chiarore: *stella enim differt a stella in claritate*; perchè altre di queste nella suggetta terra derivano un ripercosso lume non interrotto, onde splendono uniformi, altre da se lo vibrano, e schizzano, e però scintillan tremanti: *stella enim differt a stella in claritate*. Di più e nell'une, e nell'altre avvi novella diversità, perchè se alcuna nell'azzurro cielo si mostra sempre vivace e serena, alcuna fra la nebbia si affievolisce, e nella sua lontananza si perde, e tra il nascondersi e l'apparire l'affilato occhio del curioso riguardatore spesso delude, e sempre stanca: *alia est claritas stellarum: stella enim differt a stella*; e così del pari, o Ascoltanti, *sic & resurrectio mortuorum*; così i corpi dei morti già vivi dai ben colorati membri e politi diffonderan lume, ma qual più copioso e lieto, e qual meno, dovendo rispondere, dice S. Agostino (a), della chiarità la misura alla misura della carità: *& diversa species claritatis, quia diversa sunt* me-

(a) S. August. serm. 243.

merita charitatis. Finalmente siccome spunta dal suo vermiglio oriente il sole, che colla ricca lampa d'ogni pianeta ha vittoria, e d'ogni stella; così la Umanità sacrosanta di Gesù Cristo ogni altra gloria vincerà ed ogni lume: *alia claritas solis*.

Quanto alla impassibilità, dico in primo luogo, che i corpi gloriosi saranno impassibili, e perchè nessuna intrinseca alterazione sarà a essi cagion di morbo e di dolore, e perchè nessuna estrinseca causa farà a essi ingiuria o danno. Dico in secondo luogo, come accennai nel principio del dire, che la loro impassibilità sarà di miglior condizione, che non sarebbe stata nella custodita originale innocenza, come S. Agostino insegna nella epistola cinquantesima sesta. Prima differenza; un corpo nello stato della innocenza era a intrinseca passion suggetto; dacchè avrebbe allora il corpo dovuto crescere, e farsi adulto, e nutrirsi; e infatti s'era locato nel terren paradiso l'albero della vita, onde pascer l'uomo innocente, e il nativo vigor ristorare. Ma il corpo glorificato nè di cibo bisognerà, nè di bevanda. Seconda differenza; nello stato della innocenza non erano gli esterni agenti tutti da se della virtù privi di poter sopra i corpi innocenti; onde se un corpo vivo si fosse nel fuoco gittato, sarebbe arso; benchè la reggitrice provvidenza tutte le cose allora disponesse per modo, che ogni estrinseco danno schifassero gli uomini felicemente. Ma riguardo

ai

ai corpi beati le naturali cause sono della potenza ignude, e del concorso di Dio spogliate a far oltraggio; onde passerebbe per le fiamme dalle fiamme non tocco un corpo glorioso. Terza differenza, che nello stato della innocenza gli uomini poteano pur troppo perdere quel privilegio, ma nello stato della gloria gli uomini nol potranno.

Quanto alla agilità io la spiego così: che Dio concederà all' anima del Beato virtù da poter volendo muovere il suo corpo velocissimamente. Tal virtù all' anima concessa è affine alla virtù concessa di far miracoli: onde siccome nei miracoli Dio si serve delle umane sue creature; così Dio in queste maravigliose velocità si serve dell' anima, cui concede lo straordinario concorso a far tai movimenti nei corpi, come di strumento suo. Nè mi muove l' obbiezion di qualche teologo, che dunque non sarebbe la dote dell' agilità intrinseca ai Beati; perchè io non son niente tenero e sollecito di questa parola intrinseca. Per altro s' io volessi disputare coi fastidiosi, direi, che siccome la denominazione di far miracoli non è intrinseca rigorosamente, benchè sia Dio il proprio autore del miracolo, e la creatura strumento, ma è propriamente estrinseca in chi lo fa, mentre se l' uomo non ha una intrinseca natural potestà a farlo, ne ha però una vera virtù attiva obbedienziale; così in non dissimil maniera parlar si potrebbe nel caso nostro: che se tal virtù non la voglion dire affatto intrinse-

se-

seca, neppur estrinseca veracemente può dirsi: onde senza intricamento di termini spianate le voci, secondo una nell' un riguardo intrinseca, secondo l' altra estrinseca si potrebbe dire. Certo questa maniera di spiegazione è conforme a S. Agostino (a) dove dice: *Sanctorum perfectos atque beatos Spiritus divino munere sine ulla difficultate posse ferri quo voluerint, & sistere ubi voluerint*.

Quanto alla sottigliezza o compenetrazione dei corpi gloriosi, di tal dote noi fatichiamo a concepire la idea sopra le altre. Ma l' Onnipotente può tutto. Dirò solamente, che se S. Tommaso, e i teologi quasi tutti insegnano, che un corpo glorioso si potrà compenetrare con altro corpo, ma non già con un altro corpo glorioso, ciò essi debbono insegnare non per ripugnanza e disparità che vi sia, ma per una certa decenza, e un certo debito ordine, per cui, qualora non si supponga necessaria tal compenetrazione, sarà sempre superfluo un tal concorso dell' Onnipotenza. E stando l' accennata dottrina de' teologi (concedo poi ciò che aggiungo) sarà pur probabile che una parte di un corpo glorioso compenetrar non si possa con un' altra, verbigrazia, con un piede un braccio.

Vorrebbe un qualche altero filosofo opporsi alla dottrina della penetrabilità? pronun-

(a) S. August. de Civ. Dei lib. 13. c. 18.

nunzierebb' egli sentenza di ripugnamento? Io lo interpellerò docilmente così: sapete voi qual sia la natura del vostro corpo? Conoscete voi così la sua essenza, che definirla possiate senza quell' inconcludente ciò che? Dunque in tanta ignoranza vostra io mi ritiro dalla vostra perigliosa decision cattedratica. Ben vi so dir io, che niente dite più di quel che sentite, allorchè asserir v' odo, esser al corpo essenziale l' impenetrabilità. Or come l' occhio v' inganna, e a sua onta il corpo non è colorato, come l' orecchio è deluso, nè il soave liuto o il maestoso organo suona; così è fallace anche il tatto. Voi che avete tralle man la natura provatemi al contrario. Quantunque io m' appago già di far il negozio dubbioso ed incerto, nè voglio, essere un assioma infallibile il mio discorso. Non mi opponete soprattutto, che sendo il tatto degli altri sensi il maestro non dev' errare; poichè erroneo già lo sperimenta la vostra mano gentile, allorchè alla scabrezza risentesi di un qualche oggetto, cui levigatissimo parea al vostro servitor grossolano, e al vostro contadino calloso. Tutti gli uomini non sanno altro, che le idee loro, e le idee degli uomini non sono l' essenze degli oggetti; e perchè voi sentite di non poter penetrare un corpo, non perciò è impenetrabil quel corpo.

Finisco poi dicendo generalmente, che se sarà diversa la luce nei corpi diversi, non saranno diverse le altre tre qualità, ma in tutti le stesse; e tutti saranno egualmen-

mente impassibili, agili, sottili, almeno, quanto all'effetto. Tale sarà la sorte di quella carne, che i giusti ora mortificano, e crocifiggono. Allora si farà cangiamento di vicende; e quelli che *mollibus vestiuntur*, quelli che *ducunt in bonis dies suos*, che per dare alla lor carne contentamento non dubitano di offender Dio, sentiranno le lor molli e voluttuose membra abbandonate all'ignominia e al dolore: per lo contrario tanti poveri, tanti malati, tanti penitenti che soffrono, e faticano, e si macerano per amor di Dio, le vedran le lor membra di gloria rivestite e d'immortalità.

Nell'entrare ch'io fo qualche volta a uno squallido ospitale, a una miserabile prigione, a un tugurio villereccio, nel veder degli uomini pallidi scarnati marciosi, io dico fra me: se fra questi miseri v'è chi teme Dio, v'è chi sia per morire colla sua grazia, ah questi miseri corpi, consunti dalla fame e dalla malattia, saran riformati un giorno leggiadri tutti e splendenti. Per lo contrario qualora intendo e contemplo certi vezzosi amatori di sestessi, e certe leziose femine del secolo, che si fanno una cura studiata del buon vivere, una difficil arte del ben parere, che per ogni maniera di delicatura nella mensa, nel sonno, nei panni non rifinano di proteggere e lisciare la loro carne; aimè! non posso a meno di dir talora, qualor la mia fede più mi disinganna, e m'illumina; aimè! eppur questa carezzata carne languirà presto; indi risorgerà eterna, ma laida tut-

tu

ta ed orrenda, e dannata a supplizj. Oggi alcuni grandi del mondo, che abbondano d' ozio e di delizie, portan per fasto la testa tanto alta, che appena veggono chi gl' inchina, e sdegnano di mirar tanti poveri che si strisciAn per terra, e che nel lavoro si logorano, e nella miseria. Ma sorgerà un diverso ordine di cose: gli umili saranno esaltati, e umiliati i superbi.

Parmi, Ascoltanti, che avverrà allora ciò, che avvenne ai perseguitati Israeliti, e ai perseguitatori Egiziani sotto il durissimo regnator Faraone. Qual ferreo stile potrebbe abbastanza descrivere, e qual ferreo petto assai compatire la calamitosa condizione, e il vile servaggio dell' Ebreo schiavo all'insultante fastidio dell'avaro insieme e superbo Egiziano. Essi gli Ebrei costretti ad affastellar legna e paglia carponi per li campi e per le foreste; essi trattar lurida creta, e impastar fangosi mattoni tuffati nelle pozzanghere, e impastricciati del loto; essi cogli acuti picconi scommettere i marmi dalle alpestri montagne; essi spezzar i massi colle sonore martella; essi grondar di sudore, e quasi mugghiar sotto al peso delle condotte rupi, che doveano servire all'orgoglio delle piramidi e de' mausolei; e mentre traboccan tra via sfiniti, e slombati, tra le maledizioni e i rimproveri, sentir alle reni i pungoli, ed alle spalle i flagelli; essi non poter dal lavoro alzar i curvi dorsi, e respirare, che a notte già certa; essi dover sempre dal sonno rialzarsi a giorno incerto, chiamati di nuovo

in-

ingiuriosamente al lavoro dagli inflessibili prefetti; essi finalmente vedersi strozzar sotto gli occhi e scannare i figli parti delle loro viscere. Ma arriva il tempo, che Dio riconosce questo popolo per suo, e gli apre i mari per suo sentiero, e gli accende le colonne per sua guida: il tempo arriva in che egli fra la tempesta ravvolge, e naufraga i suoi nemici. Eccovi il punto di vista, o Cristiani, ch'io prendo per immagine del cambiamento, che nascerà dopo la resurrezione fra il poveretto giusto e disprezzato, e il ricco malvagio e disprezzatore. Ecco l' Ebreo è in sul lido sicuro, l'Egizio è nel mar naufrago: così da quella negreggiante e spumosa superficie, dove galleggiava un esercito dissipato, e assorto, l' Egizian alza dall' onde la testa, e mira dell' Ebreo la sicurezza, e l' Ebreo la rivolge a mirare l' eccidio di lui. L' Egiziano è oppresso, e l' Ebreo trionfa, l' uno bestemmia nella tempesta, e l' altro canta dalla riva, e le cetre accorda per ringraziare Dio liberatore. Ed ecco, avran detto i primi coi torbidi pensieri e gli affetti tumultuanti, ecco là quegli Ebrei, che poco fa eran l' oggetto dei nostri scherni, eccoli salvi, e di preda ricchi e d' onore; ecco i nostri guerrieri e i nostri politici vinti e confusi, e intanto già i rotti e alti marosi sulle lor teste rompendosi gl' inabissano.

Di grazia non vi lasciate, o Uditori, distrar soverchio i pensieri dalla dilettevole terribilità dell' immagine; e penetrate quanto essa nasconde sotto al suo velame. Qualora

lora le bellezza e la grazia delle ricche, e leggiadre persone v' incanta, qualora la schifosità, e la miseria dei vili poveretti vi ributta, ricorrete alla vostra Fede, e pensate, che si cambieran le vicende ancora riguardo ai corpi, in favor dei quali si fa tanto nel mondo. Questo sarà prender l'armatura della fede, questo sarà viver la vita della fede, che è poi la vita del disinganno.

RISURREZIONE
DE' CORPI DEGLI EMPJ,

Dove per incidenza parlasi de' Pigmei.

LEZIONE XXXIII.

Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur (a).

DAPPOICHÈ io ravvolgo in mente idee orribili e sanguinose convenienti al mio fatale argomento sulla storia della fine del mondo, qualor nel leggere le divine Scritture m'incontro o nello sdegno, o nel pianto dei profeti che gemono, o che minacciano, io applico l'orecchio doglioso ai loro carmi lugubri e severi, e fiso lo sguardo stupido nelle loro immagini ora pietose ed ora feroci. I gastighi che annunziano, e le desolazion che descrivono, sono secondo la lettera sopra città profane, e sopra nazioni disubbidienti; ma sono altresì secondo un interior senso legittimo approvato

(a) 1. Cor. 15. 51.

to dai Padri figure dell' eccidio estremo, e dell' intero desolamento, in che si vedrà ardere e fumare il pervertito mondo protervo. Tali sono infra l' altre le denunziate stragi a Babilonia, ed a Tiro città reine l' una della terra, e l' altra del mare, ai cui porti veleggiavano del pari le merci, che i vizj di tutte le nazioni; ma città contaminate tanto e scelerate, che nel linguaggio delle Scritture tanto è dir Babilonia e Tiro, quanto mondo perverso, cioè la scorretta congregazion degli inimici di Cristo, e la sediziosa Repubblica de' malvagj. Di Babilonia scrissi già una intera lezione (*a*), resta ora a dir qualche cosa di Tiro. Tu, o Tiro Signora dell' onde, sclama con sonante profezia Ezechiello nel capo vigesimo settimo, tu sarai ingojata dagli ingordi marosi, perchè i tuoi stolti piloti volendo ergersi all' altezza di una gloria fastosa ti esposero alla fierezza d' una procella fremente; e già il soffio dell' austro irato ti fracassa, disperge, e inabissa nel mezzo del mare: *In aquis multis adduxerunt te remiges tui: ventus auster contrivit te in corde maris*. I tuoi fulgidi tesori, la tua suppellettile lussureggiante, le tue schiere, le tue armi, i tuoi arsenali, i tuoi maestrati, il tuo popolo, i tuoi Senatori piombano tutti nel naufragio, e i commossi flutti sovra i lor capi si chiudono, e si rispianano. Dallo schiamazzo dei miseri naufra-

(*a*) Vedi Lez. VII. Babil. Rifabbr.

fraganti ancor le navi straniere, tributarie a te delle loro ricchezze, tremeran di paura: *A sonitu clamoris gubernatorum tuorum perturbabuntur classes.* Anzi urleran sul tuo gran danno le nazioni trafitte di compassione amara, e sulle lor teste la polvere spargeranno ed il cenere: *Et ejulabunt super te voce magna, & clamabunt amare; & superjacient pulverem capitibus suis, & cinere conspergentur.* Anzi si raderanno e faran calvo il servo capo, e si vestiran di cilicio, e nella angoscia dell' anima gitteran plorando gridi sospirosi: *Et radent super te calvitium, & accingentur ciliciis; & plorabunt te in amaritudine animæ ploratu amarissimo.* Intoneran sulle tue rovine lugubri canzoni: *Et assument super te carmen lugubre, & plangent te.* E andran dicendo: Dove è la gran Tiro romorosa, che ora ammutolì sull' acque? *Quæ est ut Tyrus, quæ obmutuit in medio maris?* Tu colla prosperante negoziazionè della moltitudine del tuo oro rendesti felici i popoli, e ricchi i Re: ora tu sei oppressa e contrita, e dal mar tolta e rasa: *Nunc contrita es a mari.* Tutti gli abitatori delle circostanti isole stupirono, e i Monarchi percossi dall' orrore della tua tempesta impallidirono in viso: *Universi habitatores insularum obstupuerunt super te, & reges earum omnes tempestate perculsi mutaverunt vultus.* Li accorsi trafficatori dei popoli ti sibilarono con ignobile insultamento: *Negotiatores populorum sibilaverunt super te*: e intanto tu se' ridotta al niente, nè più sarai eternamente: *Ad nihilum de-*

 du-

ducta es, & non eris usque in perpetuum.

Queste estreme parole sono infra le altre da per se stesse applicabili all'eccidio ultimo e universal della terra: *Ad nihilum deducta es*. L'occasione onde presi a ricordare anzi Tiro che Babilonia e la stessa Gerusalemme, me l'ha recata un non so qual passo d'Ezechiello, tratto da questo medesimo capo, dove l'antidetto tuttoquanto è desunto; il qual passo nel corso della lezione mi vien l'estro d'interpretare per ameno ed erudito piacer vostro. Incominciamo.

Dopo aver vagheggiati tanti lucidi corpi, e agili, e penetrevoli, piacciavi di rivolgere gli occhi ancor sulla schiera infinita degli sciocchi, che tali a ragione i reprobi appellare si possono: la discreta dottrina dell'argomento, perchè sia intesa insieme nella sua estensione, e nella sua partizione, vuole che dopo il dedicamento di due lezioni dovuto sulla natura dei corpi gloriosi dei Santi, una ne sofferiate su gl'ignobili corpi degli empj.

Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur: dice S. Paolo secondo la più provata scelta lezione, e vuol dire, che se tutti risorgeranno, non tutti risorgeranno già belli e folgoranti. Ritorneran l'anime dogliose per informare i loro corpi nell'universal risorgimento rimpastati, ma non già ammendati, anzi e d'ogni vecchia magagna brutti, inerti, ponderosi, pallidi, afflitti. Ah che s'io pur vi potessi descrivere adesso il torbido tumultuar degli affet-

fetti tristi tutti e disdegnosi, che s' agiteran per improvvisa procella entro un' anima, nell' atto ch' essa sarà per entrare nel suo corpo, futuro compagno del suo giusto affanno, appunto perchè fu l' antico compagno dell' ingiusto suo sollazzo, abbisognerebbemi un insolito apparato di malinconiche immagini, di aspre sentenze, di orride parole. Essa abbraccierà il suo corpo odiandolo, essa vi si avviticchierà intorno, vi s' insinuerà per entro, essa lo avviverà non desiderando pure che di morirlo, e distruggerlo. Certo che di torvo lume funesto s' accenderanno dapprima gli occhi impauriti, che l' anima disperata qua e la andrà rivolgendo stupidi e inerti. Certo che appena entrata l' anima a rianimar il suo fango, le prime voci che dalla bocca usciranno saran gemiti cupi, e lunghi lai, e raddoppiati sospiri, affannosi singulti, scelerate bestemmie, malaugurose imprecazioni. Certo che i movimenti primi della man furibonda saran batter l' anca angosciosa, graffiar la smorta gotta, stracciar la irta capellatura. Ma è dell' istituto presente anzi lo insegnar, che il descrivere. Dico però, che nè la snellezza, nè la sottilità avran i corpi dei reprobi, che al caso di un più veloce movimento da un luogo all' altro, come dicono i teologi, saran recati in collo dai loro diavoli. Questa espressione è giusta, in quanto spiega, che a certi più veloci movimenti saran quei gravi corpi spinti dalla forza motrice, che hanno gli spiriti valorosi, quai sono i diavoli. Come

P 4 gli

gli spiriti muovan la materia, si tenta spiegare in filosofia, e qui si vuol supporre. Dico innoltre, che non avranno chiara bellezza, ma anzi sconcia deformità. S. Agostino, che nell' Enchiridio (*a*) e nella Città di Dio (*b*) scioglie dei problemi sulla risurrezione, dice dei soli giusti che risorgeranno raffazzonati e ritocchi, se avran di ripulimento bisogno, *correcta emendataque natura*. Dei reprobi non sarà così; se prima erano sghembi e mal architettati, tali appariranno novellamente.

Se un giusto avesse avuto difetto di statura, allora crescerà a convenevolezza di misura, dice S. Agostino, sapendo quel Dio supplire, che potè creare: *Nulla ibi deformitas, ubi & quæ prava sunt, corrigantur, & quod minus est quam decet, unde creator novit, inde supplebitur*. Se un reprobo sarà poi stato di angusta e meschina picciolezza, fia pure qual era. Dunque, fu già chi m' interrogò secondo la dottrina di S. Agostino, quei popoli intieri Pigmei, di cui ci parlan le storie, riviveranno Pigmei? Io, o Signori, a tal deduzione feci le viste d' un dubitante sulla esistenza di siffatti popoletti. Chi m' interrogava, siccome accorto uomo era e prode, s' avvide, che io accennava al di fuori di dubitare per bella creanza, quando per entro all' animo era già tutto di ferma contraria credenza, e misesi in farsetto a provarmela.

Ben

(*a*) S. August. de Fid. Spe, & Charit. c. 85.
(*b*) Idem de Civ. Dei lib. 22. c. 19.

Ben m' avveggo, o Signori, di destarvi eradita curiosità di saper, qual si fosse l'esito della nostra conversazione su di una controversia, che ha lusingata la scienza dei vecchi e dei moderni. Io sono poi un piacevole uomo, e farò ancora il voler vostro, ma in fretta, vedere, e in poche parole assai cose stringendo. Acconsento, nè fo il difficile e il restio, perchè finalmente il parlar in passando d'una quistione, oltre a un convenevole congiungimento onde s' innesta colla mia materia, è tale quistione, che in essa si sono impacciati sommi Padri della Chiesa, e dottissimi Interpreti, controversia che mi reca l'opportunità di spiegarvi un bel passo d' un Profeta veramente degnissimo d' interpretamento. *Pygmæi erant in turribus* (a).

E ben, dicea egli asserendomi con tutte le sue forze a un tempo quel dotto uomo nella nostra conversazione, avvi pure l'autorità sacra e la profana. Avvi la somma dei Padri e degli Espositori, e poi il testo da voi citato è pur chiaro. Tiro li teneva schierati sulle sue torri. *Pygmæi erant in turribus*. S. Agostino e S. Girolamo gli ammetton pure.

Bene: quanto all' autorità sacra, che merita più attenta spiegazione, riserbiamola in appresso. Recate in mezzo, io dissi, prima la profana autorità, ch' io amo disimbarazzarmene tosto. Eccola, rispose.
Nè

(a) Ezech. 27. 11.

Nè vi adirate, se cito sulle prime i poeti, perchè finalmente i poeti, lo vogliate o non lo vogliate, erano i teologi dei Gentili; e finalmente le menzogne delle lor favole non sono d'ordinario, che verità contraffatte. Filostrato racconta, che Ercole russando forte nel tenace sonno sepolto, stanco della vittoria di Anteo, una armata densa di Pigmei, *quorum tota cohors pede non est altior uno*, come dice Giovenale (*a*), si schiera d'intorno in corpo di battaglia a Ercole, come per far l'assedio d'una piazza; ma Ercole si risveglia intanto, e sbadigliando stende la voluminosa pelle del suo Nemeo Leone, e con essa avviluppa dentro quel popolo di brevi nemici, e porta quell'invoglio a naufragare nel fiume Euristeo. E Ovidio, ed Eliano descrivono una Regina Pigmea, che fiera della sua beltà, essendo ardita di dispregiare l'altera Giunone, fu da quella Deessa cangiata in una augella. Ma Omero sopra gli altri cantò (*b*) di cotesta nazion piccola, e d'una certa sua guerra contro gli stormi prepotenti delle grù usciti dalle Sciriche piagge, che svolazzando con gran rombazzo piombavano addosso ai reggimenti e ai battaglioni dei Pigmei, e gli battevano e ammazzavano. Dopo Omero di tal guerra parlano e Nonno, e Ovidio, e Giovenale, e Stazio, e Claudiano. E Stazio si mostra.

(*a*) Juven. Sat. 13.
(*b*) Iliad. lib. 3.

stra in questa guerra geniale de' Pigmei; contro le Grù; Pomponio Mela genial delle Grù; anzi dice, che queste volatrici nemiche avean già affatto distrutta quella plebetta strisciantesi per terra, e che *contra Grues dimicando defecit*. Ma perchè io mostrava sazievolezza, e fastidio di tanti poeti: non ci sono, incalzommi, che parlano di questi uccelli guerrieri, e di questi lor nemici i soli Poeti, ma i Geografi ancora, e i Mitologi: e Ctesia, Nannoso, Plinio, Solino, Pomponio Mela, Onesicrate, Aristeo, Isogono di Nicea, Egesia in Aulo Gellio. Aristotele ha espressamente queste parole: ciò che si racconta de' Pigmei, non è punto una favola, ma una verità. Non tutti però coloro, che ammettono i Pigmei, convengono sopra il luogo, dove vivessero, e regnassero. Filostrato e Plinio li collocano nell'Indie verso la sorgente del Gange. Stefano da Bisanzio lor dona origine greca: ma i più antichi fra tali autori, e i più credono, che fossero in Etiopia.

Venendo ai moderni, la divisione è molto maggiore su tal suggetto. Giulio Cesare Scaligero, Aldrovandi, Cardano, Casaubono, Spigelio, e Isacco Vossio spacciano ogni cosa come fola; e Alberto Magno, ed Eduardo Jasone in un suo saggio concernente li Pigmei, e li Satiri sostengono, che i Pigmei fossero le Scimie di Affrica; e Paracelso li mette nella classe delle Ninfe, dei Silfi, delle Salamandre. Olao Magno li riconosce, e li fa abitatori

del-

della Lapponia; Paolo Giovio di là dalla Lapponia. Leonardo Thurneisser, e Gesner (a) credono, e malamente, che si rintanino nei ciechi antri della Lusazia e della Turingia. I più impegnati tra i moderni per li Pigmei sono Gaspare Bartolini, e il P. Scotto.

Come a me di parlare fu conceduto, riduciamo, dissi, le cose tutte a pochi loro principj. Omero, che fu il primo a parlarne, egli mischiò sempre colle tradizioni storiche le favole poetiche. E in questo luogo Eustazio nota, che Omero sotto al vocabolo delle Grù per derisione intese i Trojani, e sotto a quel di Pigmei per compimento della favola i Greci. Aristotele tra i Filosofi fu colui che più davvero degli altri parlò. Egli era un uomo grave, e lisciatasi prima la barba, e assettata la toga pronunzia in tuon magistrale, che quanto si è pubblicato dei Pigmei è verità, e non favola. Ma Aristotele quali argomenti porta e quai fatti? Niente. Gli altri Autori poi han copiato l'un l'altro senza esame. Che se vi piacesse di udire un critico raziocinio, io m' assottiglierei ancora di darvi la ragione, onde la favola derivò, e crebbe. La faccenda storica andò, cred' io, così.

E' certo che i Greci antichi conoscevano poco le storie naturali forestiere per l' una parte, e per l' altra erano assai inchinati al ma-

(a) Gesn. de Fossilib. tit. x.

maraviglioso. Leggendo pertanto nella storia dei Giudei, e in quella d'Egitto, che v'erano stati degli uomini di un taglio assai vantaggiato, essi i Greci gl'ingrandirono tosto tanto colla lor fantasia, che questi uomini alzavano la testa fra le nuvole, afferravano per lo ciuffo delle selve le sassose montagne, e poneanle a cavalcioni l'una dell'altra, e meditavano la guerra a Giove. Così udendo esservi degli uomini anzi piccoletti che no, li accorciavano tanto, che li formavano bamberottoli in compendio di due piedi incirca (perchè degli uomini minori a noi nella statura ve ne ha qualche gente intera) e dopo aver fabbricati dei giganti troppo grandi, formarono dei Pigmei troppo piccoli. Poca verità, anzi la sola verosimiglianza bastava a un greco cervello per condire molta bugia. Gli uomini di un occhio solo erano forse gli Sciti saettatori, che per accertare il colpo dell'arco chiudevano un occhio nel loro saettamento. I Cinocefali erano forse certe grosse scimie Affricane; di cui parlano Drapper e altri viaggiatori. Certi altri popoli celebrati dai piedi piatti e larghi stremamente forse erano gli abitatori della zona glaciale, dove per l'alte nevi, e lo sdrucciolevole ghiaccio camminare sono costretti sui trampali.

Io credo, che in tal modo sia ita la cosa; perchè dei popoli di minore statura, che noi non siamo, certo non ne mancano: nè mi tratterrò a determinare quali appunto siano stati quelli, che abbian data l'occa-

casione al fingimento della picciolezza, e della guerra colle Grù. Sopra ciò nell'Accademia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi si può leggere nel quinto tomo il Sig. Banier; chi volesse erudizion più minuta su tal proposito, legga un libro di un Tedesco Hermanno Wonderart intitolato, *detecta Mythologia Græcorum in decantato Pygmæorum Gruum & Perdicum bello*, stampato a Lipsia 1714.

Come Scrittura io debbo piuttosto spiegare il passo di Ezechiello, che ha imbarazzato gl'Interpreti. Convenghiamo prima che Ezechiello parla in questo luogo in istil grande della grandissima Tiro e potentissima, e le sue forze commenda. Udite un tratto de' suoi magnifici parlari: *Sed & Pygmei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam.* In brevi parole. Ivi Ezechiello parla di Tiro, e il suo fasto descrive, e il suo commercio, e le sue forze militari; nè io crederò, che i cittadini di Tiro volessero per guardia delle lor mura chiamar dei Pigmei tra il fior dei più bravi soldati di tutte le nazioni, che erano a lor servigio. Il Profeta parla di questi Pigmei con un rispetto, che gli antepone ai Persi, agli Assirj, ai Greci, e a tutti gli altri guerrieri: e io penso, che fossero piccoli idoli di divinità, sulle mura e sulle torri locati colle lor armi e frecce a ornamento insieme e a difesa: siccome è certo, che sulle prore dei vascelli ponevano gli idoli dei Dei detti

Pa-

Pataiques: gli idoli dei quali numi, dice Erodoto espressamente, che Cambise ne trovò nel tempio di Vulcano, e che somigliavano a dei Pigmei. Dir col Lirano, che appunto posero su per le torri dei soldati tolti dalle nazion Pigmee per mostrar disprezzo dell' inimico, è dare ai Tiri difficil impaccio per facile beffa, mentre con maggior dileggiamento dell' oste nemica, e minor travaglio avrebbon lavorati colle mani dei soldati bambocci di panno, come noi facciamo negli orti per ispauracchi delle passere affamate.

Il P. Cornelio mostra quella intelligenza delle più recondite lingue che possedeva, la Caldaica, la Siriaca, l' Ebrea, la Greca; e stabilisce giustamente, che la greca voce *πηχυαῖος* significa cubitale, cioè di un cubito; onde deduce, che questi uomini si dicean cubitali, non perchè fosser lunghi un cubito, ma perchè o erano lunghi tanti cubiti, che si volevan misurare anzi col cubito che col piede, o perchè dalle torri, dove si stavano, non potevan parere, per l' altezza delle torri, lunghi oltre un cubito a chi si stava a basso; o perchè col chiamarli *cubitales* o *cubitantes*, come *pugiles* i Latini (e questa è la sentenza, cui più è addetto il P. Cornelio) non s' intendessero, che uomini bene aitanti della persona, prodi in guerra, quali i gladiator presso i Romani, i Cereti e i Teleti presso Davide.

Qui finendo il nostro congresso, non mi parve più tanto amator carezzevole de' Pigmei. Voi sceglìete, diss' io, volto all' ami-

mico senza altro perorare. Ritornando dunque nel cammin più stretto conchiudo, che i popoli Pigmei non torneranno a vivere, mentre non sono vissuti mai. Una parola sola resta a dire quanto all' immortalità e impassibilità. Dei corpi gloriosi dicemmo, che la immortalità era qual conseguenza della impassibilità. Ma quanto ai corpi dei presciti si disgiugneranno queste due cose, e saranno corpi passibili insieme e immortali. Passibili anzi di eccellente attitudine al dolore, che sarà la loro eredità. Se la concorrente Onnipotenza non fosse allora presta a conservar quella carne, essa verrebbe meno al tormento. Ma in quel nuovo ordine nascente di provvidenza le pazienti membra si perturberan sempre, e non si sfasceranno mai; e quel Dio, che concederà al real fuoco la potestà di agire sulle sustanze spirituali, gli negherà di distruggere le materiali.

VAL-

VALLE DI GIOSAFATTE.

LEZIONE XXXIV.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis (a).

Assai fiate voi avrete contemplato, Ascoltanti, e sulle ben effigiate tele de' vostri Pittori, e nelle ben dipinte descrizioni dei vostri eloquenti Oratori il grandissimo Padre S. Girolamo, severo abitatore d' una grotta alpestre nella solitaria Palestina; ed io stesso ricordomi da questo luogo medesimo con uno squallido apparato d' aspre parole d' avervi narrata la durissima disciplina della sua vita, e le anguste condizioni tutte del penitenzial suo soggiorno. Ma se quell' albergo non era oltre all' usato per verdi pendici, per gastigati boschetti, per mormoranti ruscelli ai corporei occhi di S. Girolamo assai ridente e giulivo, era certamente per cento sacre memorie, e cento e cento imagini tenere grato e venerabile ai devoti pensieri. Qual puro diletto vedere *villulam* (com' egli scrive (a) a nome di

(a) Joel. c. 3. v. 2.
(a) Epist. 46. T. 1.

di Paola e di Eustochio invitando la consolar matrona Marcella a lasciar Roma e il Campidoglio, e venire a Gerusalemme e al presepio) qual diletto vedere *villulam Christi*, *&* *Mariae diversorium*; e poter dire a sestesso, questo è l'agreste ricetto, dove si udì vagire un Dio infante: *en illud praesepe, in quo infantulus vagiit*; presepio adorabile e divino più da riverirsi col silenzio attonito, che da celebrarsi colla lode mortale e debile! Non sopra marmoree colonne s'aprono portici spaziosi, nè s'incurvan volte dorate: *non latae porticus, non aurata laquearia*; qui non c'è che una stalla, che nella sua povertà fu adorata dai Re. In questa villetta di Cristo tutto è rusticità nativa, non coltura artifiziosa; e il quieto silenzio, che in ogni sua parte regna, non è che dal canto interrotto dei salmi. *In Christi villula tota est rusticitas, & extra psalmum silentium*. Il curvo aratore, che regge del suo aratro la stiva, e oltre caccia e conduce il vomere lucente nel lungo solco profondo, coll'*alleluja* consola la sua fatica, e il cupido mietitore, che strigne al seno i biondi manipoli, disfoga con un salmo l'allegrezza; e canta il vignajuolo con Davide, da cui col torto ronciglio è la vite tonduta; queste sono le amatorie canzoni, questi i pastorali concenti, che si usano in questa Provincia: *Quocumque te verteris, arator stivam tenens alleluja decantat, gaudens messor psalmis se recreat, & curva attondens falce vinitor aliquid Davidicum canit. Haec sunt*

ut vulgo fertur, *amatoriæ cantationes*, *hic pastorum sibilus &c.*

Ora saliva Girolamo all' Oliveto col senil fianco lento, e coll' agile immaginazione di là al Cielo ascendeva con Gesù Cristo vestito di luce, e fiorente di gloria: *In Oliveti monte cum ascendente Domino volo &. animo sublevari.* Ora sedeva sulla sponda del sempre miracoloso Giordano, e ricordava a se stesso e l' onde sospese, e l' Arca passeggiera, e gli pareva di udir da quei lidi Giovanni Battista predicante, e soprattutto adorar Cristo battezzantesi, che lava e purifica quell' acque medesime, da cui è lavato: *videre Jordanis fluenta ad lavacrum Domini puriora.* Passeggiava così S. Girolamo, e i memorandi fatti della più vecchia età al pensier richiamando: queste sono le spelonche, diceva, dove si cibarono a steuto ai tempi di Elia gli affamati Profeti; questo è il sepolcro di Eliseo; qui Abramo, là Isacco, di là Giacobbe piantarono i tabernacoli.

Commosso da tali ricordazioni, venite però, scriveva alla preclara Marcella, venite, che noi *canemus jugiter*, *crebro flebimus*, *indesinenter orabimus*. Certamente che l' estasi del suo passeggio era distinta tanto e viva, che gli pareva di veder Amos stesso Profeta assiso sopra una rupe in atto di sonar colle tumide gote la pastorale sua tromba: *Amos Prophetam etiam nunc buccina pastorali in sua conspicere rupe clangentem.* Dello squillo di questa tromba rintronavan gli orecchi di Girolamo; onde dettò poi

per regola ai Monaci l' ascoltarla sempre : *sive legas, sive studeas, sive dormias, sonet buccina hæc in auribus tuis.* E qui allo risvegliarsi poi idea di suono e di tromba gli pareva soventemente di udire l' arcangelica tromba orribilmente squillante, che sveglierà il genere umano già morto chiamandolo al Giudizio. E come poi S. Girolamo nel suo divoto cammino arrivava alla Valle detta di Giosafatte, allor d' improvviso tutti i suoi atti erano spenti di allegrezza; al solo ricordare la fama, che ivi dovesse tenersi il gran Giudizio, egli allora arrestava il passo piucchè altrove, si accigliava severo, e la pensosa fronte si rannuvolava di una cupa considerazione, e sedente su un tronco o un sasso facendo della mano colonna al volto attonito, lo spavento e la maestà meditava dell' universale Giudizio. Che se il volto rialzava talora, non era che per mirar nelle nuvole il trono di colui che viene tra i folgori e le procelle, e gli stupidi occhi girava talora intorno intorno, ma era per contemplare l' attonitaggine e l' angoscia dei rei, che ingombravan la valle. In questa trista valle e funesta di Giosafatte sediamo noi pure stasera a lato di S. Girolamo, ed a temere e a piangere impariamo da lui.

In questa lezione noi dobbiamo andar in cerca della Valle di Giosafatte : ma il P. Calmet sopra il citato testo di Joele ci dà una cattiva nuova, che la cercheremo indarno, perchè la Valle di Giosafatte, quale siamo usi d' immaginare, non è nel mondo.

Pren-

Prendiam per guida a tante prove già fatte sicura e accorta il P. Cornelio a Lapide, e mettiamci in cammino. Stabilisce egli dapprima, che le parole, che ho citate di Joele, direttamente appartengono al giorno del Giudizio, riferite che ha assai eruditamente tre altre sentenze, che men gli piacciono, le quali applicano le antidette parole ad altri solenni avvenimenti della Scrittura. La ragion onde intenderle dell'universale Giudizio è diretta. Dice il Signore: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat*; nè in altro incontro non si congregheranno mai le genti tutte quante, se non nel dì del Giudizio, cioè *in diebus illis, & in tempore illo*, come dice ivi pure Joele nel versetto, che immediatamente va innanzi. Dunque quelle parole si voglion intendere giusta la lettera del dì del Giudizio. L'autorità poi di tal interpretamento è copiosa; perchè interpretaronlo in tal modo Ruperto, Remigio, Aimone, Lirano, Vatablo, Clario, Ribera, Costanzo, S. Girolamo, e gli antichi Ebrei citati da S. Girolamo. Ciò stabilito disaminiamo con diligenza quale sia, e dove sia cotesta vallata di Giosafatte.

Ho detto, che il Padre D. Agostino Calmet nega la valle di Giosafatte; ma ciò vuol intendersi in quel popolar senso, che va per le bocche dei più; e con tal condizione il detto di questo dotto Monaco scritturale non dee parere nè uno scandalo, nè una novità. Io porrò a voi davanti le ragioni dell'una e l'altra spiegazione della

ro. Anzi la Glossa d' ordinario seguita dal Maestro delle sentenze, e citata dal Suarez, chiama quell' opinione con termini forti frivola e puerile.

Nulladimeno il P. Cornelio a Lapide, e il P. Suarez non sanno abbandonare l'opinione ordinaria, onorata da essi coi titoli di probabile, e di più probabile. Cornelio, per non venir meno al suo onore in faccia alle erudite citazioni di etimologie e di radici, reca il testo Siro, e l'uno e l' altro Arabico, dove il nome di Josafatte si prende strettamente, come nome proprio. E questa è la sentenza di S. Tommaso, e di altri Scolastici moltissimi. Adricomio nella descrizione della terra santa colloca la valle di Giosafatte tra Gerusalemme e il monte Oliveto, e da Oriente cinge Gerusalemme, bagnata dal Cedron erbosa e feconda. I religiosi Re di Giuda Asa, ed Ezechia, e Josia, che i profani idoli distrussero, il cenere immondo ne gettaron nel Cedron. Questa valle era il Cemeterio degli Ebrei di Gerusalemme. Ivi era l'orto di Getsemani, dove pregò il Signore nella nera notte, e languì di tristezza. Ivi, al dir di Adricomio, fu sepolta Maria. Beda (almeno a lui sono attribuite certe geografiche e sacre relazioni della Palestina) il V. Beda parla della valle Gerosolimitana di Giosafatte. Il dottissimo P. Gretsero nel Tomo quarto ha sulla fine un trattatello *de locis sanctis*. Egli cita spesso Arcolfo e Beda. Dice, che oggi vi son due rozzi sepolcri in quella valle, l'uno di S.

 Giu-

Giuseppe, l'altro del Sacerdote Simeone, che accolse Gesù nelle braccia.

Quanto alla riprensione che dà la Glossa a tal sentenza, essa dispregia solo il sentimento di chi la spiegava per tal modo, dice il Suarez, che Gesù Cristo sia egli per discendere nella Valle di Giosafatte. E questo cred'io, che sia il senso, in che S. Girolamo chiama ridicola sul capo vigesimo quarto di S. Matteo la opinione di chi dicesse Gesù Cristo dover esercitare sua giudicatura in luogo rinchiuso. Per altro S. Girolamo sul capo trentesimo primo di Geremia riconosce la Valle di Giosafatte fra Gerosolima e l'Oliveto, e dice esser quella inaffiata dal Cedron, ed esser quella dessa, *ubi hortus erat, in quo Judas proditor tradidit Salvatorem*, dove verdeggiava l'orto di Getsemani consapevole del gran tradimento. E sopra il presente testo di Joele parla più volte in modo, che il suo favore si può vantare per tal comune opinione.

Dunque a ordinare nella mente le idee dico in primo luogo, che è certo dover tutti gli uomini corporalmente raccogliersi per esser giudicati. In secondo luogo dico, che Gesù Cristo scenderà a giudicarli, ma non sino a posar sulla terra, e rinchiudersi in questo luogo: egli sederà fra le nuvole lucenti visibile a tutto il mondo aspettante la sentenza. Dico in terzo luogo, che i nequitosi occuperanno la bassa terra, ma che i giusti negli aerei campi spaziosi dispiegherannosi festevolmente andando incontro a Cristo. Dico in quarto

luo-

luogo, che certamente quel luogo della terra dove si raguneranno le nazioni, sarà la Valle di Giosafatte, se Giosafatte significa giudizio e divisione. Se poi debba esser Valle di Giosafatte in un senso più stretto, cioè quella Valle, che giace vicin di Gerosolima, dico che questa è la più comune sentenza, e più letterale, e che per questa sentenza recansi dagli autori parecchie convenienze. Io dirò solo certamente col Profeta Joele: *Congregabo omnes gentes, & deducam eos in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*.

Quanto alla obbiezione di capir entro a una valle del mondo il mondo, è difficoltà in parte comune a qualunque determinato luogo si scelga. Il P. Suarez crede di poter collocare i proscritti alla infernal dannazione non nella valle sola, ma nei colli e nei piani d' intorno lunghissimamente diffusi. Ma siccome discreto uomo egli è e saggio, a questo luogo pare, che non sarebbe restio di ammettere qualche penetrazione dei corpi, se la credesse necessaria; ma egli necessaria non la crede; e si lusinga di trovar luogo distendendo la schiera dei malvagi su quei dintorni ampiamente. Ma in verità, o Ascoltanti, il numero degli infedeli, e dei fedeli cattivi sarà oltre a ogni forza d' immaginare foltissimo, spezialmente se fosse mai vero un non so quale calcolo d' un certo sagace moderno, col quale riduce a una somma tutti gli abitatori stati sinora sopra la terra, e forma una massa della carne e delle ossa, che fa paura a

in

in tal caso al numero non troverebbe agio di sito il P. Suarez; e però veduta la necessità di qualche compenetrazione ricorrerebbe al miracolo. Dio sommo a quel tempo estremo già per infiniti altri miracoli con terribile manifestamento del suo potere soverchierà da padrone quella natura, che già allora si turberà nelle sue leggi, e verrà manco: e però l'ammetter miracoli pare che assai convenga a quella nuova condizione di orribili circostanze: seppure appena vorran più dirsi miracoli, perchè miracoli sono quelli, che vincon le leggi della natura; e leggi non più allora vi saran di natura, se non sarà più la natura, cui darà fine quel Dio, che le diede il principio. Eccovi dunque non oscuramente dispiegatovi tutto quest' affare della valle. Proponghiamo per aggiunzione di materia una domanda o due colle risposte. L' esimio Dottore compie la sezione terza dell' articolo quarto di quel luogo con tal dubbio. Se i giusti tutti sono nell' aria, e i cattivi tutti in terra (dovendo spezialmente tanto i cattivi diffondersi, come ivi si suppone, e occupare per raccogliersi al Giudizio ogni parte a Gerosolima intorno), come i giusti staranno a destra, a sinistra i cattivi? La miglior risposta, dice egli, è questa, prender giusta il costume della Scrittura destra a significare felicità e onore, sinistra a significare infelicità e disonore. Così spiega Origene nel trattato trentesimo quarto in S. Matteo, *benchè* appoggiato a un fondamento falso, come

ho

ho accennato. Così spiega S. Ilario (*a*), e così apertamente S. Anselmo: *a dextris, idest, in æterna beatitudine, a sinistris in æterna miseria*; e nell' Elucidario reca una comodissima spiegazione: *ad dexteram, scilicet sursum in gloria, ad sinistram deorsum in terra*.

In aria pure oltre ai giusti staranno gli angioli, ma locati in più eccelso luogo, e al Giudice più vicino; *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant*. Cercasi, se prenderanno aereo corpo lucente; ed è assai probabile che sì, convenendo questa apparenza a quel sensibil Giudizio. E questi angeli assistenti saranno giudicati anche essi? la quale è un' altra quistion mossa dai Teologi. E' certo, che tanto i buoni angeli, quanto i cattivi, cioè i diavoli andranno al Giudizio. S. Tommaso inclinò a credere, che gli angioli buoni non siano per esser giudicati con un giudizio diretto, quanto alla pena o al premio essenziale, ma solo quanto al lor ministero accidentale verso gli uomini. Il P. Suarez prova con assai autorità, e con ragioni, che pajon buone e convenienti alla potestà giudiciaria di Cristo, e alla interezza del Giudizio universale, che ancora gli angioli saran giudicati con un giudizio di approvazione, o di condannazione del tempo, che furono viatori, e però capaci di merito e di demerito.

Re-

(*a*) S. Hilar. in Can. 28.

Recansi poi dagli Autori cinque convenienze, onde sceglierà il Signore al Giudizio grande anzi la Valle dell' Oliveto che altra. Io qui non verrò tutte intere esponendole, perchè questo non è quel genere di argomentazion, in cui meglio io riposi e confidi. Dirò ben solamente collo stesso Profeta Joele, che *Dominus de Sion rugiet, & de Jerusalem dabit vocem suam*, che il Leone di Giuda, appunto da Gerusalemme nei contorni della Valle di Giosafatte scuoterà allora le chiome irate, e dalle cime dell' alta Sion metterà ruggito furibondo, onde scuotere di paura alla stirpe di Adamo le midolle e le ossa.

Immaginate un prode leone, che entro a una solitudin boscosa sdrajato giace, e riposa la chiomata sua testa sopra le distese zampe allargate, e l'ira obbliando e la strage tace e si assonna. Ma se latrato di can lo desta, o strepito di cacciator lo irrita, egli non regge all' insulto, e dalla ingiuria impaziente si rizza sulle diritte sue gambe, e scalpita coll' unghie, erge il collo superbo, e agita la giubba instabile, e si sferza i fianchi colla volubile coda, e freme, e muggisce, e del mugghiamento fa rimbombare non che la spelonca vicina, ma la selva ancora lontana. Questa è la similitudine indicata da Joele. E giusta cosa sarà, che ei sia leone vendicatore, dove fu agnello paziente; che il tema Giudice giusto quella Gerosolima, che il giudicò ingiustamente; che il vegga glorioso quell' orto, che l' accolse afflitto, regnante nella maestà

e nel gaudio quel Calvario, che lo sostenne crocifisso nella ignominia e nel dolore. *Dominus de Sion rugiet, & de Jerusalem dabit vocem suam.* E questo Dio verrà a disputare colle nazioni, & *disceptabit cum eis*, che allora egli vorrà manifestare la sua provvidenza, provare la sua giustizia, far confessare la sua misericordia. A chi di noi basterà la sottilità dell'ingegno, e la forza del coraggio per argomentar contro Dio, per sostenere le sue interrogazioni, per rispondere alle sue accuse? *Si repente interrogat*, diceva Giobbe, *quis sustinebit?*

FOR-

FORMA DEL GIUDIZIO.

LEZIONE XXXV.

Dovendo io oggi parlare della solenne forma e splendente, onde si giudicherà il risuscitato genere umano, questo faustissimo giorno che di sorgere s'apparecchia segnato in fronte del chiaro nome di S. Piero, alla cui custodia noi Bolognesi viviamo per singolar modo raccomandati, d'alzare il guardo m'invita a contemplare S. Piero, che fra le nuvole siede giudice del suo giudicatore Nerone, che gl'impallidisce davanti, e trionfa nel cielo di chi già trionfò nel Campidoglio, che ora si striscia giacente nella bassa valle ed ignobile. *Tu es Christus Filius Dei vivi*; questa è la confession magnifica, che della Divinità di Cristo fece S. Pietro, confessione, a cui fe' plauso il consapevole paradiso, confessione che risuona per ogni rimoto lido, e inospital piaggia della terra, confessione che si cantò dalle labbra dei Martiri fra l'ardor degl'incendj e lo strepito delle percosse, che rallegrò l'oscurità delle prigioni, che si tenne ferma innanzi all'interrogar orgoglioso, e minacciar crudo dei tribuni e de' prefetti, confessione a cui s'appoggia la cattolica credenza da tanti secoli della Chie-

sa

sa universale: *Tu es Christus*. Questa confessione, osservano i Padri, fu di larghissimo premio guiderdonata, perchè assoluta e franca adorò in Cristo il Verbo, quando l'ignoravano gl'infedeli, lo negavano gli Ebrei, ne dubitavano i Discepoli; perchè fu la prima, che fosse fatta in terra, quando Gesù Cristo era stato dichiarato Profeta, paragonato a Elia, accompagnato al Batista, ma non mai pronunziato da mortale uomo Figliuolo di Dio vivo e vero; perchè fu una confessione divina tutta, mossa da celestiale rivelazione, in cui non l'adulazione, non l'esempio, non i sensi, non la carne ebbero parte, nè il sangue: *non caro, & sanguis revelavit tibi*. Questa illustrissima confessione, *tu es Christus*, la farà nel gran Giudizio, e nella gran Valle ognun di noi, ma non nelle circostanze di Pietro; perchè sfavillerà allora con manifestamento terribilmente maestoso la Divinità di Cristo: e *tu es Christus*, dirà l'Angelo colle sue sinfonie, e il giusto co' suoi cantici: e *tu es Christus*, dirà fra le sue bestemmie ancora il libertino riprovato, fra' suoi urli il demonio già maledetto.

Eppure lo descritto sinora non è che l'apparecchiamento al Giudizio; e però è come l'ingresso al fatale spettacolo, il principio lontano e languido allo spavento immenso. Il giorno del Giudizio poi è detto dai Profeti il giorno della vendetta, e colmo d'indignazione, giorno d'ira, di furore, giorno crudele, di tenebre, di caligi-

ne,

ne, di nuvolo, di turbine, ma giorno soprattutto e più soventemente del Signore; perchè manifesterà in quel dì qual è la forza del suo braccio, e schiaccerà sotto ai suoi piedi il collo dei gran peccatori. Di questo giorno parlo stasera, e da voi non chieggo per l'ultima volta, che compassione e spavento: nè io d'ora avanti avrò più bisogno di questi segni terribili, mentre nella ventura Domenica vagheggerò il cielo nuovo e la terra nuova, come la chiama S. Piero; cioè cercherò, qual sia per esser della terra la faccia, e del cielo dopo l'incendioso diluvio, e il venuto Giudizio: in tal modo compiuta la serie ragionata di quelle estreme venture chiuderò la storia, e chiuderò il mondo.

Non v'aspettate da me una luttuosa e orrenda descrizion del Giudizio universale, ch'io abbandono all'eloquente tumulto della predica del Giudizio. Aspettatevi da me conformemente ai diritti vostri, e alle parti mie lo scioglimento scritturale di parecchi dubbj, che ascoltando la predica del Giudizio forse vi saranno sorti in testa.

Dubbio primiero. La Scrittura dice in più luoghi, che i Santi nel dì del Giudizio giudicheranno. Gesù Cristo in S. Matteo, e in S. Luca disse agli Apostoli espressamente: *sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel* (a). Go-

(a) Matth. c. 19.

Come vuole ciò spiegarsi? Rispondo. Stabilisco primieramente, che il giudicare strettamente, come atto di giurisdizione, non converrà che a Cristo, cui è data dal Padre la potestà di giudicare; indi deduco, che il giudicare dei Santi non sarà che per una certa graziosa participazione a loro fatta da Cristo di onoranza, e di azione nella forma del Giudizio. Ciò stabilito, dico che in tre sensi si può dire, che i Santi giudicheranno. Primo senso: perchè messa la lor vita virtuosa a fianco della trista de' peccatori, con tal sola comparazione li dichiareranno degni di supplizio. E questa è spiegazione di S. Girolamo, e di S. Giovanni Grisostomo. Secondo senso: perchè approveranno col plauso il Giudizio rettissimo del Signore, e sclameranno: *justum est, Domine, & rectum judicium tuum.* Terzo senso: perchè i Santi assisteranno al Giudizio sedenti in trono, giusta Daniele: *Aspiciebam, donec throni positi sunt* (a). Nel senso primo e secondo certamente giudicheranno tutti i Santi: ma dirò con S. Grisostomo, che *aliquid occultius in hoc significatur*; e però che alcuni Santi giudicheranno le tribù, cioè le nazioni tutte dai loro troni lucenti nell' ultimo terzo senso. Posto che non a tutti i Santi si dia tal gloria accidentale, resta a ricercare a cui convenga. Alcuni pensarono, che ai soli Apostoli. Ma questo pensamento è vera-

(a) Dan. c. 7. v. 9.

mente confutato da S. Agostino in un luogo (*a*), e più diffusamente in un altro (*b*), perchè in tal modo S. Paolo resterebbe senza sedia con esclusione inofficiosa al grande suo Apostolato. La opinione di S. Agostino, seguita da S. Bernardo, e da S. Tommaso, è, che siano per onorarsi così i professori della volontaria povertà. Il fondamento non può esser più fermo. Ecco noi abbandonammo ogni cosa, disse un giorno Pietro sincero sempre e animoso, e ti seguiamo, o Signore; qual ricompensa avremo noi? *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te; quid ergo erit nobis?* Cristo rispose: *Cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos.* E per la promessa di Cristo Piero, che non rinunziò che la rete e il nasso, ma con un cuore con che avrebbe rinunziata la porpora e lo scettro, sederà, come già abbiamo accennato, sulle nuvole giudice di Augusto e di Nerone tremanti. Nulladimeno, o Ascoltanti, non crediate, che per mia lusinga io sia per abbracciare questa sentenza senza limitarla. No: non tutta la turba di noi Religiosi, che professiamo per voto l'evangelica povertà, salirà al trono: ma quelli soli infra i Religiosi, che avranno religiosamente guardata la povertà, e che per mezzo del rifiuto esatto e distinto dei beni temporali si saranno disposti all' acqui-

(*a*) De Civ. Dei lib. 20. c. 5.
(*b*) In psalm. 49. & 86.

quisto dell' evangelica perfezione. Finalmente si ricava tale e non altra esser la mente di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Gregorio, che che si dica qualche Ascetico interessato.

Dubbio secondo. Altro è che tutti debban essere chiamati al Giudizio, altro è che tutti debbano essere giudicati. La prima cosa si concede; della seconda si dubita. Dubitasi, se gl' infedeli, e i Santi, e gli Angioli buoni e cattivi, e i piccoli morti col peccato originale debbano esser giudicati. Di ciascuna classe v'è ragione particolare al dubbio. Quanto agli infedeli c' è il testo famoso di S. Giovanni al capo terzo: *qui non credit, jam judicatus est*. E in verità alcuni Padri parlano in modo, come se gli infedeli non dovessero esser giudicati. Udite per tutti S. Agostino (a): *Ad judicium non veniunt nec pagani, nec haeretici, nec judaei, quia de illis scriptum est, qui non credit, jam judicatus est*. Rispondo, che non si reca ragione, onde escludere gl' infedeli dal detto universal di S. Paolo, tutti essere *manifestandos ante tribunal Christi, ut referant prout gesserunt, sive bonum, sive malum*. Il testo, *qui non credit, jam judicatus est*, va inteso secondo il contesto, come osserva S. Gio. Grisostomo, di chi ancora crede con fede morta senz' opere, e non viva. E vuol dire che chi crede così male ha la causa della sua dan-

 na-

(a) Ser. 38. de Sanctis.

nazione. Somigliantemente i Padri, che dicono non doversi giudicar gl' infedeli, vogliono dire, che già negl' infedeli sarà evidente la causa della meritata condannazione senza bisogno di sottile disamina. S. Agostino stesso così si spiega poi nel libro *de agon. Christi* al capo vigesimosettimo.

Quanto ai fanciulli morti senza battesimo, qualunque debba essere la condizione della lor vita, la comun opinione è, che avran essi la pena del danno, privi della beatrice vision di Dio, ma non la pena del senso nel fuoco. La più probabile opinione è, che essi pure in quel giorno udiranno lor sentenza, come insegnano S. Bonaventura, e Soto; siccome udiranno pure la lor lieta sentenza i puri fanciulli battezzati. L' Evangelio non narra ogni avvenimento del Giudizio, ma solo i precipui e grandi; e però si restrigne a parlar degli adulti; nè è maraviglia, che taccia de' fanciulli. Degli Angioli già parlai quindici giorni fa: essi pur saran giudicati non solo riguardo al lor ministero ver noi, come insegna l' Angelico, ma riguardo a sè ancora, com' insegna l' Esimio, perchè tutti furono viatori, dunque tutti capaci di meriti e di demeriti, dunque di pene e di premio, dunque di giudizio, che del premio giudichi o della pena.

Quanto ai Santi il dubbio si move intorno alla Vergine purissima madre di Gesù Cristo, a S. Giambatista Precursore di Gesù Cristo, e ad altri Santi più insigni. Rispon-

spondo, che i teologi convengono, che Maria, e i Santi tutti saranno giudicati quanto all' udire la sentenza, e il Giudizio, come essi dicono, di approvazione. Quanto al Giudizio di discussione lo sosterranno, qualora abbiano ancor venialmente peccato; ciò della Vergine beatissima mai non fu. E qui alla primiera s' intreccia una quistione seconda, cioè se i peccati ritrattati dalla penitenza saranno fatti manifesti. Non mancarono alcuni che credettero, nè i mortali, nè i veniali peccati de' giusti doversi allor ricordare: così il Maestro delle sentenze, il Viguerio, e il Somnio. Ma la comune dottrina di S. Tommaso, e dei teologi è questa, che siccome tutte le opere buone saranno aperte, così non resteranno chiusi i peccati: nè recherà allora doglia e vergogna il suo spergiuro a Pietro, la sua infedeltà a Tommaso, il suo amor per la Sinagoga a Paolo, anzi e benediranno essi l' utile penitenza, ed esalteranno la misericordiosa provvidenza del lor Signore.

Dubbio terzo: Ma come si farà tal manifestazione? Rispondo. Due cose si possono dimandare, se le buone opere e le cattive saranno manifeste a ciascun che le fece: la seconda, se saranno manifeste a tutti quelle di ciascuno. La prima cosa è certissima. Della seconda qualche teologo parve aver voglia di quistionare; come il Paludano, e il Durando. La contraria sentenza di S. Bonaventura, di S. Tommaso è comunissima, e da tenersi, cioè che ognu-

gnuno conoscerà il bene e il male di ogni altro. Approposito di tale manifestazione è usitata formola di parole nominarsi i libri nella Scrittura: ma propriamente tal manifestamento non si farà nè per letti libri, nè per pronunziate parole, ma per una luce novella, che la Sapienza di Dio raccenderà in ogni coscienza, onde conoscerà essa sè fin nel suo fondo, e insiememente altrui.

Dubbio quarto: Ma la sentenza non si pronunzierà con sensibil voce da Cristo? Rispondo. Distinguo due generi di sentenze, una personale a ciascuno secondo i suoi meriti o demeriti, e secondo il grado di tali meriti o demeriti. Questa sarà mentale, benchè nel tempo stesso sarà conosciuta da tutti, come abbiam detto doversi riconoscer da tutti ogni coscienza. La sentenza universale ai buoni: *venite benedicti Patris mei, possidete regnum &c.* ai cattivi *ite maledicti in ignem æternum*, questa sentenza giusta l' una parte e l' altra sarà pronunziata vocalmente, giacchè Dio volle, che si facesse questo Giudizio da Cristo visibile in forma sensibile a foggia umana. Nella sentenza di dannazione osservate di passaggio, che nelle prime parole: *ite maledicti*, s' intima la pena del danno, cioè l' allontanamento da Dio, nelle seguenti la pena del senso, che è fuoco e fuoco eterno, *in ignem æternum*. Articoli di fede. Finite le parole della sentenza i giusti più e più alzando al Cielo saranno accolti nella region del piacere: la terra aprendosi inghiottirà i

rei

rei nel soggiorno del pianto. E così finirà il tempo.

Dubbio quinto. Quanto durerà questo Giudizio? Rispondo, che non un giorno intero; perchè quantunque si chiami *dies*, non s'intende, come nota S. Agostino (a), un giorno naturale, ma il tempo di tal Giudizio. Probabile cosa è, che non duri per un istante solo, nè che duri per lunghe ore assai. La durazion precisa è incerta.

Dubbio sesto. Quale sarà la maestà e la virtù del Giudice Cristo, e come si debbe intendere questo testo, *tunc apparebit signum Filii hominis* (b)? Quanto alla primiera parte dell' interrogazione io non vi so rispondere. Se Gesù Cristo dice egli che sarà grande la sua Maestà, *in majestate magna*; quale stile agguaglierà tal grandezza? Purezza di cieli azzurri, spruzzi di luce raggiante, gruppi di nubi dorate, colori d' aere variamente dipinto formeranno il suo trono e il suo sgabello: ma ogni beltà sarà animosa per una mista alterezza, ogni vaghezza incrudita dalla trasparente minaccia: *Tunc apparebit signum filii hominis*.

Il vide Daniele contemplatore questo Antico de' giorni; ed erano le sue vestimenta più bianche che neve non tocca, e i capelli della sua testa più che canuta lana mondissima: *Aspiciebat Daniel, throni positi*

R 4 *sunt*,

(a) De Civ. Dei l. 20.
(b) Vedi di tutto Suarez, loco citato.

sunt, *&* *antiquus dierum sedit*: *vestimentum ejus candidum quasi nix*, *&* *capilli capitis ejus quasi lana munda*. Sedeva sopra d' un solio da flessibil volumi di fiamme foggiato, di cui le volubili rote erano più che accesa bragia rosse e vermiglie: *Thronus ejus flammæ ignis; rotæ ejus ignis accensus* (*a*).

Alcuni credettero, e forse S. Efrem stesso, che debba esservi il vero real legno della croce. La sentenza di S. Tommaso, e la più comune si è, che debba nell' aria formarsi una lucente croce fatta a tutto il mondo visibile e glorioso vessillo del Signore che viene. Squarciansi le nuvole, s' apre il cielo, il Giudice già già appare; ma ecco che gli vien innanzi, e si mostra la croce augusto segno della nostra Redenzione. *Salve*, io non posso contenermi, o Uditori, *salve* o croce, e lasciate, che mentre al suo apparire *plangunt omnes tribus terræ*, e torconsi, e fremono, e si mordono, e la bestemmiano, segno posto un tempo alla loro contraddizione, e oggi alla loro rovina, io l' adori, e benedica, e la ringrazii, segno per me di redenzione e di salute. Tu fosti, o croce, scandalo ai molli amatori della carne, tu fosti riputata stoltezza dai superbi professori della sapienza mondana; ma finalmente questi illusi dalle concupiscenze, che si avevano costituito un nume del ventre e del fasto, ti tremano

(*a*) Dan. c. 7. v. 9.

no davanti, e la gloria conoscono delle tue ignominie, e il trionfo de' tuoi dolori. O ti avessi meglio portato, peso felice! o ti avessi abbracciato più ardentemente, legno salutare! Quanto oggi sarei più lieto del mio consiglio, e pago di me medesimo! Pure ricordando, o croce, che fosti sparsa e calda del sangue prezioso del Figliuolo di Dio in te appeso per amor mio, m'acchetο, confido, ed esulto.

CIELI NUOVI
E TERRA NUOVA.

LEZIONE XXXVI.

Novos vero cælos & novam terram secundum promissa ipsius expectamus (a).

Ricongiunte già son le fauci tenebrose della terra, chiusa la reggia splendente del cielo, sedato è il moto, compiuto il tempo, una eternità ha principio, che non avrà mai fine; nè più si confondono insieme tenebre e luce, non si alternano notti e giorni, nè si succedono stagion discordanti; non fiera stampa vestigio sulla faccia della terra, non augello vola per l'aria, ma silenzio equabile e tenor uniforme regna in tutte le cose, anzi a dir più vero le cose già più non sono, e il voto spazio rimane solo dove si furono.

Già venne, e già è passato quel tempo del Signore, di cui profetizzava S. Pietro: *in quo cæli magno impetu transient, elementa*

(a) 2. Petr. c. 3. v. 13.

ra calore solventur, terra autem, & quæ in ipsa sunt opera exurentur (a): quando le virtù celesti si commoveranno, diceva S. Luca; quando la luna s' intingerà di atro sangue, e il sol si vestirà di ferrugineo cilicio, diceva S. Giovanni; quando le sfere sopra i loro cardini stridenti impetuosamente trapasseranno, diceva S. Pietro; quando i cieli tutti in pieghevoli volumi si avvolgeranno in se stessi, diceva Giobbe.

Ma quantunque tanta debba esser la turbazione, tale lo struggimento della università materiale delle cose, che la mondial macchina costituiscono e adornano, pure sappiate, che sorgono nuovi cieli, e terra nuova: *Ecce creo cælos novos & terram novam*, dice Isaia (b): *Vidi cælum novum & terram novam. Primum enim cælum & prima terra abiit*: Ed io lo vidi, grida il Profeta Daniele, questo ciel nuovo e questa terra nuova, che già l'antica sparì. Ma intanto non v' aspettate, che questa creazion seconda alla primiera assomigli, e che la riarsa superficie della terra venga Dio colla sua voce vestendo di erbe fresche, e di fiori dipinti, che di nuovo dove la rialzi in monti, dove la spiani in valli, e dove di selve la ingombri, e dove di messi la fecondi, che i fiumi divida a irrigarla, il mare infreni a custodirla, e popoli le ville

(a) 2. Petr. c. 3. v. 10.
(b) Isai. c. 65. v. 17.

e l' onde di bestie immansuete o piacevoli, di utili pesci ed orrendi.

Io non v' invito stasera a contemplare spettacoli dilettosi, come farei, descrivendovi il mondo che nasce dal nulla al fianco dell' onnipotenza e sapienza di Dio, ammirando lui che incurva i cieli stellati, e libra la terra fruttifera. Per altro se io fossi vago di lusingarvi l' orecchio lezioso con descrizioni leggiadre di fiorite pendici, di opachi boschetti, di morbidi prati, di mormoranti ruscelli, il potrei fare stasera; perchè Guglielmo di Parigi in fra gli altri mi assicura, che una nuova primavera ritornerà a infiorare dopo l' universale incendio la terra ignuda, la quale tornerà a esser bella come quando dopo il verno crudo s' inerba nel mite aprile ogni piaggia, ed ogni pianta si rianima. E S. Anselmo m' addita le pallide viole, e le rose vermiglie ne' suoi non caduchi giardini, perchè nè brina algente, nè caldo importuno farà oltraggio a que' fiori immortali: *Terra, quæ in gremio suo corpus Domini*, così S. Anselmo, *confovit, tota erit ut paradisus; & quia Sanctorum sanguine est irrigata, odoriferis floribus, rosis, violis immarcescibiliter erit perpetuo decorata.* Cerchiamo con sacra curiosità qual debba essere lo stato della terra dopo il Giudizio. Io non so quale siamo per ritrovarlo nel nostro viaggio. Di due cose sole posso rendervi sicuri sino dai primi passi, che certo non la troveremo sì squallida affumicata e di mesto cenere ricoperta, quale forse la immaginiamo dopo tanta fiamma.

ma.

ma. Innoltre che se mai, come pensano dei sacri Dottori, si fosse conversa in un terrestre paradiso leggiadro, emulo di quel di Adamo, pure noi possiamo avanzare arditi, nè temiam d' incontrarci in un Cherubino terribilmente luminoso che roti una ignea spada veloce per divietarne a noi l' ingresso. La mia lezione stasera, colla quale l' ultima riga conduco della ragionata mia storia delle estreme venture del gener umano, ella è veramente una lezione sul nuovo mondo.

Prima ch' io ve lo mostri il nuovo mondo piacciavi di ascoltare una non so quale seria meditazione mia: perchè talora io penso di seder solo dopo il Giudizio sopra il globo della terra; e per mio disinganno del presente, inganno me stesso sull' avvenire, e fingo di vivere io solo in allora. Ecco, (così incomincio a filosofare) ecco questa terra e disgombra e rasa e taciturna e vedova di abitatori: ed è pur dessa che ribollì di tanti affari, che romoreggiò di tante guerre, che sostenne tante vicende, che alimentò tanti vivi, che accolse in sen tanti morti, che fe' pompa di tanti spettacoli, che cambiò tante volte in tanti luoghi i suoi mari, i suoi fiumi, le sue valli, i suoi monti, il suo aspetto. Ora dovunque io volgo gli occhi non trovo che muta uniformità, e che invariabil costanza. Se in piè mi rizzo e cammino per quelle solinghe contrade, e per quei campi non più arati, città, o castello non trovo cogli occhi, che le provincie difenda o segni, e senz'

senz' avvedermi calco coi piè il suolo dov
fu Menfi e Babilonia, Alessandria e Ro
ma, e non trovo neppure vestigio da dire
qui un tempo già furono: anzi invano al
zo gli occhi a contemplare i pria volubil
cieli, e le note vie dell'anno e del sole
che il sole ben v'è ancora, ma l'anno no
più già v'è, nè più il sole comparte i cli
mi o distingue i siti. Gran cose, segui
io dicendo fra me e me, si macchinaron
e si eseguirono nel folto stuolo dei secoli
che già tutti mi sono alle spalle: ma ogg
coi secoli già passati si passarono armi e
eserciti, conquistatori e conquiste, regni e
regnatori, lettere e letterati, superbia e
sdegno, lascivia e crudeltà, lusso e piace-
re; ogni cosa si dileguò e svanì. Scende-
vano un tempo per morte i Dotti dalle lor
cattedre, e dai lor troni i Monarchi; spa-
rivano dai lor gabinetti i politici, e su i
loro campi guerreschi cadevano i capitani
ma in morendo confidavano di una vita,
che lor donasse l'adulazion delle storie, e
il fasto de' monumenti. Ora non resta uom
vivo sulla terra che parli o pensi, e però
possa succeder un erede della loro memo-
ria. Perirono le città fragili anch'esse e ca-
duche, ma spesso avvenne che rinascessero
dalle rovine; e sotto altro nome si rivede-
van le nazioni: ora non più. Finito è il
tempo, l'eternità mi si apre davanti lunga,
oscura, profonda, spaziosa, interminabile;
e all'idea di questa eternità fermo il passo,
fisso l'occhio, raccolgo il pensiero, e per
entro lo caccio alla tenebria degli anni eter-
ni,

ni, e in quel viaggio, in quell'abisso, in quel caos lo stanco, lo affanno, lo affievolo, lo istupidisco, lo perdo. Ma di grazia non lo perdiamo del tutto, o Ascoltanti, e riscossi ricordiamoci che sia ancora nel tempo, e che è tempo di far la lezione.

Il Sig. Tommaso Burnet Scozzese, ch'entrò nel Clero di Londra, nella sua opera pubblicata con molto strepito nel 1680. *Telluris Theoria sacra*, nel libro quarto *de novis cælis*, *& nova terra*, *ac de beato sæculo*, *sive de mundo renovato*, *& de virium omnium consummatione*, fa il seguente immaginamento. Per lo incendio, che dissipa ogni acqua in vaporosa nebbia, e che discioglie in sottil polvere ogni materia in prima commista e legata avverrà, che le più minute parti e sottili alto si elevino agili, e che le più dense e grosse giacciano pigre sulla terra. Pure questa stessa materia, di cui il globo sarà ricoperto tutto e cinto, nè sarà liquida affatto, nè dura affatto, e a ogni moto restia, ma feccia lenta assai e tenace. Ricomponendosi a poco a poco nella novella fumosa atmosfera dall'incendio formata l'inquieto perturbamento, il più fino cenere, e la fuligine volante ricaderà languida abbasso, e in quel glutinoso fluidore, che imbeve la faccia della terra, allacciate e strette le discese particelle assoderanno la pingue spuma in una stabile nuova corteccia. Questa corteccia terrena, che riguardata dal sole rettamente senza obliquità s'incrosta, rivestirà liscia e uniforme tutto il globo egualmen-

mente, non più rotto da valli, nè da colli distinto, e non da mari bagnato. Questa serie di cose corrisponde alla creazione del primo mondo, sognata da questo Autore, e che non ho tempo da perdere a ricordare. Il mondo nuovo sarà paradisiaco, come lo appella Burnet; riviverà una primavera eterna, e il cielo riderà sempre sereno, non fremerà vento, non pioverà grandine, non iscoppierà tuono, tranquillo lucido puro sarà sempre l' aere, verde fiorito fecondo sempre il suolo, bianco vermiglio succoso sempre il campo. In così liete contrade, rinnovellate dopo l' incendio, abiteranno i giusti secondo i mille anni della Scrittura. Nel capo decimo di tal libro egli stampa una diceria, che chiama *Dissertatio conjecturalis*; e qui è dove passeggia filosoficamente a ogni riga. La somma della Dissertazione è questa: Dopo il regno de' Millenarj accaderà quel fuggire del cielo e della terra, che dice S. Giovanni: *fugit terra & cælum, & locus eorum non est inventus* (a). La terra, di pianeta ch' è, secondo questo autore, diverrà una stella fissa, giacchè egli crede, che se ne siano fatte altre volte, e se ne facciano di simili conversioni di pianeti vagabondi in ferme stelle, e di stelle in pianeti. Ecco il modo. La terra contiene nel suo seno fuoco centrale. Questo fuoco cresciuto per altra ignea materia ivi entro piovuta

dai

(a) Apoc. c. 20. v. 11.

dai cieli vicini, quando piacerà a Dio, ondeggerà gonfio e ribollente; e impaziente di sponda e d'impaccio si spanderà per le regioni della terra tutta, e ogni parte della terra fatta bibace di lume s'inzupperà, e si vedrà chiara, onde il globo nuovo rilucerà tutto fiammeggiante: allora si rimarrà la terra oziosa nel prisco sito, ma lucida e lieve; come il corpo risuscita, così essa risorgerà, e andrà a locarsi fra le stelle cognate.

Io non mi fermo a confutare a parte a parte il suo sistema, poichè egli non si è preso il pensiero di provarlo. Al più egli cita i passi della Scrittura per lo regno millenario, che meritan di essere diligentemente spiegati, dice ancora il P. Ulloa; ma io a questo dovere soddisfeci in più scritturali lezioni, e credo con discreto metodo sulle varie classi dei Millenarj.

Al sognante Burnet io applico le parole, che scrive S. Pietro appunto nello stesso capo terzo della stessa lettera seconda, dove cita *novos cælos, & novam terram*: tre versetti dappoi egli soggiugne parlando delle lettere di S. Paolo: *in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti & instabiles depravant sicut cæteras Scripturas ad suam perditionem*: avvi pur troppo degli uomini leggeri, vani, amatori di novità, *instabiles*, e sustanzialmente *indocti*, benchè tinti di qualche fior di dottrinette eleganti, i quali torcono e guastano il senso delle Scritture sante a danno altrui, e a loro rovina.

Le

Le Scritture in parecchi luoghi sono oscure, nè si vogliono abbandonare al senso privato del popolo, come per essere alle femmine graziosi garrivano Mastro Lutero, e Mastro Calvino. Vediamo dunque, come spiegano questo passo *cælos novos, & novam terram* uomini non solamente di sano, ma di grande cervello. Nulladimeno ricordatevi, che *sunt quædam difficilia*, e che questo è tratto difficilissimo, onde neppur essi potranno dir cose chiare e distinte. S. Bonaventura e Soto pensarono, che nel fine la terra debba esser, come si fu al principio, occupata dalle soverchianti acque, e non più contenute dalla voce di Dio, ch' impera ai flutti. Fondavansi in quel versetto di Giobbe: *terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux & tenebræ*: Dio circondò di un termine le acque, finchè cesseran di succedersi tenebre e luce. Ma dicono gli Scritturali, che le parole *dum finientur tenebræ & lux*, è una locuzion di proverbio, che significa *sempre*, come deducesi ancora da un testo di Geremia (*a*): Dio che pose il termine al mare, sempiterno comandamento che il mare non trasgredirà: *qui posuit terminum mari, præceptum quod non præteribit*. Oltredichè questo scuro caos acquoso non par che convenga al bello indicato rinnovellamento del mondo. In fatti altri intesi a questa bellezza nuova descrivono con ornate parole quell' ornatissimo

(*a*) Jer. c. 5.

mio aspetto della università delle cose, e descrivono erbe e fiori, fonti ed augelli. Così già vel dissi, Guglielmo di Parigi presso Dionisio Cartusiano, Caterino, il Sig. Pico della Mirandola, e l'Abulense, e S. Anselmo nell' Elucidario.

Alcuni tra questi Autori sono vagli d' infiorar tanto quel mondo nuovo, perchè sono solleciti di adagiare il soggiorno ai fanciulli morti col peccato originale. Il Caterino, e il Salmerone vogliono che questi ragazzi siano per abitar in terra, come in un molle paradiso di delizie, e dover ivi ricever il visitamento grazioso e frequente degli angioli comprensori, e dover essi assottigliata e perfetta lor natural cognizione contemplar Dio nelle creature da filosofi, lodarlo da amanti.

Io acconsento, che vogliano bene a tanti fanciullini: ma il Caterino e il Salmerone eccedono in cortesia facendoli beati, benchè di sola natural beatitudine, quando si voglion chiamare, e saranno in un vero senso dannati. Di quale condannazione? La maggior parte dei teologi conviene, che soffriranno la pena del danno, cioè la privazione della beatrice vision di Dio, ma non del senso, cioè del fuoco, o d'altro tormento. E se, come insegna il P. Gabriel Vasquez coi Dottori molti che cita, non sentiranno dolore della perdita del Cielo, che non perdettero per attual loro colpa, ma quieta vita e gioconda condurranno, perchè non crederemo, segua a proteg-

teggere questi bambini il P. Lessio (a), che mentre ogni cosa si restaura, non sia il loro intelletto pure nell' ordine naturale per crescere nella perfezione? E se luogo dobbiam assegnare a tanti milioni di riformat fanciulli dove alberghino tranquillamente, qual altro più acconcio ne ritroveremo che il mondo riformato? Queste sono speculazioni di scuola, e nulla più. Una cosa sola si può dire di fede, come asserisce il P. Suarez, cioè che Dio non è per ridurre al niente gli elementi o i corpi celesti in modo, che nè essi più sussistano, nè altre cose simili e proporzionate si producano, perchè la Scrittura asserisce che il nuovo cielo e la nuova terra dureranno in perpetuo: onde o questi, che son ora riformati, o altri creati di nuovo sussisteranno.

Ma cosa si vuol intendere precisamente per *novos cælos, & novam terram?* Aggiungerò due cose, che io credo, una negativa, e un' altra positiva. La prima, ch' io non credo, che Dio sia per ridurre al niente il cielo e la terra presenti, per poi far una nuova creazione di cieli e di terra. La seconda, che la novità dei cieli e della terra io credo, che sia per essere in un certo ripulimento di qualità accidentali, giusta quel d' Isaia: *Lux lunæ erit sicut lux solis, & lux solis simpliciter sicut lux septem dierum*. Io non so dire di più.

Dir-

(a) P. Less. de attributis lib. 13. c. 23.

Dirvi poi tutte le opinioni degli Autori, che suppongon prima una cattiva filosofia, e s'abbandonano poi a una non ben fondata teologia per ispiegare le generazioni, le corruzioni, le alterazioni di cieli, di elementi primi, di monadi, di globetti, di etere, sarebbe un voler voi partecipi ascoltando di quella noja, che io ho sofferta leggendo solo per amor vostro.

Conchiudiamo con un tal esito di parlare, che ben risponda al principio. Dopo avere S. Agostino nelle sue confessioni lungamente filosofato sopra la incerta idea del tempo, che fuggiasca e scorrevole alla mente si sottragge nell'atto ch' essa è per sorprenderla e ritenerla, egli S. Agostino ne' suoi sermoni sopra i salmi va in traccia dell' idea dell' Eternità: e per sapere in qualche modo che cosa sia, finge immagini di quel che non è: ma queste immagini medesime prima lo stancano, e poi gli vengono meno, ed egli dispera di più ritrovarne delle opportune, e grida: *Revera non sum inventurus temporales similitudines, quas æternitati possim comparare*. Quanto a me pensante all' Eternità parmi talora vedere una negra nave velocissima per un'ondosa pianura non da argine circoscritta, che curva e rigonfia le flessibili vele: ma che per quantunque soffii vento gagliardo ed essa ubbidiente e rapida si lisci oltre e si sospinga per quell'acque immense, il lito non tocca, nè porto afferra, che nè lito nè porto riconoscon quell'acque. Parmi vedere una spalancata voragine ampia tetra pro-

profonda, anzi che non è da fondo niuno terminata, che colle sue fauci divora e ingoja i volumi, se è lecito dir così, degli aggruppati anni, e le masse dei secoli ammucchiati, ch' entro vi si gittino rovinosi. Parmi un laberinto vedere ordinato in artifizioso disordine, che con pieghevoli volute in se medesimo si raccoglie, e si avviluppa, e le sue vie con ingannosi torcimenti taglia ed intreccia, onde s' imprigiona chi vuol fuggire, e quanto più entro vi si aggira, più si smarrisce. Intanto l' immaginante pensiero entro vi cammina, e s' inabissa, finchè la fantasia già stupida e fioca langue, e s' assonna. In mezzo all' ingombro dei sensi poco più ottengono i Santi; come poi ottener più dai mondani in mezzo al tumulto delle occupazioni, e all' incanto dei piaceri? Pure, Ascoltanti, queste stesse apprensioni, benchè fosche, questi stessi pensieri, benchè fugaci di eternità, servono per atterrirci insieme, e illuminarci nella tempesta e nella caligin del mondo, onde discoprir certi scogli, in che andremmo a urtare. Giovano ai mondani poi tali idee, sebben passeggere, come giovano i brevi lampi ai miseri naviganti. Fingete una burrasca in tempo di notte buja. Il mare è grosso, il cielo è nero, il vento è impetuoso, e già già caccia il legno sbattuto incontro a un sasso ignorato; in tanto schizza fuor dall' aer tristo, e si striscia un improvviso lampo serpeggiante. Aimè, torbido e cruccioso è quel lume, e il cuore ne trema, e ne

im-

imbianca il viso: ma che? scopresi al dubbio lume lo scoglio fatale, in che la nave già cozza, e s' infrange, onde con affaticato volger di vela e di timone il piloto piega, e si allarga. Oh Dio! un pensiero di eternità, che baleni alla mente in mezzo al forte mugghiar del mondo, e all' inquieto imperversar della concupiscenza, può atterrir insieme e giovare, e scoprire un pericolo inosservato, e richiamar da un peccato, a cui l' anima è già in atto di abbandonarsi. Io non so suggerirvi miglior mezzo per custodirvi dal peccato, che la memoria de' novissimi; e questa memoria ancora è atta a farvi crescere in ogni virtù cristiana, com' io vi desidero.

Non so finir meglio e questa lezione, e la storia tutta della fine del mondo, che colle parole, colle quali finisce S. Pietro la sua lettera seconda, di cui ho spiegata una particella stasera: *Crescite vero in gratia, & in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi. Ipsi gloria & nunc & in diem æternitatis. Amen.* Crescete nella grazia del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo; sicchè ad esso ne sia gloria e presentemente, e in tutta la eternità. Così sia.

Fine del Finimondo.